

# Progetto Manuzio



**Antonio Guadagnoli**

**Poesie giocose**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo

AUTORE: Guadagnoli, Antonio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo. - Palermo :  
Società Editrice, s. d. - 284 p. ; 13 c.

CODICE ISBN: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# POESIE GIOCOSE

DEL DOTTOR

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

## AVVISO

### AGLI AMICI

Voi che leggete tante Poesie,  
Né le leggete sol, ma le comprate,  
Spero che comperete anche le mie,  
Quando le avrò in un tomo ristampate,  
E in un sesto piccin come il presente,  
Onde v'entrino in tasca facilmente.

Sì, se i fati non sono a me sinistri,  
Spero che nell'April metterò fuori  
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,  
E con licenza de' superiori,  
Metterò fuori il NASO, indi la CODA,  
D'AMOR LA PENA, ed il COLOR DI MODA  
LE ROY, qualche DEDICA e SONETTO,  
TUTTE LE DONNE SON DI MIO PIACERE,  
MUSICA E AMORE, L'ABITO, IL CADETTO,  
Del CRISTAL LA ROTTURA e del BICCHIERE,  
La CIARLA, i BAFFI, la BEFANA, il BUE,  
E tutto questo per *Fiorini due*.

Intendiamoci! dico due fiorini,  
Ma son pronto a pigliar dagli Associati  
Testoni, lire, paoli, madonnini,  
Purchè non sian bucati, nè tosati,  
Ma sieno intatti, e del valor perfetto  
Di due fiorini, come sopra ho detto.

E affinché siate a favorirmi dediti,  
A questi scherzi già stampati e vecchi,  
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti<sup>(1)</sup>  
Cercherò poi che il libro non vi secchi,  
E questo facilmente l'otterrò,  
Scrivendo meno versi che potrò.

Veramente mi dà dell'inquietudine  
Il timor che chi ha prese una alla volta  
Le cosa mie, m'ascriva a ingratitudine  
Il lasciare a metà la sua Raccolta  
Per rifarne una nuova, e in altro sesto  
Con correzioni e aggiunte; ma protesto  
Che vicino a finir quel tempo è omai  
Per cui provvida Legge mi protesse  
Dall'ugne de' Tipografi e Librai.  
Or, chi mi dice che per suo interesse  
Qualcun non mi ristampi? e far degg'io  
L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?  
Dirò di più: gli stampator moderni  
Non son Aldi Manuzi: e a far moneta

---

(1) Alludesi all'*Introduzione*, al *Fiordaliso* e alla *Chiusa dell'Opera*.

Badan più che a correggere i quinterni,  
Che affida loro un povero Poeta;  
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,  
Che un verso è troppo lungo, o è troppo corto.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista  
La mia ristampa, onde non manchi un'*ette*  
Per opra quindi di valente Artista  
Corredata sarà di sei vignette<sup>(2)</sup>;  
Perchè quando vi son le figurine,  
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

Al momento però che le persone  
Riprodotti vedran gli scherzi miei,  
Sarà chiusa ad ognun l'associazione.  
E la raccolta varrà paoli sei. —  
Chi mi può dieci firme procurare,  
Una copia ne avrà senza pagare.

Per tutta Italia ove si porta il passo,  
S'ode quà e là gridare ad ogni istante:  
Il Signore N. N. è un altro Tasso!  
Il Signore N. N. è un nuovo Dante!  
L'Ariosto nel tale alfin risorse!  
Il tal altro è un Petrarca senza forse.

Io non dirò d'essere un cima d'uomo,  
D'essere un Autorone di cartello,  
Ma neppur s'ha da dir che stampo un tomo  
Di cose utili a nulla; e me n'appello  
A voi, Donne; voi dite francamente  
Se sia, o no la mia roba utile a niente.

Io son utile *in primis* ai Lettori,  
Perchè, leggendo, non istanno in ozio:  
Io son utile quindi ai Stampatori,  
Che fanno alle mie spalle il lor negozio:  
In fin guadagno, e son utile a me;  
Dunque vedete ben che l'util c'è.

E così essendo, col presente Avviso  
Che a me gioviare diregarvi ardisco;  
Una man lava l'altra, ed ambe 'l viso;  
Mi raccomando, Amici; e qui finisco;  
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,  
E tante firme c'entrano di meno. —

## ALLE DONNE

### Introduzione

Una ristampa? — Sì non mi vergogno,  
Donne, di dire a voi la verità;  
Stampai la prima volta per bisogno,

---

(2) Si allude alla Vignette, poste nell'Edizione di Pisa 1830.

Ed or ristampo per necessità;  
 Non è meglio che godano gli Autori,  
 Che quegl'ingordi degli Stampatori?  
 Voi però che capite la ragione,  
 Spero che niuna mi sarà contraria,  
 Se faccio al libro mio l'introduzione;  
 Perchè l'introduzione è necessaria  
 In ogni cosa, sia pur buffa o seria,  
 Prima che uno scrittore entri in materia,  
 Veramente dovea stenderla in prosa,  
 Come tutti costumano di fare;  
 Ma temendo che fossevi noiosa,  
 Io non l'ho fatto per non vi seccare.  
 Ogni Poeta al mondo ha i gusti suoi;  
 Il mio gli è quello di piacere a voi.  
 So che a ristampar versi io mal la specolo,  
 Or che in nuove scoperte ognun s'adopra  
 Che dir si può delle scoperte il secolo:  
 Ma, Donne, io che volete che vi scopra?  
 Al più, al più, quel che scoprire vi posso,  
 È la miseria che mi trovo addosso.  
 Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,  
 L'orpellerò di lusinghier contento;  
 Così Frank astutissimo Dottore  
 Ricopria le sue pillole d'argento;  
 E il fanciullin, che non sapea di più,  
 Vedeale belle, e le tirava giù.  
 Non crediate però, Donne mie care,  
 Che con questo Libretto in poesia  
 Passar pretenda ai Posterì; eh vi pare!  
 Ci voglion altre barbe che la mia!  
 Pur gioirò, se dopo averlo letto  
 Esclamerete: oh pazzo maledetto!  
 E che! seguendo la mania moderna,  
 Con immagini oscure e color tetri,  
 Allo squallor di funebre lucerna  
 Forse cantar dovea tombe, ferètri,  
 Larve, spaventi, diavoli e versiere,  
 Per far venir il mal del miserere?  
 Eh! lasciam pur che le straniere genti  
 Abbian di cupe idee pieno il cervello,  
 Ma noi d'Italia nei confin ridenti,  
 E sotto un ciel così sereno e bello,  
 D'indole dolce e pronti all'allegria,  
 Perchè mentir l'ilarità natìa?  
 Per me regalo il pianto alla Tragedia,  
 E il lascio all'Elegia dolente e trista;  
 Non ho lo *splin*<sup>(3)</sup>, nè vo' morir d'inedia,

---

(3) *Spleen* in inglese vuol dir *milza*, e *aver lo spleen* è lo stesso ch'essere incomodato di milza, il che produce l'ipocondria.

Nè per pianger vo' perdermi la vista:  
Finchè la gioventù me lo consente  
Vo' divertirmi, e stare allegramente.

Seguiamo il Berni<sup>(4)</sup>, il quale a piene mani  
D'attici sali asperse i suoi quaderni;  
Lo so che i miei saran da quei lontani,  
Ma non vi dico già d'essere il Berni;  
Dico sol di seguir le sue maniere,  
E se ridete mi farà piacere.

Se poi non ci riesco, lo sopporti  
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei,  
A un medico diceva un beccamorti:  
Signor Dottor, mi raccomando a lei!  
Ed ei rispose, a quelle voci mosso:  
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè Voi, che il Libro mio leggete,  
Non siete tutti del paese Tosco,  
E in conseguenza non mi conoscete,  
Nè io probabilmente vi conosco,  
Così qui parmi che ben fatto sia  
Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v'aspettate già, Donne vezzose,  
D'udir qualche amoretto romanzesco,  
Qualche galanteria, che non son cose  
Coteste da pigliarsele in bernesco,  
E poi vi parlo da sincero amico,  
Certe cose le faccio, e non le dico.

No no: sol vi dirò, Donne mie belle,  
Poiché mi ridon gli anni giovanili,  
Come nacquero queste bagattelle,  
Che da Voi lette diverran gentili:  
Che pregio è sol di Voi, Donne adorate,  
Il render gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone  
I tempi criticissimi in che ho scritto,  
E che l'ho fatto senza pretensione,  
Ma sol per trar da' versi miei profitto,  
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,  
Campar da vivo, e benaver da morto.

Era il pianeta che distingue l'ore  
Già vicino ad entrare in capricorno  
Allorchè coll'aiuto del Signore  
Vidi la prima volta i rai del giorno  
Nella diletta Arezzo, un anno pria  
Che s'udisse gridar: *Vivamaria*.

Se l'antico proverbio il ver parlò,  
Che tutto quel che in venerdì si fà,  
Un esito felice aver non può,

---

(4) Francesco Berni *Maestro e Padre del burlesco stile* nacque in Lamporecchio terra di Toscana in Valdinievole, e fiorì sul principio del secolo XVI.

Si vede ben che per fatalità,  
Quando la mamma mia mi partorì,  
Aspettò per l'appuntò il venerdì.

Poiché quando alla luce i' venni fuori,  
C'erano in casa mia de' capitali,  
Ma o fosser gli stralocchi de' maggiori,  
O nuovi impicci, o mangerie legali,  
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,  
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch'io vedo la miseria da vicino  
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;  
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,  
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;  
E quand'uno comincia a dare in giù,  
*Requiem aeternam*, non risorge più.

Or, non crediate che con modi scaltri  
Dell'infanzia gli error voglia celare;  
Era un monello come tutti gli altri,  
Con pochissima voglia di studiare:  
Che da piccini non si può riflettere  
All'utile che recan poi le lettere.

Anzi credea che chi sortì dal fato  
La stampa di Signor, dovesse avere  
Il nobil privilegio d'esser nato  
Per non far altro che mangiare e bere;  
E che, per conseguenza, onde ben vivere  
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,  
Che a Babbo e mamma non potea piacere,  
L'ottimo Padre mio, buona memoria,  
Con le più dolci e amabili maniere,  
Non come quei che dicono che fa  
Meglio il bastone, che cent'arri là,

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon Padre,  
Ogni nostra dovizia è ormai sparita:  
Con mezza dote sol resta tua Madre,  
Perchè quell'altra mezza se n'è ita,  
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada,  
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

Speri forse ne' ricchi? Ohimè? non vale  
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura:  
Chi sta bene non pensa a chi sta male,  
Chè ognun col proprio braccio si misura;  
De' complimenti ve ne fanno assai,  
Purchè alla borsa non si arrivi mai.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;  
Gli oziosi non prender per modello:  
Bello è per quei, che campano d'entrata  
Il divertirsi tutto giorno; è bello  
Un focoso destrier col fren correggere...  
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.



Vedi quelle iscrizion in marmo affisse,  
Talchè Arezzo rassembra un cimitero<sup>(5)</sup>?  
Lì s'allattò, là si educò, quà visse  
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero,  
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,  
E la patria ne gode, e se ne tiene.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,  
Tu giunto agli anni della discrezione,  
Invece di far uso del talento  
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone  
Della vecchiezza di noi altri due,  
Ti tiri su per asino e per bue.

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,  
Amarti come figlio non poss'io...  
Ah no! gridai con urlo disperato;  
Ah non m'abbandonate, Babbo mio!  
Studierò, buscherò delle monete,  
Mettetemi il collar, fatemi Prete.

Ed ecco che da chierico vestito  
Fui posto di dieci anni in Seminario,  
E appresi in prima a leggere spedito  
L'uffizio della Vergine o il Breviario,  
Ignaro che talor più d'un accorto  
Al saper fa supplire il collo torto.

Pur quando coll'età crebbe il giudizio,  
E vidi che a de' tondi più di me,  
Si dava la cappella o il beneficio,  
Ed a me nulla, m'irritai; sì, che  
Invece d'ire avanti torna' indietro,  
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.  
La Chiesa non ha molto scapitato,  
Ma son io che ho perduto pover'uomo!  
Chè a quest'ora potevo esser prelato,  
O almen almen, Canonico di Duomo;  
E senza tanti affanni e tante pene,  
Durar poca fatica e mangiar bene.

Ma più che fare il Prete a me piaceva  
L'ameno studio della Poesia,  
Ed a questa inclinato mi rendeva  
Il genio, l'estro e la natura mia;  
Quando il Padre mi disse: e che? sei matto,  
Io colla Poesia che cosa ho fatto?

Dunque sul primo giovanile errore  
Dove volger il piè, dove l'idea! —  
Correan que' tempi che di nuovo in fiore  
Eran gli studj nella dotta Alfea,  
E cessata dell'armi la paura,  
Alla toga cedeva la montura.

---

(5) Alludesi alle iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle Case ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.

Come in tempo di fame, o carestia,  
S'inurbano a gran torme i poverelli,  
E pane, gridan, pane in ogni via,  
Così la gioventù giù da castelli,  
Da ville, da città piove in Sapienza,  
E scienza, grida ai Professori, scienza!  
E ogni tenera madre ch'eseccrata  
Avea finor la sua fecondità,  
Ora è tutta contenta e consolata,  
Perchè va il figlio all'Università,  
E il dolce pensier le inonda il cuore,  
Che va via ciuco e tornerà Dottore.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto,  
E con Minerva Cerere si lagna,  
Che in questo ed in quel giovine robusto,  
Forte braccio le tolga alla campagna;  
Ma lasciam pur che si disperì e pianga,  
La penna è più leggera della vanga.  
Io pur tanto per dir: Sono scolare!

Volea colà dirigere il cammino;  
Ma la Legge mi dava da pensare,  
Essendo deboluccio nel Latino;  
Ma un amico: la porta è grande assai,  
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungeva, quando un Legale  
Sa il formulario e la tariffa a mente,  
E adopra un po' di ciarla naturale,  
Le lingue morte non gli giovan niente:  
Bisogna fare intendere il Toscano,  
Quando al cliente stendesi la mano!

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:  
Signor Dottor, le faccio reverenza;  
Ho qui il sacchetto delle mille lire  
In conto della sportula sentenza,  
Scritture, emolumenti ch'ella sa;  
E quanto è dolce più quel *date qua*.

Così la stella che il mio corso regge  
Guidommi a Pisa co' più fausti auspicii,  
Ed in quattr'anni l'una e l'altra Legge  
Su i Ristretti imparai de' fidi Amici;  
Ma, credetemi pur, che se l'ostacolo  
Superai degli esami fu un miracolo!

M'avea la noia estenuato il viso  
In guisa, che più d'uno dubitò  
Ch'andassi a laurearmi in paradiso:  
(Se v'entrino i Legali io non lo so);  
Pur finalmente, come piacque a Dio,  
Potei gridare: or son Dottore anch'io!

Nè m'ingannai, che infatti era Dottore:

E il libro mel dicea<sup>(6)</sup>, l'anel, la vesta,  
L'amplesso ed il cappel, che dal Priore  
Messo mi venne *pro corona* in testa,  
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...  
Ma più di tutto mel dicea la borsa.

Addio, diletti Professor, di cui  
Viva memoria in mezzo al core io porto.  
Addio, Collegio, ove quattr'anni fui<sup>(7)</sup>,  
Addio, bel campanil dal collo torto;  
Addio, Lung'Arno, addio Città di studi!  
Addio, Sapienza, addio, sessanta scudi<sup>(8)</sup>.

Così diceva, e della Patria in seno  
Udia la voce, ed ai paterni lari  
Tornar di nuovo, ed al natio terreno,  
Era il desir tra i miei desir più cari.  
Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,  
Mentre diversamente il ciel dispone.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,  
E sul muro all'intorno effigiate  
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza:  
Due, non c'è mal, si son ben conservate;  
Ma sia l'età, sia l'umido del loco,  
Sol la Giustizia si conosce poco.

Oh sonate campane! alfin potrò  
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,  
E legalmente rientrar vedrò  
Nella mia tasca qualche francescone,  
Giacchè non ho fatt'altro da scolare,  
Che pagare, pagare, e poi pagare!

Ma dopo che veduti ebbi parecchi  
Ridur di Temi il tempio a paretajo,  
(Parlo dei Cavalocchi e Mozzorecchi)<sup>(9)</sup>,  
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,  
Avventandosi gli uni agli altri addosso,  
Come due can per disputarsi un osso.

Suscitar liti invece di sedarle,  
Delle vedove a danno e dei pupilli,  
E le Sentenze estorcere con ciarle,  
Con raggiri, con cabale e cavilli,  
Dei tribunali abbandonai la via,  
Bramoso di salvar l'anima mia.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,  
Cui Virtù sola alle bell'opre spinge,  
Ma chi sta in mezzo al fuoco e non si scotta?  
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?  
E chi può con lo zoppo camminare,

---

(6) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(7) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando de' Medici che ne fu il fondatore.

(8) Solita tassa per conseguire la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

(9) Valgono *raggiratori*. Così si chiamano i cattivi Legali.

Senza che impari anch'esso a zoppicare?  
 Sciolta frattanto dal mortal suo velo  
 Era l'amata mia sorella<sup>(10)</sup>, quando  
 Anche il buon padre la raggiunse in cielo<sup>(11)</sup>,  
 Ond'io senza un quattrino al mio comando,  
 E colla Madre vedova restato,  
 Grande e grosso, nè Prete, nè Avvocato,  
 Che far dovea fra tante angustie e pene?  
 Qualcun diceami: sposati a una vecchia  
 Che sia ricca, e ti lasci da star bene.  
 Altri poi susurravami all'orecchia;  
 La man di sposo a bella donna da',  
 E un protettore non ti mancherà.  
 Eh, andate al diavol, ci vorrebbe questa:  
 Sparisce la beltà, la gioventù,  
 Eppoi la moglie e il pentimento resta,  
 E i protettori non si vedon più;  
 No: piuttosto che aver moglie protetta,  
 Amo la povertà vile e negletta.  
 Altrui vile e negletta, a me sì cara,  
 Che all'infamia non scende e al disonore!  
 E se nel resto ebbi la sorte avara,  
 Altri sensi mi dette ed altro core;  
 Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,  
 E per me questa è la più gran ricchezza.  
 Chiedi un impiego? — Non ne son capace,  
 Altra testa ci vuole, altro talento!  
 La branca criminal? — No, non mi piace,  
 Poichè bramo star lieto ogni momento;  
 Ne lì si veggon mai più lieti quadri  
 Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.  
 O dunque? — Dunque amo tranquilla queta  
 Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio.  
 E di tanti mestieri, quel del Poeta  
 Lo trovo il più conforme al pensier mio;  
 Sì: per chi gode fare il vagabondo,  
 Egli è il più bel mestier di questo mondo!  
 Convien saper, tornando un passo indietro,  
 Che m'avean per Poeta salutato  
 Fin da che scrissi del mio Naso in metro:  
 E in verità se nome tal vien dato  
 A chi fa versi, e non ha mai moneta,  
 Mi stava bene il nome di Poeta.  
 Figuratevi un po' che tremarella,  
 E che improvviso batticor mi nacque  
 Nel metter fuori quella bagattella!  
 Nondimeno il mio Naso non dispiacque,

---

(10) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(11) Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e Prof. di Belle lettere in Arezzo sua Patria, ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il dì 1 Ottobre 1823.

Anzi venne lodato; o giusto, o ingiusto  
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

E che? non vi par forse un bell'onore  
Per uno zanzarino di Parnaso,  
Quale appunto son io, dalle Signore  
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!  
E per le strade e per i borghiccioli  
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

Ma mentre sorridevano i Lettori,  
Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,  
Lo ristamparon cinque Stampatori,  
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,  
Empir di Nasi la Toscana, ed io  
Non seppi più dove cacciare il mio.

Nondimeno, coraggio! — Al primo scherzo  
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo  
Audacemente messi fuori il terzo,  
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto;  
Ma sapete? con tutta la mia vena,  
Non accozzavano il pranzo con la cena.

Laonde se vestir fino al presente,  
E se ho voluto bere e mangiare,  
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,  
Ho dovuto anche mettermi a insegnare  
Ai fanciulli di Pisa l'idioma,  
Che si parlava anticamente in Roma<sup>(12)</sup>,

Il Maestro di lingue egli è un mestiere  
Che il suo bene e il suo male in sè contiene.  
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere,  
E grandissimo poi se pagan bene;  
E inver quei d'oltre-monte e d'oltre mare,  
Per pagar bene van lasciati stare!

Ma fra noi! Se a qualcun voi domandate  
Una discreta somma di denaro,  
Vi faran far tremila passeggiate,  
V'udrete dir che siete troppo caro;  
Ed alla fine vi faranno intendere,  
Che la famiglia non può tanto spendere.

Curiosi! credon fare un grand'avanzo  
Col toglier dieci scudi a un Precettore,  
E poi cento ne sprecano in un pranzo,  
In una ballerina, in un cantore,  
In *tilbury*, in pariglie ed in *landò*  
E i figli restan tondi come un O.

Ma s'egli è ver che sempre sa di sale  
Lo pane altrui, non è poco salato  
Anche quel d'un Maestro Comunale,  
Che si trova ogni giorno circondato  
Da trentacinque o trentasei strumenti,

---

(12) Io son Maestro d'Umanità nelle scuole Comunicative di Pisa.

Che a quel che dice non istanno attenti.  
 Ma già, come volete che un bambino  
 Della Lingua Latina si diletta,  
 Se, invece d'adescarlo, da piccino  
 Con quel benedettissimo Porretti,  
*Fastidio, solvo*, ed altro verbo strano,  
 Gli si fa il capo come un tamburiano  
 Poi, se gridano un figlio, tal parola  
 A quante Madri s'ode uscir di bocca:  
 Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:  
 E lì ve' dal Maestro se ne tocca!  
 Sicchè crede il bambin nel suo giudizio  
 Non un piacer la scuola, ma un supplizio  
 Quindi cresciuti al suon di quelle voci,  
 I ragazzi si fermano a giocare  
 Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;  
 O a mirar cani per le vie ballare,  
 O a veder cavar denti alle persone  
 Da un Ciarlatano, e salan la lezione.  
 E si vergognan poi quei signori,  
 Grandi d'età, piccini di cervello,  
 Di venire alle scuole inferiori:  
 Metton su baffi, storcono il cappello,  
 Fumano il sigaretto, il capo frulla,  
 Ed in quanto a studj non si fa più nulla.  
 Altri s'alzan tardissimo dal letto,  
 A scuola vanno quando lor salta l'estro,  
 Non studian mai per non guastarsi il petto,  
 E poi pretenderebber che il maestro  
 Per un pecoro, o un paro di capponi<sup>(13)</sup>  
 Diventar gli facesse Salomoni!  
 China o febbre, un Dottor di Medicina  
 Diceva ai suoi malati all'ospedale;  
 China o febbre, figliuoli, o febbre o china.  
 Lo stesso io dico a tutti in generale:  
 O studiar con impegno ed esser uomini,  
 O in Empoli volar pel *Corpus domini*<sup>(14)</sup>.  
 Da che fo di ragazzi il Precettore,  
 Povero me! non mi si riconosce:  
 Avevo un par di gote da fattore,  
 E adesso eccole qui, son flosce flosce;  
 Ho poi due gambe che appena sto ritto,  
 Talchè rasmembro una mummia d'Egitto,  
 Ma quantunque mi logori il pulmone,  
 E venga ogni dì più pallido e scarno,  
 Ho forse a darmi alla disperazione?  
 M'ho da gettare dalle spallette d'Arno!

---

(13) Soliti incerti per Natale, e per Pasqua di Resurrezione.

(14) Il giorno del *Corpus Domini* nella Piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un Asino a terra, il che si chiama *il volo dell'Asino*.

Se della morte ho ad appagar le brame,  
Meglio è far versi: almen morirò di fame.

Nè m'aduli verun per complimento  
Col dir: bei versi! come son vivaci;  
Oh che genio! che ingegno! che talento!  
Poichè aborro tai lodi, come i baci  
Che si danno alle volte le Signore,  
Che son baci di labbra e non di core.

I versi aman la placida quiete,  
E fuggono ogni cura aspra e molesta;  
Ora, ditemi un po', come volete  
Che m'entri de' bei versi per la testa  
Tra le molestie e tra i disgusti amari,  
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

Sentiste! due susurrano per otto,  
Tre fanno chiasso per una dozzina.  
Strepitan quattro almeno per diciotto,  
Urlan cinque per una quarantina;  
E quando con tal gente s'ha da vivere  
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

In verità, se nella nobil'Arte  
De' versi, d'occuparmi ho dato un saggio,  
Al favor degli Amici il debbo in parte,  
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;  
Ma il debbo più di tutto al mio SOVRANO,  
Cha a me distese la benigna mano<sup>(15)</sup>;

Sì quel GRANDE, che niun da sè discaccia,  
Anzi nei più terribili perigli  
Apre amoroso ai sudditi le braccia,  
E tutti accoglie al sen paterno i figli,  
Me pure accolse, di me prese cura,  
Ed in gioja cangiò la mia sciagura.

Questo finora è stato il viver mio;  
Quello che sarà poi per l'avvenire,  
Donne, non lo sappiam nè Voi, nè io,  
E in conseguenza non lo posso dire.  
Quanto a me vo' sperar che vada bene,  
Se no, piglierò il mondo come viene.

Va' dunque, o meschinella Opera mia,  
Fra i Giovineti, e le Donne amoroze;  
Va' dove alberga il riso, e l'allegria,  
E fuggi le persone scrupolose;  
Vanne, ti prego, con fortuna amica,  
Va' ch'io ti mando, e il ciel ti benedica.

Pur se il mio libro dedico alle Donne,  
Non mi crediate mica un donnajolo,  
Poichè sto volentieri fra le gonne;  
Ma quanto al resto sono un buon figliuolo;

---

(15) S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnato ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'Insigne ordine di Santo Stefano P. e M.

Ci rido, ci discorro, ci passeggio,  
 Ma, come dico, poi non c'è di peggio.  
 Sa il ciel quanto faran strepito o chiasso  
 Su queste carte i critici, i Saccenti:  
 Chi troverà lo stile troppo basso,  
 A chi non piaceranno gli argomenti:  
 Chi mi dirà pesante, chi leggiero,  
 Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.  
 Già a dar retta a chi critica, e c'inquieta  
 Ci sarebbe da perdere il cervello,  
 Se lo potesse perdere un Poeta.  
 Lo so da me che il libro non è bello,  
 Che certe inezie o non dovea farle;  
 O fatte, almeno non dovea stamparle;  
 Ma, santo ciel! si stampan tante cose,  
 Che al pari delle mie destan pietà,  
 Che al pubblico dirò, come rispose  
 (Non so se in Salamanca o in Alcalà)<sup>(16)</sup>  
 Agli esaminator quello scolare,  
 Il qual'era lì lì per non passare:  
 È ver, Signori miei, non ho studiato,  
 Egli disse, rivolto ai Professori,  
 E non merito d'esser laureato;  
 Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori  
 E fan tanti Dottor, che a parer mio,  
 Fra tante bestie, posso starci anch'io.

## AGLI ASSOCIATI AL NASO

### Sonetto

*Voi che ascoltate in sesta rima il suono  
 Di questi ghiribizzi, immaginati  
 Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono  
 Nè gli scudi sessanta avea pagati,  
 Se del Naso vi canto e vi ragiono  
 In modi, parte miei, parte rubati,  
 Spero gloria trovar non che perdono,  
 Se pur gloria s'ottien dagli Associati.  
 È ver che cercai molti, e tafanai  
 Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,  
 E ne feci firmar quanti incontrai;  
 Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta,  
 E vengono, se mal non le contai,  
 A un quattrin per sestina, e tre di giunta.*

---

(16) Due Università di Spagna; l'una nella vecchia l'altra nella nuova Castiglia.



# IL NASO

## Sestine

Donne, perchè se qualche volta a caso  
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,  
Io vi sento esclamar: guarda che naso!  
E sotto i baffi poi ve la ridete?  
L'ornamento più bel d'un uomo intègro,  
Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?  
Se piaciuto è alla provvida Natura,  
Favorirmi d'un Naso magistrale,  
Che d'interrogativo ha la figura,  
E che far ci vorreste? in caso tale  
Al par di me, Donne, sapete bene,  
Che bisogna pigliarlo come viene.  
Anzi vi giuro sulla mia parola,  
Parole di Poeta e di Dottore,  
Che questo Naso fece sempre gola  
A chi seppe comprenderne il valore:  
Chè indizio è un Naso maestoso e bello,  
Di gran... e di gran che? — di gran cervello  
E adesso ch'è fra noi comune usanza,  
Birci o non birci, di portar gli occhiali,  
Per darsi una cert'aria d'importanza,  
Ci voglion Nasi grossi e madornali:  
Se no, scusate la domanda onesta,  
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?  
Sicchè, parlando senza fasto e boria,  
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età,  
Fecer di cose frivole l'istoria<sup>(17)</sup>,  
Perchè con più ragion non si potrà  
Farla d'un Naso, il qual, se non mi gabbo,  
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?  
Mia madre, onde aumentar l'itala fama,  
Fin dall'istante che si maritò,  
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama,  
E per quattr'anni interi il Ciel pregò,  
Che la facesse di tal grazia degna;  
Prega e riprega, poi diventò pregna.  
Giunto del parto il sospirato giorno,  
Fra le solite doglie e fra gli omèi,  
Fece accendere i lumi intorno intorno  
Ai Santi della stanza e agli Agnus Dei  
E l'assistè con molta gravità  
Un vecchio professor della Città.  
Ma quando alfin del matern'alvo fuore,  
Qual piacque ai ciel, questo bel cesto uscì,

---

(17) Il Berni, e il Mauro e il Casa, di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro Capitoli *i Chiozzi, la Fava, la Gelatina*, ecc.

Cascarono gli occhiali al Professore;  
 Ond'ei che ci vedea così così,  
 Feto e Naso tastando appena nati,  
 Li credè due gemelli appiccicati.  
 Ma poichè con gli occhiali rimirò  
 Che in tutto era un sol Naso, e un figlio solo  
 Poffaremmio! l'Ostetrico gridò,  
 Se cresce il Naso al povero figliuolo  
 In proporzion, col crescere degli anni  
 La cupola parrà di San Giovanni.  
 Ed in men che nol dico, le novelle  
 Se ne sparsero in tutta la città;  
 E maritate, e vedove, e zitelle,  
 Tratte da natural curiosità,  
 Corsero in folla a me. Tanto fe' caso  
 Nelle Aretine femmine il mio Naso!  
 Come dentro ai cipressi in sulla sera  
 S'odono cinguettar le passarelle,  
 Nella stessa stucchevole maniera,  
 Tutte quelle pettegole, ristrette  
 In un sol loco, a un tempo discorrevano,  
 Ed un casa-del-diavolo facevano.  
 Ma voglio, prima che m'esca di mente,  
 Dirvi una cosa; ed è, che assicurato  
 Mio Padre fu da quel Dottor valente,  
 Ch'io peraltro fortuna avrei trovato,  
 Con quel tocco di Naso, in ogni loco:  
 E il saperne il motivo importa poco.  
 Ben importa però, ch'io vi dimostri  
 Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro  
 Un Naso, ch'è l'onor dei tempi nostri,  
 Nè vi piaccia d'averlo pel futuro,  
 Qual d'averlo vi piacque nel preterito,  
 Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.  
 Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino,  
 Come vedete, ed è stimabil più  
 Che se tondo egli fosse, od asinino,  
 O schiacciato, o depresso, o volto in giù.  
 Almen se mi vien voglia di soffiarlo,  
 Gran fatica non duro a ritrovarlo.  
 Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione  
 Più forte, più plausibile, più vera  
 È che con questa raccomandazione  
 Vo' per tutto, per me non c'è portiera;  
 Ed un uom singolar son reputato,  
 Benchè Poeta e nobile spiantato.  
 E sapete perchè? ve lo dich'io:  
 Perché ha fatto conoscer l'esperienza  
 Che quei, ch'ebbero il Naso come il mio,  
 Furono ai tempi antichi arche di scienza.  
 E queste non son frottole nè favole,

Che raccontino ai putti le bisavole:

Autentica è la prova, e chiara chiara:  
Sì, Madonne; in un raro libro storico  
D'un certo Stilicone di Megara,  
Trasportato in Latin dal sermon Dorico,  
Alla pagina undecima, o lì presso,  
Scritto trovai quanto vi dico adesso.

*Aristippus, Isocrates, Cratippus,  
Aristoteles, Crantor, et Xenocrates  
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,  
Xenophon, Epitettus, et Arpocrates  
Nasum porro mirandum habuere,  
Et praetium Sapientiae retulere.*

Fu ad Ottaviano e alla rea Famiglia  
Ovidio accetto; ma non già perché  
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:  
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re:  
Ma perché avea gran Naso: e infatti poi  
Di Nason col cognome è giunto a noi.

E oh! Vate degno di men dura sorte!  
Te visto non avria lo Scita e il Geta,  
Se cauto più conoscitor di Corte,  
Frenavi quella tua smania indiscreta  
Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna  
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

Se mal non mi sovvien, fu Domiziano,  
Che ordinò dei Censori al Magistrato,  
Che, nel crearsi un Senator Romano,  
Il Naso pria gli fosse misurato,  
E non potesse alcuno esser promosso  
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro, che Tiberio,  
Quando all'oggetto d'impinguar l'erario  
Impose sopra i Nasi dell'Imperio  
In virtù d'un editto straordinario,  
Chiuse dicendo, che ogni Naso egregio  
Dell'esenzion godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell'umore  
Reputerà canora bagattella,  
Che volesse un Romano Imperatore,  
Por sul Nasi la tassa. Oh questa è bella!  
Se le bocche pagavano i Toscani<sup>(18)</sup>  
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è su i boccali,  
Che il Naso è quel che più nell'uom s'estima;  
E però quando volle il Caporali<sup>(19)</sup>  
Cantar di Mecenate in terza rima,

---

(18) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s'impondeva sulle denunce delle bocche, che dovevano fare tutti i capi di famiglia.

(19) Cesare Caporali Perugino scrisse la vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

Non principiò la sua leggenda a caso.  
*Mecenate era un uom che aveva il Naso.*

Che dal Naso incominciassi ogni azione,  
Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano:  
L'Accademico pria dell'Orazione:  
Prima del *Benedicite* il Guardiano:  
E talor se lo soffia, onde pensare,  
Se nell'esame inciampa uno Scolaro.

Derivano dal Naso anco i Casati  
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,  
Nasicchi, Nasicresci, Nasidati,  
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;  
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli  
Il valoroso General Naselli.

Direi di più, ma più che val ch'io dica,  
Se Scipio ancor si reputò beato  
Di sentirsi appellar Scipion Nasica;  
E se il terzo Filippo fu chiamato  
Dai Francesi Nasetto, ovver Nasino,  
Secondo il Vellutello ed il Landino<sup>(20)</sup>?

Donne, in serio vi parlo e non in gioco,  
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,  
È assai meglio abbondar, che averne poco  
Oh! come godo allor che nel paese,  
Mi sento dir da ognun: Vossignoria  
Ha il più bel Naso che visto si sia!

Allor ch'io giunsi dalla patria terra  
A far le viste di studiare in Pisa,  
Mi fecer quelle Donne un serra serra,  
Ed il mio Naso allor piacque in tal guisa,  
Che il mangiavan con gli occhi, e aprian la bocca:  
Ma il Naso si guarda, e non si tocca.

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco,  
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,  
Ho il viso del color dell'oro-chicco...  
Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,  
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,  
Io sarò sempre delle Donne il cucco.

E va ben, perchè avendo per natura  
Piccol Naso le Donne, in conseguenza,  
Vedendo un naso di buona misura  
Desta in loro una certa compiacenza,  
Che non si può spiegar se non da chi,  
Trovandosi nel caso, la sentì.

Perchè credete voi dunque, o mie care,  
Che Venere sposasse un brutto zoppo  
Di figura sì sconcia e singolare?  
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:  
E Vulcan, come appar da cento lochi,

---

(20) Dante, Purg. Canto VII.

Aveva un Naso che si vede a pochi.  
 Quanto compiangio quei Guerrier di Francia<sup>(21)</sup>  
 Che incontro al freddo abitator del polo  
 Mosser per farsi traforar la pancia:  
 Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,  
 Chi può ridir come sarà rimasto  
 Quando destossi e non trovò più il Naso?  
 Oh avesser tratte, barbari! le cuoja<sup>(22)</sup>  
 Que' Mostri, che dettâr leggi alle Genti,  
 Pria che imponesser, che per man del boja  
 Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;  
 E quando senza Naso si fur visti,  
 Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?  
 Riman, se un piè si perde, l'altro piede;  
 Se si taglia una man, l'altra vi resta;  
 Se un occhio va, coll'altro ci si vede  
 Ma se va il Naso, termina la festa.  
 Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo  
 Far tutte cose a doppio, e il Naso solo?  
 Il perchè lo so io, se ad un Poeta,  
 Pur lice qualche volta indovinare  
 Degli alti Dei la volontà secreta,  
 Perchè ognuno sel sapesse conservare:  
 E a me crediate, ell'è una gran fortuna  
 Serbarlo saldo a tai lumi di luna!  
 Numi del Ciel, se a me sovrasta un male,  
 Vi prego in carità, fate che sia  
 Colica, Gotta, Tisi-tracheale,  
 Eemicrania, Quartana, Pleurisia,  
 Ma non abbiate il barbaro piacere  
 Di farmi senza Naso rimanere.  
 Meco nacque, con me fu bambinello,  
 E a misura ch'io crebbi, crebb'anch'ei;  
 Or ch'è venuto grande, grosso e bello,  
 Come? veder rapirmelo dovrei?  
 Morir piuttosto io vò, nè mi confondo,  
 Che restar senza Naso in questo mondo.  
 Uom pingue e d'alto portamento austero  
 Piace, e snello talor, gajo e giocondo;  
 Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero  
 E qual ch'abbia il capello o bruno o biondo;  
 Ma domandate un poco se per caso  
 Una ce n'è, che il brami senza Naso?  
 Alla bella Francese il Cigno d'Arno  
 No, senza Naso, non saria piaciuto;  
 Dante per Bice, avria penato indarno,  
 Se un grosso Naso non avesse avuto;  
 Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,

---

(21) Campagna di Mosca nell'anno 1812.

(22) Vedi le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ecc.

Per la ragione, che v'ho detta sopra.

Ma per tornare al mio Protagonista  
Degnissimo d'istoria e di Poema,  
Di cui, notate ben, la sola vista  
A riso muove qualche testa scema,  
Dirò, che la comun madre amorosa,  
Quando lo fece, fece una gran cosa.

Credo certo, che al mondo non si dia  
Un Naso come questo, che innamorì;  
Merita d'esser posto in Galleria,  
Per servir di modello agli scultori,  
E onde i lontani ammirino e i vicini,  
Ch'hanno un buon Naso ancora gli Aretini.

E se pel Vate, ch'Albion sublima  
Splende in ciel di Bolinda il *Riccio* adorno,  
Or chi sa che cantato in sesta rima,  
Con sette stelle risplendenti intorno,  
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,  
Non brilli il Naso ancor del GUADAGNOLI.

## LICENZA

### Sonetto

*Qualunque Poetucolo, che sa  
Quattro versi infilzar meglio che può,  
Al primo libro, che stampando va,  
Cita un amico, che glielò rubò:  
O mostra, che alla querula ansietà  
Del comun voto non può dir di no,  
O che ha ceduto all'importunità  
Del Mecenate a cui lo dedicò:  
Io, cari Amici, non dirò così  
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu  
Che il mio Naso a stampar m'infastidì;  
Cantai, sperando di volare in su;  
Molto aggiunger potea... ma resto qui,  
Che pur un giulio non ce n'entra più.*

## LA VISIONE OSSIA LA CODA AL NASO

### Sestine

Più comparire in pubblico non posso,  
Senza ch'io m'oda dir dovunque io giungo:  
Cotesto è il Naso? Eh lo credea più grosso!

Quello è il gran Naso? Uh lo credea più lungo!  
Questo è il Naso che fe' tanto romore  
Per tutta Italia? Oh Naso traditore!

Ma, Donne mie, siate un po' più discrete,  
Ed il mio Naso non abbiate a vile:  
Un Naso in fondo è un Naso: o che volete  
Che un Naso abbia a parere un campanile?  
Avete certe idee dentro al cervello  
Da farmi dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;  
Ma nello specchio me lo son guardato,  
E parmi un naso da non far vergogna;  
Forse a voi sembrerà riconcentrato,  
Perchè avvezzo alle lodi, ei senza boria  
Stassene tutto umile in tanta gloria.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso  
Che sia nato un equivoco, o che Voi  
Intendiate parlar dell'altro Naso,  
Cioè dello stampato: e allora poi  
Se la sua brevità non mi si loda,  
C'è poco mal, ci aggiungerò la Coda.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?  
Certo, aggiunger la coda al libro mio:  
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto,  
Farla potrò dunque al mio Naso anch'io.  
Non son forse padron di dire o fare,  
E di metter la coda ove mi pare! —

Gemeano i Torchi; all'odiato suono  
Ergea l'invidia la viperea fronte;  
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,  
Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,  
I Torcolieri intenti al bel lavoro,  
Convertivan per me la carta in oro.

O caro suon! come discendi al seno,  
E all'umano desio tu se' conforme,  
Tu cangi in dotto un animal da fieno,  
E tu risvegli il Giudice che dorme,  
E senza te qualche Signor chi sa,  
Se saria tollerato in società.

Te prima cerca, e poi chiede la sposa,  
Il moderno amator; però se giace  
Morta in brev'ora, e lasciagli ogni cosa,  
Il vedovello presto si dà pace;  
Ma se gli tocca a rendere la dote,  
Bagna d'eterne lagrime le gote.

Vai però la tua forza esercitando  
Anche nel cor di giovine donzella  
E infatti Danae cel dimostra, quando  
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella,  
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra  
A cotal suono aperse la finestra.

Da te rapito, anch'io torno di nuovo  
A scriver carmi, e comparisco Autore,  
O Autore almen di comparir mi provo;  
Poichè nel mondo a voler farsi onore,  
Ed esser reputato uom di calibro,  
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

E poi che libro! stil da maccheroni  
Un sonetto da capo ed un da piede;  
Con un Rame, che costa due capponi<sup>(23)</sup>,  
Ch'era meglio infilzarli nello spiede,  
E terminar più allegro il Carnevale...  
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

E andrebbe la Fortuna a quattro piedi,  
Ma un tal ristampa senza mia licenza  
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi<sup>(24)</sup>;  
S'egli è spiantato come me, pazienza!  
Ma s'è poi ricco, come credo, ei fè  
La bella chiappa a torre un giulio a me.

E Voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,  
Gloria dell'Arno e delle Muse onore  
Se il mio Naso di dietro vi trovate,  
Potete ringraziar lo Stampatore...  
E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo  
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

Ma facciam punto, che di tai materie  
Parlando a lungo mi farei deridere,  
Donne, a ragion: son cose troppo serie:  
Rider volete? ed io vi farò ridere;  
Chè passar per buffone importa poco:  
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

Conciosiacosachè, quel che sovente  
Più da noi si desia, s'ode, o si vede,  
Poi nella notte ci ritorni in mente,  
Ancora in me spessissimo succede,  
Che all'armonia de' grilli o de' cuculi,  
M'addormento sognando applausi e giuli

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,  
Non ne parlate con persone dotte,  
Perchè i dotti non credono a tai cose),  
Ebbero una Visione l'altra notte!  
Ah sì, mentr'io dormiva della grossa,  
M'apparve un Elefante in carne e in ossa.

Misericordia! tutto spaventato  
Fra me gridai: con que' due denti in fuori,  
S'è qualche giorno che non ha mangiato,  
M'azzanna, e buona notte a lor signori;  
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?

---

(23) Si allude all'intaglio del Naso posto nella prima edizione.

(24) Vedasi un Edizione del mio Naso in data del 1821 (cioè di due anni prima ch'io l'averei composto) dietro ai *Versi dal Redi*, e alla *Svinatura del Carli*.



Un altro giulio per udir dei sogni?  
Monsignor della Casa<sup>(25)</sup>, è ver, che taccia  
Mi darà d'incivil, di malcreato;  
Ma, siccome non so che mal si faccia  
Narrando altrui quello che abbiam sognato;  
Così, di Monsignor con buona pace,  
Vi conterò quel che mi pare e piace. —

Dimenando ei venia quel gran trombone,  
Ed il furor già gli occhi torbi accennano:  
Tremai: ma chi non entra in soggezione,  
Trattandosi di bestie che tentennano  
Minaccevoli innanzi a te la testa?  
E poi che bestie! grosse come questa?

Alfin la bocca in tuon di basso aprio,  
Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna  
Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?  
Ebbene: al fallo tuo pena condegna  
T'abbi; perchè non m'hai tu nominato.  
Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.

Come in Pisa nel terzo esperimento  
Lo Scolar che, suonato il campanello,  
Le fave attende, e i baci e il complimento,  
Ed in vece apparir vede il Bidello<sup>(26)</sup>,  
Che a capo basso, e in tortuosi giri,  
Ad intuonar gli viene un *si ritiri*;

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano,  
Che potesse in tal guisa un Elefante  
Esser dotato dell'accento umano,  
E le bestie che parlano son tante!  
Ma perchè noi sappiam per prova omai  
Che se parlan le bestie, annunzian guai.

Deh! perdona, Indiana alma cortese,  
Poi risposi: tu prendi un *qui pro quo*;  
Del Naso uman sol di cantare intese  
La mia Musa modesta, con quel canto  
Dunque il tuo Naso non ci avea che fare  
Ed ei: che importa! ci doveva entrare. —

È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto  
Che indizio è sol di testa piccinina  
Voler esser lodati o a dritto o a torto;  
Ma l'amor proprio è una cotal calcina  
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,  
A dispetto d'Orazio, anco le bisce:

Onde ripresi allor: cantar di te  
Potea, ma non l'avrieno in caso tale  
Gl'illustri pari tuoi presa con me?  
E se il Naso dovea d'ogni animale

---

(25) Vedi il Galateo di Mons. Giovanni della Casa.

(26) Se un Laureando non è passato all'esame, esce il Bidello e gl'ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.

Erger con lodi al cielo in stil bernesco  
Non passavo per vate animalesco? —  
E qui credea d'averlo persuaso,  
Quando una sapientissima Civetta  
Dell'Elefante si posò sul Naso,  
E dietro a lei battendo l'ali in fretta,  
Come alla verga dell'Egizio Arnufi<sup>(27)</sup>  
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.

Così, se molto innanzi è la Signora,  
Lo stuol de' Cicisbei, de' Cavalieri  
Serventi, per raggiungerla, talora  
Corrono speditissimi e leggieri,  
Leggieri sì, che non gli aggrava mai  
Nè gran cervello, nè denaro assai.

Indi con quello stil vago e deserto,  
Che usato già nel Peripato avea,  
Quale antica Sibilla nel deserto<sup>(28)</sup>,  
Rivolgendosi a me: pazzo, dicea,  
Dunque presumi coll'umor giocondo  
Fare il Poeta, e non conosci il mondo?

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti,  
Che in materia di lode, e più d'incenso  
Non se ne dà giammai tanto che basti:  
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso  
Poniamo, che per le bestie abbi ragione;  
Non lasciasti altre cose, altre persone?

Perchè tacer che, fiero nel sembiante,  
Scendea nel Circo il Gladiatore armato,  
E se il Naso d'un dito avea mancante,  
Col Becchino era bello e accomodato;  
Che le Patrizie, con tanto di core,  
Misuravan dal Naso il lor favore?

Dicesti che le Donne han piccol Naso;  
Ma il grande è relativo, già lo sai,  
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;  
E di Catullo ti ricorderai,  
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,  
*Salve, Naso nec minimo, Puella.*

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,  
Che dal Naso incominciasi ogni azione;  
Ma non s'ode soffiare più facilmente  
Allor che troppo lunga è una lezione?  
E se i versi t'impanchi a recitare,  
Povero te, se l'udrai soffiare!

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea  
Che il tabacco pel Naso era creato:  
E che, lodando il Naso, io non dovea  
In niun modo il tabacco aver lasciato,

---

(27) Celebre Incantatore Egiziano.

(28) Uno Scrittore Romantico chiamò la Cornacchia *veille Sybille du désert*.

Che cosa era lampante e manifesta  
Che tiene svegli, e scarica la testa.

Chi con mente serena in ogni attacco  
Fe' acquistar mezzo mondo a Buonaparte?  
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco?<sup>(29)</sup>  
E sai perchè non prese l'altra parte?  
Perchè la Sorte instabile e leggiera  
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,  
Gli odor non obliasti ed i profumi?  
Ah Poeta da dodici alla crazia! —  
E proseguir volea — ma santi Numi!  
Protestato non ho, forte gridava,  
Che per un giulio più non ce n'entrava?

E un Assiol con un vocino arguto,  
Fattosi a me d'appresso e di soppiatto,  
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?  
Nè la finivan più, quando ad un tratto  
Con frusta fra gl'artigli entra un Pigargo<sup>(30)</sup>,  
E fate largo, grida, fate largo!

Ond'io dissi fra me: chi passa? il Fava?  
Ma costui proseguia: da parte, olà,  
Olà, da parte, quindi replicava,  
Che a momenti a momenti arriverà.  
Avea ciò detto: ed ecco un Pappagallo,  
Che venia sopra un Asino a cavallo.

E dietro si vedea lungo codazzo  
Di bestie d'ogni pelo, e d'ogni sorte:  
Poichè bestie e da gala e da strapazzo,  
Ai Pappagalli fan sempre la corte:  
Così a colui che dà pranzi squisiti  
Van dietro i mangiapani e i parassiti.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,  
Quel Pappagallo avea molti paesi;  
Viste saltar le Scimmie, e ballar gli Orsi  
Dagl'Illirici gioghi ai Calabresi:  
E par che ciò, ne' suoi viaggi, sia  
Quel che più gli ferì la fantasia.

Studiò nelle gazzette la Politica,  
Vedeasi al muso che imparava l'Etica;  
Dal Baccelli la logica e la Critica,  
E apprese dal Ruscelli la Poetica;  
Solo inciampava un po' nella Grammatica,  
Chè le lingue imparate avea per pratica.

Del resto nella Storia era un portento,  
Che leggeva Senofonte e Bertoldino,  
E nudriva il poetico talento  
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;

---

(29) Tutti sanno quant'uso di tabacco facesse questo celebre conquistatore.

(30) Specie d'Aquila con coda bianca. V. Buffon.

Ma nel toscan poi non sfondava troppo,  
Chè fe' un Sonetto con un verso zoppo.

Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,  
Il Gius-Pubblico, e la Filosofia,  
E con prosopopea meravigliosa  
Sragionar sempre in ragionar s'udia.  
Infine egli era un Pappagallo istrutto;  
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

Tai cose zufolavami all'orecchio,  
Quando a me volger vidi i passi sui  
Un Barbagianni simulato e vecchio,  
Che forse invidioso era di lui.  
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,  
S'invidiano le Gazze, i Corvi e l'Oche.

Bravo! comincia il Pappagallo ardito;  
Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore!  
Cantar del Naso: puf! soggetto trito,  
Che carmi scarsi di Febèo furore!  
Ah! tu non sai come l'orecchio offenda,  
Scrivere in modo, che ciascun l'intenda!

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè,  
Perchè usava lo stil da maccheroni,  
Quando un Poema in riva all'Arno fè  
La Civetta lodando ed i Panioni<sup>(31)</sup>.  
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!  
Musica e Poesia nacquer gemelle.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane  
È la musica antica alle persone;  
Il tamburo ci han messo e le campane,  
E or or ci ficcheranno anche il cannone  
E se il gusto si affina, il core in moto  
Col folgore porrassi e col tremoto<sup>(32)</sup>.

La Poesia così debbe all'orecchie  
Scender col grave rimbombar del tuono,  
Le dolci melodie son cose vecchie,  
E caduto è il Petrarca in abbandono:  
D'un bel, che sempre è bel, stanco è Parnasso,  
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

Dunque perchè t'ostini, ed una via  
Segui calcata da sciancati e vecchi?  
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,  
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!  
Provato è omai che falso ebbero il gusto  
E Luigi e Leon, Pericle, e Augusto.

Morditi l'ugne, e grattati la testa  
Per trovar metri dagli altrui diversi;  
Sii oscuro, ma sii nuovo, poichè in questa  
Età niun bada all'armonia de' versi;

---

(31) Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(32) S'intenda bene: qui non si prende di mira che l'abuso nocevole a tutte le Arti Belle.

Novità, gridan tutti; e in verità  
Le ciance d'oggi son novità.

Ardisci, ardisci; e del pensier sull'ali  
Entra fra i nemi, e pel vuot'aer poggia,  
Ed al raggio del Sol temprà gli strali,  
Che saettino il ver; — di' che la pioggia  
Troja distrusse, e non le Achee faville,  
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

Chiama gli usignoletti *alati Orfei*,  
E i grilli noma pur *voce dei prati*,  
E le querce *selvaggi Briarèi*,  
E *flagel delle borse* gli Avvocati;  
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!  
E i giuli allor si cangeranno in lire.

Agli atti, ai gesti, ai detti ed al profondo  
Pappagallesco ingegno sovrumano,  
I più strani facean versi del mondo  
L'altre bestie plaudendo a mano a mano;  
Sicch'egli non capia più nella pelle,  
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,  
E stoico al par del Cinico Zenone,  
Del Pappagallo la cavalcatura  
Intuonava la solita canzone  
Con tal voce, tal grazia e tal contento,  
Che mi destò. Vedete in che momento?

Donne gentili, che ad udir mi state,  
Se dell'Augel dai color verdi e gialli,  
Vi siete al panegirico seccate,  
Che ci volete far! son pappagalli;  
Ed anzi questo fra le bestie basse,  
Per un dotto s'avea di prima classe!

So che pazzo è colui che ai sogni crede;  
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai  
Se a questo sogno non prestassi fede,  
Chè nunzio de' poetici miei guai,  
Al contrario di quel che canta Omero,  
Un sogno fu, che mi predisse il vero.

Anzi per far più divertente il gioco,  
V'ha chi ci pone un centillin di giunta;  
Pazienza! questo per chi stampa è poco  
Bastami sol di empir la borsa smunta:  
Scemasi il mal umor, cresce la vena,  
I critici ascoltando a borsa piena.

Oh! come rido! quando sento dire,  
Che a più sodo e più nobile argomento  
E più grande, io dovea volger le mire,  
Queste inezie lasciando al Cinquecento!  
E argomento trovar si può in tal caso,  
Più grande e sodo e nobile del Naso?

E poi chi compra? Oh come il cor si serra

All'idea di sudar, per far lunari!  
 Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,  
 Ove gli Autor divenian milionari?  
 Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,  
 Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.  
 V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,  
 E giù la tira colla mia persona:  
 Altri dà l'ostracismo al Naso mio...  
 Ma il ciel però me l'ha mandata buona  
 Perchè a certe buon'anime ha ispirato  
 Ch'io non sia letto, ma ch'io sia pagato<sup>(33)</sup>.  
 Altri, meno pietoso, in gravi detti  
 Sentenzia (già senz'ascoltar le scuse),  
 Che i versi miei non van comprati, o letti,  
 Perchè faccio arrossir le caste Muse;  
 E vuol ch'io dica e pensi quel, che mai  
 Nel mio libro non dissi e non pensai.  
 Nè manca in fin chi in pubblico ha spacciato  
 Che tutto il vanto della Musa mia  
 È, che qualunque goffo e scioperato  
 Ha un giulio in tasca da buttarlo via;  
 E in ciò dice benon, che guai a me,  
 Donne mie care, se valeva tre!  
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo  
 Collegio delle Muse, il Ferrarese  
 Non avea tanto da comprarsi un manto;  
 Goffredo al Tasso non facea le spese;  
 E se Fernando non lo sovvenia<sup>(34)</sup>,  
 De' Bergamaschi all'ospedal moria.  
 Per evitar questi malanni, io tento  
 Di far nel mondo quel che si può fare;  
 Faccio l'Ajo, il Legal: scrivo, commento.  
 La cena mi guadagno e il desinare;  
 Stampo versi; alla meglio me la cavo  
 E godo un po' se dir mi sento bravo!! —  
 Grazie dunque vi porgo, Amici miei,  
 Cui dolce gratitudine m'annoda;  
 E a voi donne? Ah per Voi che non farei?  
 Sol per Voi feci al Naso mio la Coda,  
 Ed a Voi sole giudicar conviene,  
 Se la mia coda ci sta male, o bene.

#### AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.

*Qualsivoglia Scrittore asino, o dotto,  
 Se di gloria il desio gli accende il petto,*

---

(33) Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura del mio Naso distraesse i suoi Alunni dai seri studj, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo d'associazione.

(34) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

*Stampa, e il Ritratto ficcavi di botto.  
Sperandio, ve lo mise, il Lancellotto,  
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,  
Il Berni, il Casa, ed il Pievano Arlotto:  
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.  
L'anno scorso una presa ebbi di matto,  
Perchè, per trar dalla modestia frutto,  
Apposi il Naso invece del Ritratto.  
Eccolo qui quest'anno, e o bello o brutto,  
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto  
Per quelle Donne, che lo voglion tutto.*

## LA CIARLA

### Sestine

Allegramente, Donne, allegramente!  
Oh se sapeste Voi di che si parla!  
Di cosa, che vi piace certamente:  
Si tratta in sesta rima della Ciarla.  
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a VOI:  
Zitte, potendo: — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio  
Dopo quello del Naso, o Donne care,  
È quello della Bocca, a parer mio,  
Perchè con essa noi possiam ciarlare,  
Però non dessi attribuire al caso,  
Se ci troviam la Bocca, sotto il Naso.

Vana infatti sarà quest'apertura  
Umida e aspersa di natio cinabro,  
Ed invano la provvida Natura  
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,  
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,  
Lingua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,  
Che dalla prima che portò la gonna,  
Al mondo nato, durerai nel mondo,  
Finchè crepata sia l'ultima donna,  
Nè avverrà, che in eterno in lei t'estingua,  
Finchè le resti un briciolin di lingua.

Te chiedono le Serve e i Servitori,  
Te le modiste invocano e i Barbieri.  
Tu coi Facchini al par che co' Signori,  
Con tutti equal, conversi volentieri;  
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,  
Ed ai caldani delle Sagrestie.

Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,  
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti  
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,  
O prurito immortal, deh! tu m'assisti,

Or che venuta m'è la fantasia  
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

Narrasi che Aristotile dicesse,  
Che l'uom in proporzion dell'altre membra,  
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,  
Sortì la lingua piccola; ma sembra  
Peraltro, che ciascun n'abbia abbastanza.  
Donne, fatene Voi testimonianza.

Dunque non credo a questa congettura,  
Con buona pace sia di chi l'ha scritta.  
Il ciarlare è un bisogno di Natura:  
Natura è donna, e non può stare zitta;  
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,  
O non si trova, o non è donna intera.

Nè la falsa adottar massima sciocca  
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,  
Che la lingua cioè dentro la bocca  
Era chiusa per freno alla parola.  
Que' Saggi principiando da Biante,  
Delle corbellerie ne avevan tante!

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo  
Pensa, che dalla bocca nell'interno,  
Sia chiuso questo delicato muscolo,  
Onde al Sole d'estate, e al gel d'inverno  
Non soffra, e possa ognor con libertate  
Ciarlar, tanto d'inverno che d'estate.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato ed usa,  
Che i Bramani nell'Indie, e in Tartaria  
I Lamas stiano sempre a bocca chiusa;  
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;  
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato  
Voglio sempre ciarlare come ho ciarlato.

Varj sono i cervelli e i gusti varj:  
Chi nel tempo di tavola non ciarla?  
Eppur sappiamo che pei Seminarj  
E Collegi e Conventi non si parla:  
Ma il tacer non è già sempre virtù;  
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

Se gli statuti io scorro attentamente,  
Se le chiose disamino ed i testi,  
Che sono sparsi innumerabilmente  
Per l'indigesta mole dei Digesti,  
Legge non trovo, (non si può trovare)  
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

Or'io non so perché tacer si deva,  
Quando l'esperienza ci dimostra,  
Che libero il ciarlare dai tempi d'Eva  
Giunto è di bocca in bocca all'età nostra  
E che talvolta dai Notari accorti  
Si son fatti parlar perfino i morti.

E poi se latra il can, se il leon rugge,



E van così ciarlando in lor linguaggio,  
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,  
E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,  
Or in chiave di basso, or di tenore,  
L'asinello cantar versi d'amore.

Perché non debba l'Uomo, ch'è la più bella  
Cosa fra tutte le create cose;  
Usar della dolcissima favella,  
Mentre Messer Domeneddio dispose,  
Ch'oltre al giudizio, adopri anche la lingua,  
Affinchè dalle bestie si distingua?

Non è ver, non dobbiam ciarlar poco:  
Ma per altro distinguere conviene  
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,  
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;  
*Alias* non sol la Ciarla, ma se eccede,  
Cangiar in vizio ogni virtù si vede.

Se prendiam quelle lingue da galera,  
Lingue da forca, lingue di demonio,  
Ch'altro non fanno da mattina a sera  
Che tagliarla or a Tizio, or a Sempronio,  
E di Voi, Donne, o maritate, o putte,  
Dicon tante cosacce brutte brutte;

Di Diogene vana è la lanterna,  
Nè d'Herschel abbisogna il cannocchiale,  
Perchè ciascuno subito discerna  
Che in buona coscienza fanno male;  
Pur se a ragion di termine si parla,  
Questa è mormorazione e non è Ciarla.

Ma facean mal le Monache in convento,  
Se un pochino ciarlavano alle grate  
(Delle Monache parlo del Trecento)  
Coi Parenti, col Chierico, o col Frate,  
Per tutte ricercar le novità,  
Che in quei tempi correan per la città?

La voce *Ciarla* vagamente suona:  
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:  
Oh come ciarla ben quella persona!  
Che buona ciarla avea quel Professore!  
Così via discorrendo: e in conseguenza  
Per facondia si prende ed eloquenza.

*Ciarla* è ancora uno scritto in verso o in prosa,  
*La mia ciarla stampai*, dice il Gravina;  
E scrivendo il Martel non so che cosa,  
*Faccio ciarla volgare e non latina*;  
E mille esempj vi potrei citare,  
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare,

E passo a dar notizie più importanti,  
Che veramente andavano di sopra;  
Ma chi non le vuol qui, le mette avanti,  
Ch'io son contento, nè per questo l'opra

Di pregio scemerà. Dunque torniamo  
Al proposito nostro, e seguitiamo.

Di Francia un certo Padre reverendo<sup>(35)</sup>  
Di *Ciarla* derivar fa la parola,  
*De linguarum origine* scrivendo  
Dal latino vocabolo *Carola*;  
E forse dirà ben; ma in tal proposito,  
A me sembra ch'ei dica uno sproposito.

Infatti; allor ch'entro festiva stanza  
Snelle ragazze e giovinotti gai  
Muovono il piede ad alternar la danza,  
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;  
Chè una stretta di mano, ed un'occhiata  
Contano più d'una lunga cicalata.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,  
Che i costumi adattandosi ai paesi,  
Se non si ciarla nelle nostre feste,  
In quelle ciarlerassi dei Francesi,  
I quali come chiaramente costa,  
Per ciarlar han la lingua fatta apposta.

Però le mamme non curate e sole,  
Come in sera di ballo è naturale,  
Ciarleranno tra lor delle figliuole. —  
Che ci vien dalla vostra<sup>(36)</sup>? — Il tal di tale.  
E dalla vostra? — Un giovine di lieta  
Compagnia, ma!... — Che c'è — Guai, è Poeta.

A proposito: è ver che vostra figlia  
Sposa il tal che ha passati i cinquantotto?  
E voi siete contenta? e lei lo piglia<sup>(37)</sup>?  
Eh! datele piuttosto un giovinotto;  
Che volete che faccia d'un fantasma  
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? —

Le fa la sopraddote — Oh! l'è finita,  
Cara mia, quando c'entra l'interesse...  
E la vostra col tal poi si marita?  
Per me glie la darei, se la volesse,  
E ci pare inclinata la fanciulla;  
Ma capite? e' son giovani, gli frulla<sup>(38)</sup>!

Questi ed altri discorsi senza fine,  
Per non morir d'inedia, potran fare  
Alle feste le mamme parigine:  
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,  
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,  
Che *Ciarla* vien da *Ballo*? Non l'ammetto.

*Ciarla* provien da *Circulus* — Eh via!  
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio;

---

(35) Il P. Labbé.

(36) Idiotismi usitatissimi.

(37) Idiotismi usitatissimi.

(38) Idem.

Se credete che dica una bugia,  
Consultate il Ferrario, ed il Menagio,  
Com'io più volte ho fatto, e vedrem poi  
Chi la dice più grossa, o io, o Voi.

Tanto è ver, che fûr detti Circulioni  
Quei, che in cerchio ciarlano s'assidevano;  
Si chiamâr poi Cirlioni; indi Ciarloni  
Ai tempi di Boccaccio si dicevano;  
Come veder si può dalle Novelle,  
Che lasciò scritte quella buona pelle.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,  
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,  
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,  
Gingottar, chiacchierar, ciaramellare;  
E trattando di femmina, si dice  
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

Siccome nella Crusca avrete letto.  
Or dunque torno a Voi, Donne amoroze,  
Giacchè per rallegrarvi o dar diletto  
Ci voglion altro che coteste cose!  
Basta: vi mostrerò, per terminarla,  
Come talor possa giovar la Ciarla.

Sapete, Donne mie, che nel parlare  
Ha ciascun certi modi prediletti,  
Certe espressioni, certo intercalare  
Che ripete sovente. Or, chi i difetti  
E il carattere altrui conoscer vuole,  
Giudichi in senso opposto alle parole.

Mi spiego, il metti scandali dirà:  
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo; —  
Colla solita mia sincerità,  
Son mercanzia real, dice il bugiardo; —  
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,  
Io son uomo onesto, un uom d'onore.

Alla buona, io non sto sui complimenti,  
*Sans façons*, dirà l'uom cerimonioso; —  
La donna poi che avrà mille serventi:  
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. —  
Il dotto esclamerà: sono un somaro; —  
E l'ignorante: eh, io ci vedo chiaro!

*Et caetera*: sicchè la ciarla addita  
O prima o poi, l'uom savio, e l'uom malvagio;  
Onde il malvagio, chi ha cervello evita,  
E sceglie sol la compagnia del saggio,  
Ma un che non ciarli, non si sa che sia,  
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

Serve ancora la ciarla a uscir d'intrico,  
Se a talun far non vuoi qualche piacere,  
Un *No* potrebbe offendere l'amico;  
Onde bisogna usar buone maniere;  
Circoscriverlo, e far che non sia tolta

A lui la speme per un'altra volta.  
 Tristo quell'uomo, che vive in società,  
 E con disinvoltura e con ingegno!  
 Usar dei mezzi termini non sa,  
 Allorchè si trova in qualche impegno;  
 E lui felice, e lui beato io chiamo,  
 Chi a Ciarla può rivender quanti siamo.  
 Sei tu con qualche amica o conoscente  
 Che ha il marito geloso alla follia!  
 S'ei giunge, alzati e digli francamente;  
 Felicissima sera Signoria,  
 Che fa ella? sta bene? — E il buon marito  
 Dirà fra sè: che giovine compito!  
 Vuoi tu nel mondo far buona figura,  
 Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?  
*Recipe* un gran di Ciarla, un d'impostura,  
*Misce* bollisci e bevine il decotto,  
 E poi con questa medicina addosso,  
 Ti prenderanno per un pezzo grosso.  
 Oh Grecia forsennata senza fallo!  
 Oh stolta antichità balorda e cieca!  
 Allorchè i Dotti col cantar del gallo  
 Si chiudevano in qualche Biblioteca!  
 Ogni merito adesso è in breve accolto,  
 In studiar poco, ed in ciarlar di molto. —  
 Quando il medico va da un uom che ha male,  
 Non si mostri d'umor serio o bislacco,  
 Ma ciarli pria coi servi per le scale,  
 Dando loro una presa di tabacco;  
 Ciarli poi con Madama; ed affiatato,  
 Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.  
 Se il Fattor ciarla col Padrone insieme,  
 Faccia pompa di ciarle spiritose;  
 Nè lasci l'*illustrissimo*, che preme,  
 E i Signori ci stanno in certe cose;  
 È fumo, lo conosco, son parole,  
 Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.  
 Ditemi, comm'è andata la raccolta?  
 Lustrissimo Signor, male! malissimo! —  
 E, pur pàrea che dovesse esser molta. —  
 E pareva anche a me, Padron Lustrissimo,  
 Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta  
 L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta.  
 Olio ne avremo? Oh spero che quest'anno  
 Se com'anno non vien qualche intemperie,  
 I coppi che ci son non basteranno! —  
 Hai quattrini? — Ah Lustrissimo, miserie!  
 Miserie grandi! — In faccia al suo Signore  
 Mai per ricco passar debbe il Fattore.  
 E il granturco? e i legumi? — Eh se non viene  
 Qualche nebbiaccia, oppur qualche brinata,

Lustrissimo Signore, spero bene —  
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata  
Non si vendon, perchè scarso è il contante,  
E le bestie, Lustrissimo, son tante!

Una conversazion, fredda e scipita  
Riesce, ove non è chi tiene a bada,  
E chi ciarlando all'allegria c'invita.  
Or quanto, Donne mie, quanto m'aggrada,  
Se qualche volta dalla vostra bocca  
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

Volete, che affettando serietà,  
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,  
Talchè m'estimi la corrente età  
Filosofone dell'antica usanza,  
Come solea la Grecia un dì Senocrate  
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

Che siate benedette in Paradiso!  
Voi mi fareste dire un'eresia:  
Vi par che il serio, in un ridicol viso,  
Anche a volerlo, appiccicato stia?  
Sarebbe come lucco da Priore  
Addosso ad un villan fatto Signore.

No, no, Donne, non voglio che si dica,  
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza:  
Se a me la sorte si mostrò nemica,  
Col darmi nobiltà senza ricchezza,  
Ho però buona ciarla e umor giocondo,  
E spero far fortuna in questo mondo.

Più d'un, che al par di me marciava a piede  
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,  
A cavallo o in carrozza andar si vede:  
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:  
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale;  
Scende chi tace, e chi più ciarla sale —

Che il tacer dia però di senno indizio,  
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,  
E sia comune ereditario vizio  
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,  
Vorrei, s'io lo negassi in questo caso,  
Che mi cascasse la punta del Naso.

Ma pur femina senza ipocondria,  
Tiene allegra ciarlando una brigata;  
Nè si guarda se brutta, o bella sia,  
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata:  
E per dirvi la cosa com'ell'è,  
Queste donnette piacciono anche a me.

Come! ridete, e vi meravigliate  
Che piacciono le donne a un capo armonico?  
Piacquero al Metastasio, ed era Abate;  
Al Petrarca, e il Petrarca era Canonico;  
Or dunque perchè mai meravigliare,

Se piacciono a un Poeta Secolare?

Un ben, che poco dura, è la bellezza;  
Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta  
I danni a riparar della vecchiezza,  
Dopo la fresca gioventù perduta  
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,  
Una donna che ciarli apprezza ed ama  
Tuttavia d'eccezion soffre la regola:  
Dee la donna ciarlare, ma con maniera;  
Che se s'incontri mai qualche pettegola  
Che ciarli sempre da mattina a sera,  
Perbacco! romperà, Signori miei...  
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E ci guardi anche il ciel dal parapiglia  
Che suol far se s'incontra per la strada  
Donnesca loquacissima famiglia  
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,  
Che dopo mille *addio*, licenza tolta,  
Ritornano a ciarlare, un'altra volta.

E infin ci scampi dalle Dottoresse,  
(Seppur nel nostro secolo si danno)  
Che la toga indossando o le brachesse,  
Vogliono parlar di quello che non sanno;  
E spiattellando errori madornali,  
Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone,  
Puffendorf un pittor, Loche un castello,  
E maestro di musica Bacone,  
E Imperator di Roma il Mongibello,  
E Stoa una Dama, e che Peripatetico  
Un filosofo fu di sette eretico.

No, no: ciarlare pur, Donne garbate,  
Di trine e nastri, di cappelli e mode,  
Di merli, di crestine ricamate,  
D'abiti con le code e senza code,  
E volendo passare anche più avanti,  
Del canino ciarlare e degli amanti.

Ma non fate i Dottor della Sorbona,  
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue  
(Grazia che il ciel sì largamente dona)  
Desidero che ognun stia sulle sue:  
Per altro al vero merto non defraudo,  
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

Or che dirò di quei, che non intendono  
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono  
Tuon magistrale ed in bigoncia ascendono,  
E cinguettando giudicar presumono  
Delle nostre contrade, e di decidere?  
In verità mi fan venir da ridere!

Eh! ciarlino costoro di cavalli,  
Di carrozze e bottiglie senza fine;

Parlino della musica e dei balli,  
E delle gambe delle ballerine;  
Ma non vengano a dir mal dell'Italia  
D'ogni sapere genitrice e balia.

Del resto, è opinion degli scrittori,  
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;  
E infatti gli Avvocati ed i Dottori  
Ne dan prove in favor, non in contrario;  
Che per mezzo di ciarle inconcludenti,  
Ingrassano alla barba dei clienti.

Quà e là sbalzato Enea dalla procella,  
Se a Dido non narrava i casi suoi,  
Dato già non gli avria la vedovella  
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!  
Voglio dir, ben da ber, ben da mangiare,  
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

Ed i Mercanti? Ah! se con brusca cera  
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,  
O parlargli in laconica maniera,  
O richiesti rispondergli a fatica,  
Andrebbero alla fin della funzione  
Tutti a marcir per debiti in prigione.

Bisogna che il mercante faccia invito  
Al compratore con loquace incanto:  
Questa è roba di Francia; è un buon partito  
Creda in coscienza che mi costa tanto;  
Non voglio scapitarci: cento e cento  
Hanno staccato sì bel finimento;

E domandi, ancor essi l'han pagato  
Quanto ho richiesto a vostra signoria  
Ma già che a stiracchiar non son usato,  
E rimango il medesimo di pria,  
A lei, guardi, per far la prima posta,  
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

Spaccia ricette e unguenti il Ciarlatano,  
E l'odono storditi i contadini:  
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano;  
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini  
Più remoti del mondo l'ho esitato,  
E non perchè sia mio, me l'han lodato,

Prendete: è piccolissima la spesa:  
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:  
Se qualche vostra parte resti offesa,  
O qualche membro mutilato o rotto,  
Applicatevi tosto un tale unguento,  
E sarete sanati nel momento.

Reuma, sciatica, iscuria, paralisia,  
Getti di sangue, fistole, o cancrene,  
Tisi, coliche, gotta, idropisia,  
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,  
Il mal del cosso, del forcon, del pino,

Nefritite, contagio transalpino,  
 Emicrania, oftalmia, scorbuto, angina,  
 Dolori articolari, ernia, quartana,  
 Rachitide, diabete, scarlattina;  
 Tutto, il balsamo mio, tutto risana:  
 Risplana i gobbi, raddrizza i storti,  
 Veder fa i chiechi, resuscita i morti.  
 A cotai detti industriosi e strani,  
 Tutti d'intorno a lui correr vedrete  
 Affollati que' facili villani,  
 Come uccelli che volano alla rete:  
 Paga ognun quel che può, non quel che deve,  
 Ed ei del parlar suo premio riceve.  
 Accorto ciarla il Cavalier del dente,  
 E assicura le cene e i desinari;  
 Lodando Dulcinèa, ciarla il Servente,  
 E in tasca non gli mancan mai denari:  
 Ciarla il Pedante, e il Professore ancora,  
 E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.  
 Per lei chi vive... ma chi vive io taccio  
 Perchè quantunque il Cigno di Venosa  
 Scritto lasciasse su uno scartafaccio,  
 Che ai poeti era lecito ogni cosa,  
 Nonostante nel secolo in cui siamo,  
 Tutto quel che si vuol, dir non possiamo:  
 E forte è la ragion. Non pochi vati  
 Che l'ignoto han voluto far palese,  
 Furon di notte tempo bastonati,  
 E sono stati a letto più d'un mese;  
 Dopo aver perso e tempo e carta e testa,  
 Poffaremmo, ci mancherebbe questa!  
 Ma per altro impedir niun mi potrà  
 Ch'erga un Tempio alla Ciarla in questo dì,  
 Che passi eterno alle future età,  
 Dai gioghi Alpini a quelli del Chilè...  
 Ma piano; pria di tutto, padron mio,  
 Lo scultor, l'architetto ov'è? — Son io!  
 Io sì, son lo scultore, io l'architetto,  
 Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto,  
 Tondo sia l'edificio e senza tetto,  
 Onde le ciarle esalino più presto,  
 E sorga come Tebe e dentro e fuori  
 Senza calcina e senza muratori.  
 L'alte colonne fascino Giornali,  
 D'Istoria, di politica, di Lettere  
 Pettegolezzi, e scritti di Legali;  
 E nelle basi che ci abbiam da mettere,  
 Metafisici, voi dir lo potete;  
 Chi sa le belle cose che ci avete!  
 Ma no; vengan piuttosto del Secento  
 Le iperboliche immagini e i concetti;



Svolazzino qua e là pel pavimento  
E Canzoni, e Cantate, Odi, e Sonetti,  
E dagli archi, a feston pendano i cantici  
Dei Classici moderni e dei Romantici.

Adornin le pareti infino a terra  
Note, Commenti, Prefazioni e Scolii,  
Sette tomi di corna del Gamerra,  
E sei del Passeroni e del Fagioli,  
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni  
Le Commedie, che Dio gliele perdoni?

E Drammi figli di sublime ingegno,  
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,  
Con palle uscite da cannon di legno,  
Con truppe vere, e con cavalli vivi<sup>(39)</sup>,  
E Tragedie da rider... con scenari  
Con mille navi<sup>(40)</sup>. Poveri Impresari!

Della Dea sorga in mezzo il Simulacro  
Che gran parte di mondo onora e vole,  
Ardano eterni sovra l'altar sacro  
Libri, che dican cose o non parole;  
E cori di Devoti in toghe nere,  
Questi alternino intanto inni e preghiere

#### CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi,  
Fin da' secoli remoti,  
Ci soccorri, ci proteggi,  
Ed accogli i nostri voti,  
E ci guida all'arte antica  
Di buscar senza fatica.

#### MEDICI

Tu c'ispira, o Dea, clemente,  
Un parlar loquace e tondo,  
Sicchè vada allegramente  
L'ammalato all'altro mondo,  
E abbia requie almen defonto...  
*Coro* Ma l'erede paghi il conto.

#### GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,  
Fra la cabala e l'imbroglio,  
D'un ingegno sovrumano,  
Tua mercè domiam l'orgoglio  
Con ingiurie, e scherni a josa...  
*Coro* Ma se paga, è un'altra cosa.

---

(39) Così portava un Avviso teatrale in Pisa 1822.

(40) La prima scena dell'*Ifigenia del Can*. Ubaldo Mari, autore della *Giasoneide*, annunzia per decorazione; *Porto d'Aulide con mille navi*.

## LEGALI

Deh! se insorgono questioni  
Fra potenti e fra solventi  
Tanti Ortensi e Ciceroni  
Tu ci rendi pei Clienti;  
E abbia ognuno i dritti suoi...  
*Coro* Ma i quattrin tocchino a Noi.

## TUTTI

Somma Dea, tu ci consola,  
*Med.* Dea benefica, ci assisti,  
*Leg.* Tu ci dona la parola,  
*Gior.* Tu difendi i giornalisti,  
E dirigi i nostri accordi...  
*Coro* Finchè durano i balordi.

Ecco finito, o Donne. Or se volete  
Ciarlar, ciarlate: che buon vi faccia:  
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,  
Me con la vostra rammentar vi piaccia;  
Se far poi nol vorrete, vostro danno;  
Vi lascio; e a rivederci a quest'altr'anno.

## IL COLOR DI MODA

### OSSIA

## L'ARIA SENTIMENTALE

### Sestine

Donne mie care, non bisogna darla  
una parola; ma se uscì di bocca,  
Più rimedio non c'è di ritirla<sup>(41)</sup>;  
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca:  
V'ho dato il NASO, v'ho data la *Coda*  
E poi la CIARLA. Ecco il COLOR DI MODA.

Già Voi, che siete furbe per natura,  
Qual sia questo Color v'immaginate:  
Dall'altra parte poi chi m'assicura,  
Che tutte veramente lo sappiate?  
Sicchè sul dubbio, o istruite, o non istruite,  
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van le cose!  
Un viso rosso in pria bel si stimava,  
Ed ognuna di voi, Donne amorose,  
Se non l'aveva, se lo procurava.  
Ora un pallido viso è più giocondo:  
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi però, mie care, non ardisco  
La taccia di volubili e leggiere;

---

(41) Vedi l'ultimo verso della Ciarla.

Povere Donne! anzi vi compatisco,  
Se cangiate alle volte di parere;  
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,  
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca.

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!  
Se riesca simpatico anco a noi  
Ora il viso di questa, ed or di quella.  
Perchè riprese esser dovrete voi,  
Se col più fino accorgimento e scaltro  
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

Il pallore in sostanza è spesso indizio  
Di persona galante e cor sensibile;  
E dico che mostrate del giudizio  
Reputandolo al rosso preferibile;  
Un viso rosso è un viso da osteria  
E non è un viso di galanteria.

Parrà strana la massima, ma è vera,  
E non sarei di pronunziare ardito,  
Che si conosca gli uomini alla cera,  
Se non avessi co' miei orecchi udito  
Dir di talun, che ho per Signor tenuto,  
Guarda che cera di villan cornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)  
Chiede... e che cosa? chiede all'uomo affetto:  
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!  
Ed infatti un bel viso pallidetto  
In una donna, parmi un di quei volti  
Da far far dei spropositi, e di molti!

E in un uom? Non miriam con calda brama  
Certe donne, che strappansi di mano  
Un tal, perchè di sentimento ha fama?  
Buon per lui che non perde il tempo invano!  
Entra pezzente, ed esce da costoro  
Con giubba nuova, e con sigilli d'oro!

E donde avvien che a un'aria, a una cadenza,  
Ad una sinfonia fugge l'inedia,  
E proviamo un'interna compiacenza,  
Che non si può star fermi sulla sedia,  
E accompagniamo il suon col movimento?  
Donde vien, se non vien dal sentimento?

Ah sì col sentimento ciascun nasce;  
Il sentimento al mondo ci ha condutti;  
Chi di piacer, chi di doler si pasce:  
Dunque chi più, chi men, l'abbiamo tutti;  
E se mal da color non giudicai,  
Mi par che ancora Voi ne abbiate assai.

L'opinion di quei mi muove a riso,  
Che dicon che l'estate dee rincrescere,  
Perchè fa diventar pallido il viso,  
Anzi per questo debbe il gusto crescere:  
Se è nell'estate che possiam vedere

Certi visi affilati ch'è un piacere!  
 E se questa anche a voi rechi contento  
 Lo dican quei passaggi in vario metro;  
 Quell'andar, per esempio, a passo lento  
 Per aspettar chi vi pedina dietro,  
 O andargli innanzi, e poi volgendo il viso,  
 Saettarlo d'un guardo e d'un sorriso.  
 È ver che può sembrar civetteria,  
 A chi all'antiche regole si attiene,  
 Ma per me dico ch'è galanteria,  
 E più d'un vi dirà che fate bene  
 A divertirvi molto in gioventù,  
 Se no, da vecchie non riesce più.  
 Ma badate, esser giusto poi mi pace,  
 Non ogni pallidezza è mal d'amore,  
 Può ben esser la regola fallace;  
 Non sempre il frutto corrisponde al fiore,  
 Talvolta l'apparir di color privo  
 può derivar da qualche altro motivo.  
 Onde se v'imbattete, o Donne care,  
 Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,  
 O incontrate di maggio uno Scolare<sup>(42)</sup>,  
 Divenuto di pallido colore,  
 Non ne formate cattivo preludio:  
 È il troppo studio, Donne, è il troppo studio.  
 Ma potrà sempre un tal discorso reggere,  
 Dice talun, se giallo ancor fu visto  
 Qualche signor che cincischiava a leggere,  
 E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo:  
 Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,  
 E non dobbiam pensare mal del prossimo.  
 E non fe' nulla mai! Quando va al ballo,  
 Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco,  
 E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo,  
 E a voi par che un Signore faccia poco?  
 Anche lo studio ci dovrebbe entrare;  
 Sì! per diventar tisici! vi pare!  
 Bisogna esaminar le complessioni:  
 E non tutti i Signori in fondo in fondo  
 Hanno per istudiar buoni polmoni.  
 Ma molti ne conosco in questo mondo  
 Che studiano, e che son fior di virtù:  
 Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.  
 E passo a dir di quei che stanno in dieta;  
 Che cioè, per parer sentimentali,  
 Lascian la colazione consueta:  
 Guardate voi che capi originali!  
 Che la lasci un Poeta son d'accordo;  
 Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

---

(42) Epoca vicina agli esami nell'università.

E di te che dirò, stuolo felice,  
Ch'ogni mattina, onde mutar d'aspetto,  
Ti rechi al loco (che nomar non lice  
Per ogni convenevole rispetto)  
Le grate a depredar aure odorose?  
Scimuniti! si fanno certe cose? —

Ma fuor di questi, un pallido semblante  
La pietra si può dir del paragone  
D'ogni più fido, e più leale amante;  
Un vero amante è sempre in convulsione;  
Teme, non dorme, struggesi, non mangia:  
Ed ecco come il suo color si cangia.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento,  
Ma le più volte ci amareggia il core!  
Pur l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,  
Andar dietro alla bella a tutte l'ore,  
Scriver lettere, o farsi venir male,  
A me sembra un amor da Collegiale.

D'altronde, Donne mie, come si fa?  
Entrar subito in casa non si può;  
E dovendo io star qui, voi altre là,  
Come esternarvi l'amor mio potrò?  
È dunque necessario, oltre il colore,  
Mostrar qualche altro segno esteriore.

Esempigrazia: per la via maestra  
Far saltellare un cavallin di razza,  
Passar col cane sotto la finestra,  
Fa un gran colpo nel cuor di una ragazza?  
Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi  
Amanti molti, e sposatori pochi.

Poi, ci vuol qual cos'altro, ci s'intende,  
Sospiri, occhiate, tenere parole:  
Perchè Amor, che in gentil alma s'apprende,  
Da gentilezza incominciar si suole.  
Infin, sia Russo, od Italo, o Francese,  
Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.

Parrà forse un'idea delle più strambe,  
Che un uom, dirò così sentimentale,  
Si conosca fra gli altri dalle gambe:  
Eppur la cosa è tanto naturale  
L'eccessivo sentir dimagra presto:  
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d'Amore  
Fra la carne si perde; o al cor non passa,  
V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core  
Un mingherlino e di statura bassa,  
Poichè ne' magri e piccoli, è provato  
Che il sentimento è più riconcentrato.

Ma badin quei, cui l'amorose veglie  
Scaldano il cor, di poi non farne abuso:  
Purtroppo quando abbiamo preso moglie

S'assottiglian le gambe, e allunga il muso,  
E ci sentiamo dire o prima o poi:  
La moglie, amico mio, non fa per voi!  
E dalle Donne ancora all'età nostra,  
So di buon luogo, che l'interno affetto  
Con qualche segno esterior si mostra,  
Colla lente, cioè col fazzoletto,  
Quella fermata a cintola, o pendente,  
E questo in mano, o approssimato a un dente.

La cappotta, la borsa, l'ombrellino  
Hanno il lor gergo: il gergo suo lo scialle.  
E l'andar passeggiando a capo chino,  
O aver dritta la testa in sulle spalle,  
E in casa poi con furberia disposte  
Piegar le tende, a accomodar le imposte.

E le persiane, schermo al solar raggio,  
Son telegrafi adesso diventate,  
Che additano gli amanti in lor linguaggio  
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,  
Meglio dei Geroglifici Egiziani,  
I mariti or vicini, ed or lontani.

E ciò vi ho detto per servire all'estro  
Giacchè di certe cose non ho pratica,  
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:  
Appena faccio quello di grammatica,  
Ed insegno che *amo* è coniugabile,  
E *cornu* in singolare è indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno  
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:  
Dio guardi! non offendo mai nessuno,  
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;  
Vien da natura, e o bene, o mal, si sa,  
Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,  
E apparisca gentil, galante e bello,  
E faccia con le femmine fortuna,  
E non gli accada ciò che accadde a quello,  
La cui storia a narrarvi ora m'induco,  
Se a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque, che vive in Lombardia  
Una bizzarra e giovinetta Dama,  
A cui piace di molto l'allegria:  
Ma se vi avessi a dir come si chiama,  
S'è maritata, o no, non lo saprei;  
E anco il sapessi non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò,  
A onore e gloria della verità,  
E intanto giustizia renderò  
A questa Dama, se mi leggerà,  
È che al solo vederla, è cosa certa  
Che bisogna restar a bocca aperta.

È la sua casa piena zeppa ognora  
Di persone col fiocco e senza fiocco;  
Molti van per madama, molti ancora  
E per Madama, e per mangiare a scrocco:  
Gli uni e gli altri però le fan piacere,  
E più che n'ha più ne vorrebbe avere.

Or mentre a lei venivan forestieri  
D'Inghilterra, di America, di Spagna,  
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,  
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna,  
Accadde che giungesse in quella bande  
Un marchese straniero, un uomo grande.

E giacchè son della chiarezza amico,  
Credo che d'avvertir sia cosa buona,  
Che ogni qualvolta un uom grande io dico  
Non intendo già grande di persona,  
Ma di borsa, perchè sono i quattrini,  
Che distinguono i grandi dai piccini.

Fu una sera alla Dama presentato,  
E fuori che un Marchese, in quel momento  
Ella avrebbe qualunque rigettato,  
Siccome reo di lesò sentimento.  
Mi burlate? avea un viso, che a ragione  
L'avreste preso per un peperone!

Pur ci vuole riguardo ai pezzi grossi,  
E massime a un Marchese oltramontano!  
Appena dunque al circolo accostossi,  
E alla Dama baciata ebbe la mano,  
Incurvate le spalle, e a testa china  
Disse: *com' state voi doman mattina?*

Essa, di franche e libere maniere,  
Divertir tutti e farsi amar sapea,  
Sicchè il Marchese presevi piacere,  
E spesso spesso a lei tornar solea;  
Ma fu un tornar, che il povero merlotto  
Alfin divenne innamorato cotto.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse  
Con lettere e con umili parole,  
Non si sa che la Dama gli badasse,  
Perchè rossi d'intorno non ne vuole,  
In questo poi che ci volete fare?  
Ha ognun la sua maniera di pensare.

Egli allor, che nei Medici credea,  
Tre subito ne volle consultare;  
E siccome per tutto si sapea  
Ch'era un Marchese che potea pagare,  
ogni Dottor colà giunse affannato. —  
Quando capita un pollo, eh, va pelato!

Dopo aver fatto dei color gl'istorici,  
E mostrato che il giallo è degli Ifterici,  
Che il rosso cupo è proprio dei Pletorici,

Che proprio è il giallo rosso dei Collerici,  
Concluser che poteta esser possibile,  
Che il pallor fosse proprio del Sensibile.

Perchè i pallidi, insegna l'esperienza,  
Che han la cute finissima e distesa,  
E la fibra dei nervi in conseguenza  
Più facilmente a ogni leggiera offesa,  
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento  
S'irrita, e di qui nasce il sentimento.

E che annunciando il rosso suo colore  
Nel sistema dei vasi universale  
Troppa rapidità, forza e vigore,  
Ei comparir potea sentimentale,  
Presso la Dama coi colori esterni,  
Scemo il vigore degli agenti interni.

Che facil n'era il mezzo e speditissimo;  
Purganti, diuretici, salassi,  
Poco o nulla mangiar, beber pochissimo:  
Così il color del sentimento fassi;  
Quindi il consulto col pagar finì,  
Ed in tutte le cose va così.

Dopo otto giorni e più di questa cura,  
Mal reggendosi in piè, con una faccia  
Che pareva un morto fuor di sepoltura,  
Vuol provar se alla Dama adesso piaccia;  
Quando la crede sola va da lei;  
Ma figurarsi! era con cinque o sei!

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,  
Disse la Dama, e quei ch'eran presenti:  
Marchese mio, che cos'avete fatto? —  
Ei disperato allora i suoi tormenti  
Disvelò per destar la compassione...  
Ma fece rider la conversazione.

Del che tanto s'afflisse e s'ebbe a male,  
Che preso un giorno da malinconia  
Fe' del suo donazione a uno Spedale,  
E andò a farsi romito a Scarperia:  
Là stette un mese, indi emigrò in Siberia,  
Ove morì di freddo e di miseria.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:  
Chè se la Dama non lo volle amare  
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,  
In certe cose non ci voglio entrare,  
Perchè non son sofisticico, e perché  
In ciò potete fare scuola a me.

Credo però che la ragion sia questa  
Che pallido volete il Cavaliere;  
Perchè vi siete fitte nella testa  
Che molto sentimento debba avere:  
E in un Amico, che sta sempre accanto,  
Aver gran sentimento, oh, vuol dir tanto.



Segue in fatti in famiglia un qualche intrico?  
 L'amico entra di mezzo, e il tutto appiana.  
 Vien male alla Signora? ecco l'Amico  
 Che con la sua presenza la risana.  
 Vuol la Dama ire a spasso? A spasso ei va.  
 Vuol che si resti in casa? E in casa ei sta.  
 E pur non so capir che diavol sia!  
 A una persona tanto necessaria  
 Molti mariti ci hanno dell'ubbia,  
 E conducon le mogli a mutar aria.  
 Guardate voi se con le mogli belle  
 Si può guardare a queste bagattelle!  
 Allorchè offerse nella valle Idèa  
 Paride il pomo all'alma Dea d'Amore,  
 In ricompensa a lui donò la Dea,  
 Indovinate? il pallido colore:  
 Consolatevi dunque, anime tenere,  
 Questo è il color ch'è più diletto a Venere.  
 Questo è il color, che avere adesso è moda,  
 Il color del buon gusto e dal buon tono:  
 Dove si può trovar ragion più soda,  
 E più stabil fra quanta ve ne sono?  
 Era moda una volta l'esser sani:  
 Or è pregio dei servi e dei villani.  
 E, o cara, o santa, o desiata Igèa,  
 Tu puoi fare il fagotto ed andar via,  
 Poichè le donne hanno cangiata idea,  
 E invocano pietosa malattia  
 Se il marito è geloso, o un rigiretto  
 Scuopre l'amante, e piantale di netto.  
 Viene il medico allor — Che c'è di nuovo?  
 Ah dottor mio, che scosse! ohimè! che pene,  
 Che stiramenti per la vita io provo! —  
*Bene!* Si dorme? — Ah, poco o nulla — *Bene!*  
 Bene un fischio! credeva di morire —  
 La non s'inquieti: è un modo mio di dire.  
 Il polso: È un tantinetto irregolare<sup>(43)</sup>,  
 Ma non ci so veder poi tanti guai —  
 Eh! che ne dite, morirò — Uh! le pare!  
 Le belle come lei non muojon mai:  
 Prenda mattina e sera acqua di vette  
 E vedrà che in salute si rimette —  
 Intanto vengon visite, e si sa  
 Che malata di nervi è la Signora:  
 L'amante il sente dir per la città,  
 Torna pentito, e più se ne innamora.  
 Parte il marito per non darle affanno,  
 E lascia andar le cose come vanno,  
 E lo sapete poi come finisce?

---

(43) Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un Medico di Milano.

Che il male ogni dì più divien minore,  
E l'attacco spasmodico svanisce  
Senza merito alcun del Professore;  
L'estate poi sono ordinati i Bagni<sup>(44)</sup>,  
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

Ma si guardi però chi l'accompagna  
D'avere il viso rosso, aria ridente;  
Chè se Madama di star mal si lagna,  
Di star mal dee lagnarsi anco il servente.  
Ed ai modi, alle gambe ed all'aspetto,  
Dee la moda seguir come v'ho detto.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso  
Lingua, che può stordirvi tutte quante;  
Naso che fa il suo elegio da sè stesso,  
Ed oltre a questo un colorin galante,  
Sicchè il mio viso si può dir che sia  
Un monumento di galanteria.

Ah sì questo è il color più buono e bello;  
Ma tutte a numerar le lodi sue  
Bisognerebbe aver un gran cervello,  
Ci vorrebbe la testa come un bue;  
Sicchè le lascio a chi verrà dappoi,  
Che avran la testa grande più di noi.

Ecco finito il quarto dei miei canti. —  
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco  
Questo non è, chè ricercarlo avanti  
Dovea: ma o avanti, o dopo, importa poco;  
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico;  
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;  
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno:  
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?  
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;  
E sentendo che reco un libro in dono,  
Subito fanno dir che non ci sono.

Senza tanto impazzir, tanto girare,  
Io lo dedico a Voi, Donne galanti:  
E a chi meglio lo posso dedicare?  
Deh! leggetelo Voi co' vostri amanti;  
Onde se vi sorprende alcun pian piano,  
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!

---

(44) Qui scherzo, sapendo bene quanto le Acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

ALLA CONTESSA

## TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA  
DI PERUGIA

*Signora*

*Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.*

*Non vorrei per altro che l'aria d'arcano con cui la mia Novella comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpretazione; Voi in tal caso potete farmi testimonianza, che questo Scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava nell'anno scorso a passare fra un piccol numero d'Amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.*

*Aggradite dunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che vi offro come attestato sincero della profonda stima con cui ho l'onore di essere*

*Pisa, 8 Giugno!826.*

*Vostro dev. servo ed amico  
A. G.*

## PENNA D'AMORE

### Novelletta

A Te rida salute; a Te gli Dei  
Or sien propizj dell'età sul fiore,  
Quanto cara al mio cor, Donna, Tu sei.  
Deh! non sdegnare un testimon del core  
Che t'offro in questa Novelletta breve,  
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo  
Dall'improvvida scintilla,  
Psiche odiando e il tristo albergo,  
Per la fosca aria tranquilla  
Alla Madre il vol drizzò,  
Una penna gli cascò.  
E gli Zeffiri amorosi,  
Ed i Silfi invidiosi  
Contendevano fra loro  
Un sì tenero tesoro;  
Quando un'aurea fuggitiva  
La recò dell'Arno in riva.  
Mentre aggirasi per l'aria  
Questa penna straordinaria,  
Tutti restano sorpresi,  
Duchi, Principi, Marchesi,  
E Dottori, e Auditori,  
E Avvocati e Professori,  
Ed ognun saper desìa  
Quel che gira cosa sia.

— «Aspettate, (disse un tale,  
 Estruendo un canocchiale,  
 Che gli giunse dalla Senna)  
 «Se lasciate fare a me  
 «Or vi dico che cos'è:  
 «È una penna! È una penna!»  
 — «Una penna? Oh! s'è da scrivere,  
 «Io nel tempo del mio vivere  
 «Mai non scrissi due parole,  
 «E la lascio a chi la vuole.  
 Disse un Nobile così;  
 Quindi rapido sparì.  
 — «Io la voglio: e se l'avrò,  
 (Esclamava un Avvocato,  
 Che correa tutto affannato)  
 «Con tal penna scriverò  
 «Cert'enfatiche difese  
 «Non più lette, e non più intese,  
 «Talchè un nulla al paragone  
 «Sarà Tullio Cicerone.  
 — «Avvocato: piano, piano?  
 (Gridò un altro da lontano)  
 «Male il mondo conoscete;  
 «Come? ancor voi non sapete  
 «Ch'è lo stesso ad un Legale  
 «Scriver bene, o scriver male,  
 «Poichè quando va all'udienza  
 «È già data la sentenza?  
 (Era questi un Giornalista);  
 Indi aggiunse: «oh! s'io l'avessi  
 «Fra le dita, e se potessi  
 «Infiorar con penna tale  
 «Un articol di Giornale,  
 «Non farei dormir la gente...  
 — «Come fate attualmente:  
 (Interruppelo un Linguista)  
 «Oh io poi, oh io poi  
 «L'userei meglio di voi!  
 «Se tal penna avessi meco  
 «Scriverei Siriaco, Greco,  
 «Nella lingua degli Ebrei,  
 «De' Persiani, de' Caldei,  
 «E spiegar potrei gli arcani  
 «Geroglifici Egiziani,  
 «E portare in occidente  
 «Tutto quanto l'Oriente...  
 — «Basta! basta! mi canzona  
 (Prese a dirgli una persona)  
 «Per iscriver quanto accenna  
 «Ci vuol'altro che una penna!  
 Alle corte; ognun volea

Farne ciò che gli piacea.  
 Chi una lettera amorosa  
 Brama scrivere alla sposa;  
 Chi un affisso, onde renduto  
 Gli sia un libro, che ha perduto  
 E tre o quattro Scolaretti  
 Ci volean fare i ristretti,  
 Cioè ridurre in stil laconico  
 E il Civile, e il Gius Canonico.  
 — «Cari amici, a quanto pare,  
 «La vorreste consumare!  
 (Sorridente, e a faccia lieta  
 Disse un giovine Poeta  
 Ch'era lì fra i circostanti).  
 «È permessa una parola?  
 «Che faremo? siamo tanti,  
 «E la penna è una sola:  
 «Se uno l'ha ed un non l'ha,  
 «Qualche diavol nascerà;  
 «Poi bisogna temperarla,  
 «E v'è il rischio di sciuparla.  
 «Dunque, o cari amici miei,  
 «Se vi piace, proporrei,  
 «Che allorquando sarà scesa,  
 «Gentilmente fosse presa,  
 «E che poi senza intervallo  
 «Dentro un'urna di cristallo  
 «Si chiudesse, e quindi eretto  
 «Le venisse un bel Tempietto.  
 «Là potrebbe ogni devoto  
 «Visitarla e sciorre il voto,  
 «Tutto offrendole i desiri,  
 «Le speranze ed i sospiri,  
 «Senza ch'essa, almen mi pare,  
 «Si venisse a consumare,  
 «Ed un Inno io canterei  
 «Consacrato solo a lei.  
 A tai detti ognun fa il sordo  
 Niuno trovasi d'accordo;  
 Finalmente ella declina,  
 Ed a terra s'avvicina,  
 Era bianca come neve  
 Che giù fiocchi lieve lieve:  
 Era piena di vaghezza,  
 Tutto in essa era bellezza  
 Nè pareva cosa terrena.  
 Allor sì che fa la scena!  
 Principiaron due, o tre;  
 «È la mia! No: tocca a me:  
 Questi spicca un leggier salto,  
 Ma la penna torna in alto.

Quegli ancor le mani spinge,  
 Stringer crede, e nulla stringe.  
 Qui comincia la baruffa:  
 Uno grida, e l'altro sbuffa;  
 E saria finita male,  
 Se libratasi sull'ale  
 Colle frecce o la faretra  
 Non calava Amor dall'etra,  
 Che d'un raggio scintillò,  
 Sicchè tutti abbarbagliò.  
 Quindi disse: «Bella e rara  
 «È, o Champion, la vostra gara.  
 «Ma la penna qui caduta  
 «A me spetta; io l'ho perduta.  
 «Degni, e che? vi credereste?  
 «D'aver voi cosa celeste?  
 «Non è questo d'Umbria il suolo!» —  
 La riprese, e spiegò il volo.  
 Ecco dunque ognun rimaso  
 Con un palmo e più di naso.  
 Quei, cui tocca sorte eguale,  
 Ne trarranno la morale.

## I BAFFI

### Sestine

Donne gentili, non vi faccia caso  
 Se chi cantò del NASO e della BOCCA<sup>(45)</sup>,  
 Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.  
 Non è la mira mia frivola e sciocca:  
 Chè mostrar gli accessorj è naturale,  
 Dopo che s'è mostrato il principale.  
 Io vorrei che restaste persuase,  
 Senza che stessi a farvi un lungo prologo,  
 Che i Baffi al naso servon di base,  
 E però quel dottissimo Filologo,  
 Secondo il mio parer, nel segno dette,  
 Che fe' da base derivar Basette.  
 So che non poche spacciano, o mie care,  
 Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,  
 E che però non debbonsi portare:  
 Veggo per altro che gli han quasi tutti:  
 Dunque da questo argomentar mi lice,  
 Che non a tutti i visi il pel disdice.  
 Anzi mi par che faccian del fracasso:  
 E non vediamo infatti anco al presente  
 Talune andar mattina e sera a spasso

---

(45) La Bocca veramente non è stata da me trattata ma solo ne ho fatta menzione al principio della Ciarla.

Con un baffuto Cavalier servente,  
E il servente apprezzar più del Consorte,  
Perchè il buon uomo ha le Basette corte?

Credete forse Voi, che le Signore  
Lo guarderebber tanto di buon occhio,  
Se non avesse i Baffi, il Cacciatore?  
Parlo di quello, che sta dietro al cocchio,  
E che la Francia Cacciator nomò;  
Di quel che vada a caccia io non lo so.

Se il pel ricuopre del cervel la sede;  
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;  
Se crescer sulle gote il pel si vede,  
E se si vede crescere sul mento;  
E perchè, Donne mie, far tanto caso,  
Se crescono anco i Baffi sotto il naso?

E che direste mai, Donne garbate,  
Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria,  
Spuntar vedendo dalle cantonate  
I baffi di color che van per via;  
E aspetta aspetta, dopo un'ora buona  
Il resto comparir della persona?

Tempo verrà, che in maggior pregio avuto  
Saran dei Baffi le virtù ascose,  
Poichè tutte le avranno conosciute:  
E anche quelle che fan le schizzinose.  
E chi li tiene or prenderieno a schiaffi  
Diranno un giorno: benedetti i Baffi!

Finchè non gli ebbe ed apparì donzella,  
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede,  
Chè vedendogli indosso la gonnella,  
D'altro non si occupava Licomede;  
Quantunque dalla storia si ricava,  
Che c'era chi per lui se n'occupava.

Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,  
E viste l'armi che recògli Ulisse,  
Sia che avess'onta del mentito sesso,  
O che la moglie a noja gli venisse,  
(Che difficil non è che venga a noja)  
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troja.

Or voi che v'internate nelle cose,  
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,  
Comprenderete ben, Donne amorose,  
Che finchè non c'è pel, non c'è giudizio:  
E se col pel ci dà natura il senno,  
Perchè i Baffi tagliar dunque si denno?

Sarebbe in ver pretension chimerica,  
Che facessimo ciò, ch'altri non fanno,  
Se in Africa, se in Asia, se in America  
Lasciano star le cose come stanno,  
E sul viso nessun mette i rasoi,  
Bella! o perchè gli abbiam da metter noi?

E che ti vuoi leccar, se esempigrazia,  
Di vaga Donna innamorato sei  
Ma si dà la tristissima disgrazia,  
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,  
E qualcun più felice te l'aggraffi,  
E ti senti poi dir — leccati i Baffi?

Qui opportuna mi par la riflessione,  
Chè se a parer de' Medici non puote  
Nè d'ontalgia soffrir, né di flussione,  
Chi con la barba tien calde le gote,  
(E infatti quei che han barba pei Conventi  
Non si dà mai ch'abbiano male ai denti)!

Così tenere i Baffi è cosa sana:  
Ed ognuno ne resta persuaso.  
Guardano i labbri dalla Tramontana:  
Mantengon calda la punta del naso;  
E con la doppia lor cadente ciocca  
Fan che gl'insetti non entrino in bocca.

O voi che in bocca il sigaro tenete,  
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,  
Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,  
Badate ben che non vi piglin fuoco,  
Se non fareste, se dal ver non torco,  
La fine miserabile del porco!

Celano inoltre molti mancamenti:  
Chi può infatti veder, se chi li porta  
Ha denti, per esempio, o non ha denti?  
Se ha la bocca diritta, e se l'ha storta?  
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,  
O bolle, od altre bagattelle antiche?

Annunzian *neri* gagliardia virile;  
*Castagni*, testa calda e buon umore;  
*Rossi*, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;  
*Bianchi* mancanza di vital colore;  
*Ispidi*, rabbia; *folti* rustichezza;  
Audacia *grossi*, *rari* languidezza.

Miser chi rari ha i baffi, e pur s'affida  
Di far fortuna e innamorar le Belle!  
Tra le folte Basette Amor s'annida,  
E non fra quattro peli in pelle in pelle;  
Dirò come diceva una fanciulla,  
(Parlandosi dei Baffi) o belli o nulla!

O degli Uomin delizia e degli Dei,  
Santa madre d'Amor nata dall'acque,  
Se come bella anco pietosa sei,  
E se Marte coi Baffi non ti spiacque,  
Giacchè privo di Baffi è il viso mio,  
Venere bella, fa' che gli abbia anch'io!

Ma s'è vero che accrescano beltade,  
Oppor mi sento: dunque come va,  
Che prima dell'esame se gli rade



Chi studia Legge all'Università?  
 È facile il capir perchè vien fatto:  
 Perchè un Legal non dee parere un Gatto,  
     Ma poi, non v'è persona di buon gusto,  
 Che di gioja non brilli e di contento,  
 Nel vedere ad un giovane robusto  
 Un par di Baffi col Moschin sul mento<sup>(46)</sup>;  
 Oh quanta grazia, quanta laggiadria  
 Dà quel Moschino alla fisonomia!  
     Crebber tranquille per l'Ausonio cielo  
 Più secoli le barbe, finalmente  
 Venne Sicilia a muover guerra al pelo<sup>(47)</sup>  
 E però fin d'allor l'Itala gente,  
 Di tante barbe nel comun flagello,  
 Fu pelata or da questo, or da quello!  
     Ma quando dal regal serto la chioma  
 Ornò l'invitto figlio di Pipino,  
 Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma  
 Di portar le Basette col Moschino,  
 Chè d'aver tutti si recâro a onore  
 Una cosa, che avea l'Imperatore.  
     Ed è qui, dove d'osservar vi prego,  
 Che Carlo era un brav'uom, ma non sapea  
 Poi, che i Baffi si unguessero col sego;  
 Onde non vi badava, e gli tenea  
 Così come gli avea crespi e alla buona,  
 Talchè si disser *Baffi alla Carlona*.  
     Ma alfin si vide a diradar le cieche  
 Tenebre d'ignoranza il Gusto giungere,  
 E l'arte venne fuor delle manteche  
 O per ungersi i Baffi, o farseli ungere:  
 E allora, in grazia del natio paese,  
 Furon chiamati *Baffi alla Francese*.  
     E incominciârò i giovani galanti  
 Ad educarli, onde sembrar più belli:  
 Chi gli piegava in dietro, e chi in avanti,  
 Chi lisci li tenea, chi ricciutelli;  
 E chi allo specchio consiglierio e duce,  
 Studiava modo di far l'aria truce.  
     E la Baffo-manía per le Città  
 D'Italia giunse a tale accrescimento,  
 Che averli si credè necessità;  
 E più d'un che avea scarso il pel sul mento,  
 Per timor di passar per musichino,  
 Se li tingea alla cappa del camino.  
     Ma questo què l'ho detto per facezia;  
 Vero è per altro quel ch'or vi dirò?  
 Un tale che senza Baffi andò a Venezia,

---

(46) Chiamasi *Moschino* o *Pizzo*, quel filo di barba che alcuni si lascian crescer sotto il labbro inferiore.

(47) Si ha da Plinio e da Varrone, che i primi Barbieri vennero in Italia dalla Sicilia l'anno di Roma 450.

E coi Baffi alla Patria ritornò,  
 Con ragioni provò chiare e palpabili,  
 Che son per chi viaggia indispensabili.  
 Se ti veggon coi Baffi i Vetturini,  
 Ti prendono per qualche Oltramontano;  
 Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!  
 Dio sa quanto mi dà di buonamano!  
 E sferzano i cavalli a più non posso;  
 Se non hai Baffi, ti fan l'uomo addosso.  
 E alle Locande? vi badan moltissimo,  
 E se veggon che ha i Baffi il Forestiere,  
 Gli dan dell'*Eccellenza*, del *Lustrissimo*,  
 Corre la serva; corre il Cameriere;  
 Ma se al contrario senza Baffi io giungo,  
 Non mi guardan nemmen quanto son lungo.  
 Si arriva ad un Paese, a una Città?  
 Ci assedian d'ogni intorno i ciceroni,  
 Per condurci a veder l'antichità,  
 Templi, quadri, archi, mure, costruzioni;  
 Chè ai Baffi, e al muso duro, quelle genti  
 Ci credono persone intelligenti!  
 Ho citato costui per abbondare  
 Con Voi, che meco sì gentili siete,  
 Ma lasciandolo, passo a confutare  
 Le sofistiche inezie ed indiscrete  
 Di chi dice, che i Baffi prolungati  
 Nessun portar gli può fuor che i Soldati.  
 Se per la patria, se pel suo Sovrano  
 Se poi pubblico bene dello Stato,  
 Pronto è ognuno a tener la spada in mano,  
 Qualunque Cittadin dunque è soldato;  
 E s'ogni Cittadino è militare,  
 I Baffi può portar quanto gli pare.  
 Comune a tutti della barba il fregio  
 Dette provvido il Ciel de' doni suoi;  
 E sol perchè alle Donne il privilegio  
 D'aver la barba come abbiamo noi  
 Non fu, non è, nè sarà mai concesso;  
 Però vengon chiamate «il debil Sesso».  
 Quantunque veggo ben ch'anco fra loro  
 Delle Donne vi son con le Basette,  
 Del sesso femminil gloria e decoro;  
 E queste, se un tantin vi si riflette,  
 Hanno facce sì vegete e sì fresche,  
 Che pajon vivaddio! tante Tedesche.  
 Di sì strano fenomeno, qual è  
 La ragion? qualchedun mi chiederà:  
 Certo, che una ragione esser vi dè,  
 E se v'è una ragion si troverà:  
 E poi, quand'anche, non ne arrivi al fondo,  
 Oh non sarò il prim'asino del mondo!

Sapete ben, che se una Donna gravida,  
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi,  
E desiosa se ne mostra ed avida,  
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,  
Impresso vien corrispondente segno  
Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno,

Chi sa! che la lor madre similmente  
Nella sua gravidanza non bramasse  
D'un Capitano i Baffi, o d'un Tenente,  
E le labbra frattanto si toccasse;  
Poi partorisce in grembo di Lucina<sup>(48)</sup>  
Con la voglia de' Baffi la bambina?

Comunque sia però, gli stimo e apprezzo;  
Chè alle giovani accrescono beltà,  
Grazia alle Donne dell'età di mezzo;  
E a quelle poi della senile età  
Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,  
Che per me non le stuzzico davvero! —

Dimandato mi vien da certi critici:  
*Se nel mio modo di pensare io veda,  
Ch'esser possano i Baffi anti-politici,  
O se ancora vedendolo, lo creda;*  
Ma problema non è da sciorsi a cena  
Fra i festivi bicchieri a pancia piena.

Corbellerie! l'affare è molto serio  
E le deboli forze in conseguenza  
Supera d'un poetico criterio!  
Nondimeno darò la mia sentenza,  
Che al certo non sarà di tribunale:  
Vo' dir, che non farà nè ben, nè male....

Quei, che i pollici loro unendo agl'indici  
Dei Baffi ambo le punte si stropicciano,  
Il che poi fatto e dieci volte, e quindici  
Gli stropicciati peli alfin si arricciano:  
Deh! fatemi la grazia: che volete  
Che perturbin le pubblica quiete?

Avvezzi al una vita sibaritica  
Fra le donne, fra i pranzi e fra le cene,  
Non possono occuparsi di Politica;  
Pensano a divertirsi, e pensan bene,  
E il pel tengon sul labbro, o sulla guancia,  
Perchè l'han visto al figurin di Francia.

Di Francia, che, Regina di capricci  
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti  
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,  
O polpe manda, o fianchi finti, o petti,  
Di Francia in somma, che con mani leste  
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

Passò stagion che si tenea la lista

---

(48) Le donne greche invocavano Diana Ilitiia o Lucifera...; le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.

Di chi aveva la coda, o non l'avea,  
 E chi l'avea fu detto Realista,  
 Giacobin chi tagliar se la facea  
 Qual se di fedeltà la prova soda  
 Consistesse a que' tempi nella coda!  
 Pur si condoni a un Secolo decrepito:  
 Ma or che spuntato è il Secolo dei Lumi,  
 E cessato dell'armi è il fiero strepito,  
 Che serve rinnovar tai rancidumi?  
 Fa' che domani insorga una battaglia,  
 E vedrai che chi ha Baffi se li taglia.  
 Ma del resto, che val che più mi scapi?  
 Se portarono i Baffi, o Donne mie,  
 I Duchi, i Re, gl'Imperatori, i Papi,  
 (Siccome costa dalle Gallerie),  
 Dunque indegni di lor non gli stimâro;  
 Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.  
 Far l'elogio vogliam d'un Professore?  
 Si rammenta un Artefice eccellente?  
 Un Poeta di grido? un buon Pittore?  
 Capperi! è un uom coi Baffi dir si sente;  
 Perchè le teste quadre e i gran cervelli,  
 Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!  
 Deh! perchè la comun Madre benigna  
 Madre a me si mostrò nell'altra cose,  
 E poi ne' Baffi si mostrò Matrigna?  
 Me forse chi lo sa! così dispose,  
 (Giacchè natura non fa nulla a caso)  
 Affinchè tutto si godesse il Naso;  
 O perchè spazio vi restasse sotto,  
 Onde attaccarvi un cartellin stampato,  
 in cui potesse leggersi quel motto;  
 Che pel mio Naso sembrami adattato,  
 E ce lo farò scriver, se si campa,  
 «Natura il fece, e poi ruppe la stampa».  
 Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia,  
 E siccome in ogni uom diverso è il gusto,  
 O vi piaccia tal Moda, o non vi piaccia,  
 Per me è lo stesso, non me ne disgusto:  
 Solo il timor m'affanna e mi martira  
 Di sentirvi esclamar «povera Lira!»

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA  
PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI  
DI FIRENZE

## LA ROTTURA DEL BICCHIERE

### Scherzo

Poiché reduce da Serra<sup>(49)</sup>  
La gentil vostra Cognata  
Seco trassemi a Volterra  
La domenica passata,  
Per veder la rarità  
Che presenta la Città;  
Se sapeste, o mia Signora,  
Quel che ruppi alla Fattora!  
A me accadde che nel bere  
Misi il naso nel bicchiere:  
Ma siccome era il mio naso  
Toppo grande per quel vaso,  
Nell'entrar l'orlo sforzò,  
E il bicchiere si spaccò.  
Qualche Dea forse discese,  
E il mio naso allor difese!  
Ma il Fattor se lo trapela,  
Giacchè il rotto non si cela,  
E una testa sì bislacca,  
Dio sa i moccoli che attacca!  
Ripensando ai casi miei,  
Io, per dirla, non vorrei  
Tôrre un'anima al Signore,  
Specialmente d'un Fattore!  
Dunque a voi scrivo, o Contessa,  
Per isgravio di coscienza,  
Poichè quel che ruppi ad essa  
È di vostra pertinenza.  
Se il mio naso in tal frangente  
Fu un pochetto prepotente,  
Perdonate a me, che sono  
Meritevol di perdono.  
Or che so che poco dura  
Cosa fragil per natura,  
Da qui in poi non ci riasco,  
Beverò, ma sempre al fiasco  
Come fanno i bevitori;  
Così il naso starà fuori.

---

(49) Villa e Fattoria delle vicinanze di Volterra, spettante al signor Cav. Gio. de' Conti Guidi, ove nell'anno 1826 passai metà dell'ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.

Ed infatti, dite il vero,  
 Giacchè ho il naso bello intero,  
 Non sarebbe, egli un peccato  
 Il vederlo decimato?  
 Se sapessero in Arezzo  
 Ch'io non l'ho tutto d'un pezzo,  
 Le linguacce che direbbero?  
 In tal secol, crederebbero  
 Che il mio mal forse prodotto  
 Da un bicchier, che mi s'è rotto  
 Fra le muse nel Parnaso,  
 Che si fa con mezzo naso?  
 Fra le Donne in società,  
 Senza naso che si fa?  
 Quando un uomo ha il naso corto,  
 È l'immagine d'un morto:  
 E le donne han dei motivi  
 Per voler gli uomini vivi.  
 È anche vostra Signoria,  
 Che è la stessa cortesia,  
 Io scommetto, che se a caso  
 Le venissi or senza naso,  
 A implorar perdono e aïta  
 Mi direbbe indispettita,  
 Con bruttissime maniere:  
 Ripagatemi il bicchiere!

## L'ELISIR DI LE-ROY

### PER LE DAME

#### Sestine

Benchè ognun dica mal di questo mondo,  
 Per me, so che ci campo molto bene;  
 E lo star sano m'è così giocondo,  
 Che sempre dico, ogni qual volta avviene,  
 Che qualcun se ne vada ai regni bui.  
 Salute a me finchè non torni lui<sup>(50)</sup>.

È la salute infatti un dono tale,  
 Di cui non può comprendersi il valore  
 Altro che quando ci sentiamo male,  
 E paghiamo le visite al Dottore:  
 Però, Donne, bisogna conservarsela  
 Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

E far come la cauta genitrice,  
 Che se vede il figliuol magro d'aspetto;  
 Non studiar tanto, figlio mio, gli dice,  
 Il troppo studio ti rovina il petto,

---

(50) Modo proverbiale.

Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,  
Che un uom ch'è ricco non è mai somaro.

Che sia Medicina un'impostura  
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;  
Anzi dirò che vien dalla Natura,  
E ch'è dell'uom consolatrice, amica,  
Si medicano e vacche, e asini, e buoi,  
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

Quantunque se miriam le Contadine,  
Che non si fan tastar mai dal Dottore  
Il polso, e mai non prendon medicine,  
Le troviam piene zeppe di vigore,  
Grasse, e con certi visi vivaddio!  
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.

E voi? ma, Donne, che miseria è questa  
Quando vi si domanda; come va?  
Or rispondete che vi duol la testa;  
Ora che vi duol quì, che vi duol qua,  
In guisa tal che argomentare io posso  
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

E possibil sarà dunque, o mie care,  
Che questo ciel balsamico e sereno  
Che su quei d'Oltre-monte, e d'Oltre mare,  
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,  
I benefici sparge influssi suoi,  
Serbi solo i malefici per voi?

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano  
Tante e tante ragazze fresche e belle,  
Che arrabbian di marito, e non lo trovano,  
Me ne va proprio il sangue a catinelle!  
Ma se niun rende pago il lor desio,  
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?

E chi volete mai, Donne adorate,  
Che ispirato si senta a prender moglie,  
Se appena che vi siete maritate,  
Siete piene di cancheri e di doglie?  
O che almeno, facendolo, a tal peso  
Della Dote non ponga il contrappeso?

Chi esige dote assai va compatito,  
Poichè in oggi dividerla conviene  
Fra lo Speciale, il Medico e il Marito;  
E così essendo, voi vedete bene  
Che oltre all'aver sempre un cerotto accanto,  
Quel pover uomo ci rimette un tanto.

Deh! Voi che siete l'anima del mondo,  
E delizia degli uomini e conforto,  
Se voi languite in un orror profondo  
Geme natura, e l'universo è morto:  
Ma se vi ride la salute in viso,  
Voi ci schiudete in terra un Paradiso.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,

Che prima, senza guai, senza malanni,  
Quando non v'eran Medici e Speciali,  
Si campava perfin novecent'anni;  
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,  
È grassa se si toccano i sessanta?

E sì che vedo che più d'una Dama  
Ogni anno alle salubri acque s'invia,  
E non già perchè il gioco ve la chiama,  
O la moda; o la cara compagnia  
Di qualche nuovo pretendente scaltro,  
No: vi va per salute, e non per altro!

E se la tale esce di casa un poco,  
Del Lungarno perchè non si diletta,  
E sceglie sempre solitario loco?  
C'è forse qualcheduno che l'aspetta:  
No: ma il puzzo di pipa la molesta,  
Nè vuoi che l'entrin fumi per la testa.

O voi, che tutto giorno vi lagnate  
Di veder musì orribili al passeggio,  
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?  
Meritereste di veder di peggio;  
Con qual cor venir debbono le Belle  
A farsi affumicar tutta la pelle:

Risponderete, che il fumar costuma!  
E se costuma, sarà cosa bella?  
Sta scritto pei Caffè «Qui non si fuma»  
Proibisce di fumar la sentinella:  
E veder dèssi un Cavaliere, un Conte,  
Fumar come un fanchino in piè di Ponte?<sup>(51)</sup>

Del resto, io so che tutto il mal non viene  
Dal Medico, nè vien dallo Speciale.  
Per esempio: qualcuna starà bene,  
E dirà nonostante d'aver male,  
E dirà d'aver mal, perchè ha provato,  
Che bel comodo è l'esser ammalato.

Non si pensa che a starsene con pace  
Sul letto, o sul sofà: non si lavora;  
Si fa passare in camera chi piace;  
Si prende il miglior brodo; si divora  
La roba più gustosa e più squisita;  
L'esser malati è una gran bella vita!

Ma qui di protestarmi è necessario,  
Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,  
Perchè allora direi tutto il contrario. —  
Qualch'altra poi si mette nel pensiero  
D'avere un'incurabil malattia.  
Che in sostanza non è che Ipocondria.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia;  
Distesa tutto dì sul canapè;

---

(51) Così si chiama in Pisa la Piazza, ove stanno continuamente, i vetturini e simili gente.



Non si rammenta mal ch'ella non abbia:  
 Parla ognor de' suoi incomodi, di sè;  
 Se s'alza, badi ben chi le dà mano,  
 Che sta scritto in quel corpo: posa piano.  
 Non dorme mai! non ha punto appetito!  
 Prende a stento alle nove una tazzina  
 Di cordial; poi più tardi un pan bollito;  
 Poi a pranzo, un fritto, un'ala di tacchina,  
 E un po' d'arrosto per poterci bere,  
 E dorme appena dodici ore intere.  
 Già questo non mi reca meraviglia:  
 Quella continua vita sedentaria;  
 Quell'occuparsi ognor della famiglia:  
 Non divertirsi mai, non prender aria;  
 Star troppo del marito in compagnia,  
 Può sicuro produr l'Ipocondria.  
 Dunque allegre! che serve, o Donne mie,  
 Il parlar di miserie tutto 'l giorno,  
 Stare a letto, vuotar le Spezierie,  
 E tener tanti Medici d'intorno?  
 Se molti cuochi guastan la cucina,  
 O pensate i Dottor di Medicina!  
 Io, vi guarirò. Come! ridete?  
 Perchè non son *Dottor di Medicina*,  
 Inabile a guarirvi mi credete?  
 Oh se la Laurea desse la Dottrina  
 A tutti quei che laurear si fanno,  
 Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!  
 Non dubitate; a porre a voi davanti  
 Il mio rimedio, umanità m'invita;  
 Non saran senapismi, vescicanti,  
 Mignatte, aco-puntura, e un'infinita  
 Schiera di salutiferi tormenti;  
 Che per lo più non giovano ai pazienti;  
 Ma un Elisir, che a beberlo consola! —  
 Pur se a caso a qualcuna un tal liquore  
 Facesse un poco pizzicar la gola,  
 Nè resister potesse al pizzicore,  
 Di zucchero una palla mandi giù,  
 Nè se la sentirà pizzicar più.  
 Ha di purgar la qualità specifica;  
 Ma come gli altri non pensate già  
 Che indebolisca, eh giusto! anzi fortifica.  
 Alle corte: si chiama Le-Roà<sup>(52)</sup>,  
 Nè gli avrien dato questo nome, se  
 Non fosse infatti dei purganti il re.  
 Bocce, Vasi, Barattoli giù a terra:  
 Addio Mercurio, Tamarindo addio!

---

(52) Ho scritto questa parola come si pronunzia, per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.

Te, Rabarbaro, e te, Sal d'Inghilterra,  
 Veggo dannati a sempiterno oblio;  
 Che può la Cassia! che il Calomelano?  
 Le pillole a che servon del Piovano?  
 Rancidi nomi! L'italo Paese  
 Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,  
 Che parla, e mangia, e veste alla francese,  
 (Che nulla si fa ben fuorchè a Parigi)  
 Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,  
 Debb'anche alla francese medicarsi.  
 Mi burlate! Se prima un si ammalava,  
 Perdinci bacco si spendean tesori!  
 Fra ricette che il Medico firmava,  
 Fra visite e consulti di Dottori,  
 Fra quei che custodivan l'ammalato,  
 Un pover uomo divenia spiantato.  
 Almen secondo la moderna scuola,  
 Per una donna che malata sia,  
 Basta una medicina sola, sola:  
 E per far sul Dottor l'economia,  
 Gliela può dare il Cavalier servente,  
 E il marito star lì come assistette, —  
 È sentenza di celebri Scrittori  
 Ch'entri nè so di dove, un baco in noi,  
 E ci guasti la massa degli umori,  
 Donde nasce ogni mal, sicchè co' suoi  
 Drastici purgativi Le-Roà  
 Combatte il baco, e il baco se ne va.  
 Che trovandosi insiem lì riuniti,  
 Turbiti, Scammonea, Sena e Sciarappa,  
 Queste han paura, e fuggon dai Turbiti;  
 I Turbiti rincorrono chi scappa,  
 E il baco in mezzo a tanta confusione  
 Segua il *rumores fuge* di Catone.  
 Che! non credete al baco, di chi parlo?  
 Oh bella! la tignola entra nel panno;  
 Entra nel legno stagionato il tarlo.  
 Le tarme ai libri dei Signor fan danno:  
 Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,  
 Non può entrar anche in noi, s'entra per tutto,  
 Dunque se ognor la Marchesina smania,  
 Se d'isterici nodi la Contessa  
 Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania,  
 Se svien ogni tantin la Baronessa,  
 E il viso le divien pallido e opaco,  
 E che credete, che sia stato! il baco.  
 Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,  
 Io non lo negherò; ma e che per questo?  
 Dite: chi loda mai tanto che basti  
 Della vaccina il salutare innesto?  
 Eppur quanto si scrisse *contro e pro*,

Se adottarsi dovesse i sì, o no!  
Che dicea più d'un padre: al mio figliuolo  
Scorre sangue patrizio entro le vene;  
Or, se di bue s'inocula il vaiuolo,  
Corrotto allora il suo sangue diviene,  
E più non si saprà fra questi due,  
Se mio figlio è più nobile che bue.

Due valigie il Tonante all'uom diede;  
Quella ch'è piena de' difetti sui  
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;  
Dianzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;  
Però non vede mai medico scaltro  
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

Ragazze, vedovelle, maritate,  
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,  
Non abbiate timor se lo pigliate,  
Il mio rimedio farà bene a tutte;  
Ma pigliatelo! stando bene voi,  
Almen farete star bene ancor noi!

Non fa morire, no, non fa morire;  
Anche il vostro giudizio! ma vi pare,  
Che se fosse un mortifero Elisire?  
Di propria man ve lo volessi dare?  
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi,  
Che s'accresca la gente, e non si scemi,

Non dirò che, bevuto a crepa pancia,  
Non posso far morire il Le Roà,  
Anzi leggiamo che in Semur di Francia  
Molti son iti nel mondo di là;  
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,  
Che pigliarlo convien con discrezione!

Pur, giacchè dall'abuso e dal disordine  
Nascon le Leggi, è stato convenuto  
Che, se il medico prima non fa l'ordine,  
Questo Elisir non possa esser venduto;  
E mi piace: così campa chi ha male,  
Campa il Medico, e campa lo Speciale.

Direte, fa smagrir — questo è il mio gusto!  
Qualche zerbino, e più d'un militare,  
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!  
Circa voi, che v'importa, o Donne care!  
Forse la sarta, o la modista Franca  
Non ha finor supplito a quel che manca?

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,  
Credo per altro Le-Roà lontano  
Dal pensar che non s'abbia a morir mai;  
Le-Roà non è mica un Ciarlatano!  
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu  
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

Si quel Grande che visse in Epidauro,  
Quell'Esemplar di Medica Dottrina,

Che fu istruito da Chiron Centauro,  
 Pubblico Professor, di Medicina:  
 Che allora i Professor, senza molestia,  
 Potean esser mezz'uomo, e mezza bestia,  
     Ma appunto perchè tutti risanava  
 Poveri e ricchi senza distinzione,  
 Ed i morti perfin resuscitava,  
 (Cosa contraria a questa Professione)  
 E lo faceva per vero sentimento,  
 E non tratto dall'oro, o dall'argento,  
     Giove lo fulminò, per farla breve;  
 Dicendo in tuono minaccioso e forte  
 Un che scortichi gli altri esser ci deve!  
 Medico ardito! se ritorre a morte  
 Osasti quei ch'eran di vita privi,  
 Quei che verranno ammazzeranno i vivi.  
     Ma siccome la Scuola boreale,  
 Onde frenar la *Classica* licenza  
 Che un sogno son tutti gli Dei d'Omero,  
 Speriam che Giove non dicesse il vero.  
     E in fatti il mio Francese, come costa  
 Da un Tomo pien di lettere stampato,  
 Speditegli a Parigi per la posta,  
 Da persone sanate e liberate  
 Con Elisir da mali d'ogni razza.  
 Segno che c'è qualcun che non ammazza.  
     Era al tal Cavalier venuto un fignolo,  
 Al tal Marchese una protuberanza?  
 Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?  
 Avea una bolla Madama Costanza?  
 S'era poi la Duchessa Margherita  
 Strappata malamente una pipita?  
     E ben! tutti ha sanati Le-Roà!  
 Sentir bisogna, bisogna sentire  
 Cotesto amico dell'umanità  
 Con quel suo taumaturgico Elisire  
 I portentosi incredibili che ha fatti;  
 Fin gli asini ha guarito, fin i gatti!  
     Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri  
 D'Ippocrate e Galen, pe' tuoi gran meriti;  
 Passerai glorioso ai dì futuri,  
 Come finor passasti pei preteriti;  
 A se vivevi ai tempi di Tiberio  
 Il pover uomo non perdea l'imperio<sup>(53)</sup>!  
     Scuopre il Gioja la Bussola, e al piloto  
 Del mar l'incerta via rende sicura;  
 Le leggi il Galileo, trovava del moto,  
 Altri il vindice telo a Giove fura;  
 E dopo lunga via Colombo ardito

---

(53) Narrasi che quest'Imperatore morisse di stitichezza.

Giunge all'estremo americano lito.  
 Ma serbato ne' secoli avvenire  
 Era all'ingegno tuo sagace e fino  
 Il ritrovare un semplice Elisire,  
 Che guarisse ogni mal grosso e piccino,  
 E se ciò è ver come par cosa certa,  
 La scoperta è maggior d'ogni scoperta.  
 Deh! la modestia del tuo cor gentile  
 Non si turbi se t'offro il carne mio;  
 Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,  
 Perchè ti dò quanto mai dar poss'io;  
 Ben è che il nostro ufficio si riparta:  
 Tu l'Elisir dispensi, ed io la carta.  
 Donne, che dite d'essere ammalate,  
 E sarà ver, perché sincere siete,  
 Chiedendovi talvolta come state?  
 Quanto godrò se mi risponderete:  
 Si è riso molto e c'è ogni mal passato,  
 In grazia del rimedio che ci hai dato.  
 Ma quando ancor questo mio libretto  
 Non v'offrisse, o mie care, altra risorsa,  
 Dell'oppio almen vi produrrà l'effetto,  
 Per me, se di quattrin m'empie la borsa,  
 Specifico al mio mal, no, non si dà  
 Miglior dell'Elisir di Le-Roà!

## LA ROTTURA DEL CRISTALLO

### Indirizzo a Nina

Nina, è ver che vuoi dè' versi  
 Per cacciar l'ipocondria?  
 Ma ti par, carina mia,  
 Che così possa riaversi  
 Dalla noja, una donzella  
 Qual tu sei leggiadra e bella?  
 Il poetico rimedio  
 Ti farà crescere il tedio;  
 Per amabili figliuole  
 Lo so io quel che ci vuole!  
 Il rimedio più spedito  
 È un bel tòcco di marito:  
 Questa, questa, o mia Ninetta  
 Questa è l'unica ricetta  
 Per guarire una donzella  
 Qual tu sei leggiadra e bella.  
 Pur, se insiti a chieder carmi,  
 Incivil non vo' mostrarmi,  
 Nè ritroso a' desir tuoi;  
 Io ti dò quel che tu vuoi,

E giacchè ti fe' piacere  
Lo scherzetto sul BICCHIERE,  
E or di leggere hai premura  
Del CRISTALLO la ROTTURA,  
Te la dedico, Donzella;  
E se ispirati allegria,  
Non ho fatta in vita mia  
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

**Scherzo**<sup>(54)</sup>

Ah Signora Margherita,  
Io vi giuro che in mia vita  
Non ho avuti dispiaceri  
Mai più forti di quel d'jeri,  
Allorchè per mia sciagura  
Feci a voi quella rottura!  
Il marito, poveretto,  
Lo sa il ciel quel che avrà detto,  
Quando in casa avrà trovata  
La finestra fracassata.  
Certo il rompere un cristallo  
A me par non lieve fallo,  
E pensare a ciò non posso  
Senza fare il viso rosso.  
Vero è ben, che in caso tale,  
Mi dicesti, non ci è male,  
Non è nulla, stia tranquillo,  
Me gli rompe anche Camillo.  
Ma da parte il complimento?  
Eh! mia cara, in tal stagione  
Le rotture non son buone!  
Pur se il vetro vi rimetto,  
Ho timor che mi sia detto:  
Per sessantatre quattrini  
Son la stessa Tabarrini.  
Non vi date dunque affanno:  
Stien le cose come stanno,  
Che talor, saprete bene,

---

(54) Avendo io nel dì 2 Novembre!816 rotto disgraziatamente un cristallo in casa del signor Camillo Tabarrini, diressi nel giorno dipoi questo scherzo alla di lui Consorte.

Che da un male ben ne viene.  
 Romper vetri è una disgrazia?  
 Ma se passa, esempigrazia,  
 Da quel buco un colpo l'aria,  
 Il qual renda incimmurito  
 Qualche carico marito,  
 Certamente il caso varia;  
 Perchè almeno agli starnuti  
 Sente dirsi: Dio l'aiuti!  
 E quel urto lo ridesta.  
 E or che dentro al vostro tetto  
 Trova ognun grato ricetta,  
 Che pur dirsi nella sera  
 Un tempietto di Citera,  
 Pien di Grazie, pien d'Amori;  
 Nè vi manca buca-cori,  
 Quelle smanie, que' deliri,  
 E quei fervidi sospiri  
 D'invaghita alma frenetica,  
 Ben a credere io m'induco  
 Che farian l'aria mofetica  
 Non uscendo da quel buco  
 Così essendo, non mi pento  
 Del già fatto rompimento.  
 Rotto a Giove fu il cervello,  
 E uscì Pallade da quello;  
 Se il Cristal non si rompea,  
 Questo scherzo non nascea;  
 Ma tuttora si conserva  
 La memoria di Minerva;  
 E il mio Scherzo servirà...  
 A che cosa? — eh! Dio lo sa!

## L'ORIGINE DELLA BEFANA

### Ottave

Ma che diavol d'idea bizzarra e strana  
 Venuta è in capo a vostra Signoria  
 Di volervi occupar dalla Befana  
 Nella vigilia dell'Epifania!  
 Tra una sacra funzione, e una profana,  
 Possibil che vi passa analogia?  
 Pur voi gradite ch'io la trovi in verso,  
 Ma, Signor Conte sarà tempo perso.  
 Come c'entrano i fuochi d'artificio,  
 De ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco,  
 Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio;  
 Che omai beati nel celeste loco  
 Ridon di noi che non abbiam giudizio?

Inoltre, che ha che far coi Santi il Coco?  
Eppur senza gran pranzi, o laute cene,  
Par che una festa non finisca bene.

Il Popolo vuol esser divertito;  
E giuochi infatti, e varie danze fèrsi  
In ogni lor religioso rito  
Fra gli Arabi, gli Ebrei, e i Persi;  
Anche il nostro alla Fede convertito,  
Paganici mantenne usi diversi,  
Ed è però che in mezzo al Cristianesimo,  
Qualche avanzo veggiam del Gentilesimo,  
Della Befana sull'origin varia  
Molto si è detto, e molto si è stampato,  
Chi vuol che fosse quell'*Ancilla ostiaria*,  
Che si trovò nell'atrio di Pilato;  
Chi la Nonna d'Erode ottuagenaria,  
Chi la Zia di Barabba, e chi ha pensato  
Che venga da due Celtiche parole  
Adate ad indicar «Fuoco del Sole».

Anderà ben, sento che dite, e tutte  
Le prime intendo opinioni addotte:  
Ma che cosa han che fare le donne brutte  
Che con stridule voci ed interrotte  
S'attaccan delle madri alla sottana  
E gridan: mamma! uh ecco la Befana!

Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,  
Che fin da quando v'erano i Romani,  
(Già i Romani ci sono anche al presente,  
Ma intender voglio dei Roman Pagani,  
Non di quelli che vivono attualmente  
I quali son buonissimi Cristiani),  
Si festeggiava all'uso orientale  
Con lieti fuochi il Solstizio brumale.

Ma apparso ai Magi il sospirato sole  
Le nebbie a dissipar d'Idolatria,  
(Giacchè null'altro intendere si vuole  
Con la greca parola Epifania),  
Il popolo festevol, come suole,  
Volle perpetuarne l'allegria  
Con una pia rappresentanza in tre,  
Figurando che fossero i tre Re.

E quando Guido Monaco inventò<sup>(55)</sup>  
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la*,  
In Roma quella sera si cantò  
Più d'un'aria nel tuono di *be fa*;  
Con flauti e corni poi s'accompagnò,  
(Chè i corni sono usati in ogni età),  
E dette forse questa intonazione  
Alla Befana la derivazione.

---

(55) Guido Monaco Aretino, inventore delle Note Musicali, fiorì circa il 1030



Ma poichè la Discordia armò le destre,  
E più non si vedea neppure un cane,  
Non che un Re Mago, per le vie maestre,  
Le donne più devote e grossolane,  
Ponean dei Re di cencio alle finestre;  
E che abusivamente per Befane  
Si prendessero; poi creder convienci,  
Tutte le donne ch'eran ossa e cenci.

Pur qualunque ne sia l'antica origine,  
Lascio di fare ulterior indagine;  
Dei secoli il frugar per la caligine;  
Talvolta fu di molti error propagine;  
Trar non mi lascio già dalla vertigine  
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine;  
Sol m'oppongo a un Francese, che dissemina  
Che origin ebbe da Toscana femina.

Che se il Popolo intende per Befana  
Una donna che sia di viso brutto,  
Perchè darle l'origine in Toscana?  
O che, le brutte non vi son per tutto?  
Andiamo un poco nella Val di Chiana,  
O là donde ne viene il buon Prosciutto.<sup>(56)</sup>  
Guardiam le Valdarnotte e Romagnole.

E vedremo che tócci di figliuole!...  
L'ospital, la gentil, la colta Siena,  
Ditemi in grazia, signor Conte mio,  
Di belle donne non è forse piena?  
Non han le Fiorentine grazia e brio,  
E angelica beltà più che terrena,  
Belle spalle, be' fianchi, o che so io?  
E non dirò che tutte le Pisane  
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

E quantunque lasciasse scritto a noi  
L'abate di Certaldo in gentil prosa,  
Che parevan lucerte ai tempi suoi,  
Son le Pisane d'oggi un'altra cosa;  
Benché anche allor, come soggiunge poi,  
Fu la Gualandi una gran bella sposa;  
E se piantò il marito, ch'era tisico  
Fu perchè ebbe riguardo del suo fisico<sup>(57)</sup>

Non credo ch'oltre-monte ed oltre-mare,  
Vi sia gente incivil tanto e scortese,  
Che venga a faccia fresca ad insultare  
Le donne tutto del Toscan Paese:  
Forse, e più ragionevole mi pare,  
Ci son di gran *bel-fam*<sup>(58)</sup> disse un francese,  
E qualcuno un po' grosso di campane,

---

(56) Il Casentino

(57) Bartolommea di Messer Lotto Gualandri sposa Mess. Ricciardo da Ghinzica.

(58) Scritto invece di *belles femmes* per comodo del verso

Intese che ci son di gran Befane.

E giacchè in sera tal le donne belle,  
In memoria dei magici regali,  
Gli amici lor trattavano a ciambelle,  
A vini, a confetture, e cose tali:  
Però Befane oggi si chiaman quelle,  
Che son larghe di core e liberali;  
Sicchè da questo argomentar conviene  
Che Befane provenga da fa bene.<sup>(59)</sup>  
Se' tu Poeta? Letterato? Artista?  
Il massimo ti manca de' conforti,  
Se non hai la Befana che t'assista  
Se non hai la Befana che ti porti:  
Tutto sta nel conoscere *quae est ista*;  
E noi siam di cervello così corti,  
Ch'è dato ai pochi della specie umana  
Il conoscere a fondo la Befana!

Insomma sia la Befanesca usanza  
A noi trasmessa, o no, dei Papalini;  
Il fatto è questo, e questa è la sostanza,  
Che si mantien tuttora tra i Fiorentini:  
E in mezzo a' fischi e gridi d'esultanza,  
Fra tanti corni e tanti lumicini,  
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;  
Dunque è innegabil, la Befana c'è.

La c'è sicuro; la Befana è vera,  
E non sono invenzioni, non è ciancia  
So io quanto tremava in questa sera,  
Temendo che forassemi la pancia  
Ma vista poi la cosa com'ell'era,  
Che le Befane avean la lancia,  
Od altro arnese, per far buchi addatto,  
Credetemi che c'ebbi un gusto matto.

Tempo felice! sotto al caminetto  
Allor ponea la calza dopo cena,  
Poi tutto allegro me n'andav'a letto,  
E la mattina la trovava piena.  
Dove se' ito tempo benedetto?  
Fossi piccol tuttor?...Ma oh questa è amena.  
E non vi son Befane in molte bande,  
Che s'occupan del piccolo e del grande?

In Pisa lo so: ma fuor di qua  
So che talun più povero di me  
Ogni tantino un abito si fa;  
Fatica forse? sempre pei Caffè;  
Non sia per mormorar; chi glieli dà  
Se la Befana intendiamoci, piacevole  
Che somministra tutto il bisognevole.

Per altro; se il dì cinque di Gennajo

---

(59) Anagramma.

Vengon sol le Befane, e se ne vanno,  
Come creder si può che a Tizio e a Cajo  
Tornino tante volte in capo all'anno?  
Eh! qui gatta ci cova, e c'è del guajo!  
Ma può darsi che sieno, anzi saranno  
Le Befane del cinque le ordinarie,  
E tutte le altre le straordinarie.

Dice il proverbio che chi cerca, trova?  
Perdinci! altro s'io sudo e se m'ammazzo  
Per trovar la Befana! e non mi giova;  
E sì che non son poi brutto ragazzo!  
Ma vo' far da quì avanti un'altra prova...  
Lasciamo star, sebbene un imbarazzo:  
Estro il ciel mi mantenga e membra sane,  
E al diavol vadan tutte le Befane.

## TUTTE LE DONNE MI PIACCIONO

### Scherzo

O Voi degli uomini soave cura,  
O amabil'Opera della Natura,  
Io per Voi, Donne, facile m'accendo;  
Nè i miei vizj nascondere pretendo,  
(Se a vizio ascrivesi, Donne amorose,  
L'avere in pregio le belle cose).  
Ed in qual codice è stato scritto  
Che sia le femmine amar delitto!  
Dove si trovano quegl'indiscreti,  
Che d'amar vietino a noi Poeti!  
Per Bice e Laura amanti e amate,  
Per esse nacquero le delicate  
Rime dolcissime, che a lor sacrano  
Gl'inimitabili Cigni dell'Arno.  
Si vieti a ruvido vecchio restio,  
Ma non a un giovine come son io,  
Che ognor sospingere qua e là mi sento  
Per Voi, qual fragile canna dal vento.  
Ah! che le cause son mille e mille.  
Che in sen mi destano d'amor faville. –  
Perchè nei circoli fa sì la dotta,  
Per quel suo spirito amo Carlotta.  
Ignara Eulalia ferito m'ha  
Con quella ingenua semplicità;  
Sicchè comprendere di qui si può.  
Ch'amo le femmine, sien dotte, o no.  
Fanny che lodami pe' carmi miei,  
Piacer non debbemi s'io piaccio a lei?  
E se mi critica Fulvia severa,

Non debbo Fulvia creder sincera?  
 Eurilla timida talor lo sguardo  
 Modesto volgemi per lei tutt'ardo  
 Chè quell'ingenuo gentil pudore  
 Forma l'insidia di questo core.  
 Mi guarda Amalia franca e procace?  
 Perchè non rustica, m'è cara e piace.  
 E non considero se Amalia, Eurilla,  
 Nera o cerulea han la pupilla;  
 Perchè cerulea l'han Palla e Giuno,  
 E l'alma Venere a l'occhio bruno.  
 Lenta e gravissima cammina Ernesta  
 E che con gli uomini sarà più lesta!  
 Livia entro splendida festiva stanza  
 Alterna l'agile piede alla danza?  
 O come l'anima rapir mi sento  
 De' fianchi al mobile molleggiamento!  
 Se suona Laura, Laura m'incanta;  
 E vado in estasi se Gigia canta.  
 Giulia qual pertica sorge eminente?  
 Non potrò perderla infra la gente,  
 D'Elvia ch'è piccola, così ragiono  
 Sta in piccol'anfora chiuso il vin buono,  
 Dunque non m'occupo della statura.  
 È per me è comoda ogni misura.  
 Se la pinguissima Cassandra io scerno  
 Oh! dico, è ottima per quest'inverno!  
 Magra presentasi al guardo mio?  
 Piacciono i simili; son magro anch'io.  
 Non ho sul fisico idee sì basse  
 Mi son gradevoli e secche e grasse.  
 Mi alletta candida, bruna mi piace,  
 L'amo di roseo color vivace;  
 E tutto accendere il cor mi sento.  
 Al color languido del sentimento.  
 Amo le giovani per la freschezza,  
 Le vecchie venero per la saviezza,  
 E m'empion l'anima d'ilarità  
 Quelle che contano la mezza età.  
 Belle, mi piacciono per simpatia,  
 Brutte allontanano la gelosia.  
 Sicchè le femmine, o belle, o brutte,  
 O vecchie o giovani, mi piaccion tutte.

## FIORDALISO

### Novelletta

Il lezioso Fiordaliso  
 Non aveva barba in viso,

Pur, guardate il bell'umore:  
 Pretendea fare all'amore.  
 Distruggeasi a poco, a poco,  
 Era Silvia il suo bel foco;  
 Ma veniva egli all'opposto  
 Mal da Silvia corrisposto,  
 Che a noi giunta d'oltremare,  
 Non lasciavasi adescare  
 Dai svenevoli, dai folli  
 Amorosì torcicolli  
 Di sventato damerino,  
 Che dà prova d'alma calda  
 Col far perdere la salda  
 Alle punte del solino.  
 Espertissima del mondo,  
 Conoscea, può dirsi, a fondo,  
 Che fra gli uomini galanti  
 Son moltissimi gli amanti,  
 Ma rarissimi fra gli uomini  
 Son gli amanti galantuomini:  
 E istruita all'altrui spese,  
 Che talor non passa l'anno,  
 Ma che dico un anno! un mese  
 Che lo sposo da tiranno  
 Fa alla moglie l'uomo addosso  
 E la batte a più non posso,  
 (Quand'ei già saria fallito,  
 Se i dotali ampj tesori  
 Non toglieano il censo avito  
 Dalle man de' creditori),  
 Essa ch'ama la sua pace,  
 E vuol far quel che le piace,  
 Sprezza i lacci e le catene  
 E mi par che pensi bene.  
 Sicchè il povero figliuolo  
 Era innamorato solo.  
 Dalle Donne nell'amore  
 Spesso il savio ancor canzonasi,  
 Pensa poi chi *l'appigionasi*  
 Mostra al piano superiore!  
 Pur sognava ad occhi aperti,  
 Silvia mia di possederti;  
 E mattina, a sera, e giorno  
 S'aggirava a te d'intorno,  
 Qual farfalla ha per costume  
 D'aggirarsi intorno al lume.  
 Or sonar facea i sigilli  
 Con que' penduli gingilli,  
 Che son buoni a trastullare  
 Chi non sa che cosa fare:  
 Or prendevasi diletto

Di guardar con l'occhialetto,  
 Come suol per logicata  
 Far più d'un alla giornata.  
 Il solino ora s'adatta,  
 Ora il fiocco alla cravatta.  
 Ora il bavero alla vesta,  
 Ora il ciuffo sulla testa  
 Gentilmente con la mano;  
 Or cammina piano piano,  
 Ora correr lo vedete  
 Perchè suonin le monete.  
 Il pieghevole frustino  
 Roteare ora gli piace,  
 D'un tranquillo sassolino:  
 Or adorno dello sprone  
 Di ben lustro e fino ottone,  
 Misurando ad arte il passo  
 Con metodico fracasso,  
 Fa la scimmia all'Anglo, o al Gallo:  
 Or vedévasi a cavallo,  
 Caval forse di Vettura,  
 E sol preso per figura,  
 Come fare a tanti, vedi,  
 Spensierati ganimedi.

Era Silvia alla finestra?  
 Egli alzando allor la destra.  
 Facea finta d'accennare  
 Qualche cosa nel passare  
 Per mostrarli due galanti  
 Anellini di brillanti;  
 Cosa inver, che talor giova  
 D'una donna a far la prova.  
 Ma far prova d'uno scaltro  
 Core Inglese, e ci vuol altro!  
 Silvia a gioco anzi il prendeva!  
 E mirando quel complesso  
 Di follie fra sè diceva:  
 Egli è questo dunque il sesso  
 Che di *forte* il nome agogna?  
 E di far non si vergogna  
 Scioccherie di simil sorte?  
 Ah ah! questo è il sesso forte?  
 Ei che rider la vedea,  
 Buon augurio lo credea.

Dopo molti e molti giorni  
 Che girava a quei contorni.  
 Una sera bruna bruna,  
 Senza stelle e senza luna,  
 Ad un raggio di lampione,  
 Gli sembrò su nel balcone,  
 Mentre fea la strada usata,

Una femmina affacciata.  
 Per costui, cui l'ansia preme  
 Fosse o no l'amato oggetto,  
 Fra le tenebre e la spema  
 Producea lo stesso effetto.  
 Ond'è lieto, poichè spera  
 Di parlare almen di sera.  
 Avanzatosi il merlotto  
 Principiò: «poi! son qui sotto!  
 «È un gran pezzo che passeggio,  
 «Ed il frutto non ne veggio,  
 «Che, goderti non poss'io,  
 «Adorabile cor mio!  
 «Vedi tu qual son ridotto?  
 «Senza polpe, asciutto, asciutto,  
 «Per te son mostrato a dito,  
 «Per te ho perso l'appetito  
 «Ma non parli? tu stai dura?  
 «Vuoi vedermi in sepoltura?  
 Ei ciarlava a tutto andare,  
 Seguitando a spasimare:  
 Ciarli e spasimi a sua posta,  
 Di lassù non vien risposta.  
 «Non capisco niente affatto  
 «Quel che diavolo t'ho fatto  
 «D'esser meco sì ritrosa?  
 «Ma via, dimmi qualche cosa!  
 Ei con l'aria si confonde;  
 Che nessuno gli risponde.  
 «E per te pieno d'affetto:  
 «Fossi tu verso di me  
 «Qual son io verso di te!  
 Disse ancor dell'altre cose,  
 Ma nessuno gli rispose.  
 Alla fine disperato,  
 Che credevasi burlato,  
 Cavò fuori uno stiletto  
 Per piantarselo nel petto,  
 E finir come gli Eroi  
 Glorioso i giorni suoi.  
 Pria però che venga al fatto  
 Così parla mezzo matto  
 «Donna perfida? Inumana!  
 «La mia speme hai resa vana;  
 «Ella è questa la mercede  
 «Che si deve alla mia fede?  
 «Io per te mi do la morte?  
 «Nè ti muove la mia sorte?  
 Gracchi pure a tutte prove,  
 Non favella non si muove  
 Ciò che par l'idolo amato

Al balordo innamorato. —  
E allor fu che Fiordaliso  
Si sarebbe forse ucciso  
Per destar in sen pietà  
A sì rigida beltà  
Quando apparve nell'interna  
Parte, un lume di lucerna,  
Che scoperse il vero oggetto:  
E ben vide il giovinetto  
Che con Silvia non parlava,  
Ma che invan così sfogava  
Tante smanie e tanti ardori,  
Con un vaso pien di fiori!  
Voi che in calcar le prime vie d'amore,  
Giovani troppo ed inesperti siete,  
E tratti dal frenetico furore  
Per lanterne le lucciole prendete,  
Riflettetevi bene, affinchè poi  
Un simil fatto non avvenga a Voi.

## MUSICA E AMORE

### Sestine

O giovinette che musiche siete,  
Voglio dir che la musica imparate,  
E chi sa! forse anche all'amor farete,  
In me l'idea piacevole destate  
Di farvi oggi sentire un Lavoretto,  
Che forse forse vi darà diletto.

Io dunque vi farò toccar con mano  
Che l'Amore alla Musica somiglia  
Ma piano' sento dirmi: piano! Piano!  
Condotta non abbiam quì nostra figlia,  
Perchè impari da lei, signor Dottore  
A guastarsi la testa coll'amore.

No, care Mamme, non temete che  
Offenda col mio dir la pudicizia,  
O metta la malizia ove non è;  
Ma già, che apprender possan la malizia  
Queste colombe dagli scherzi miei  
Nel secolo cui siam, non crederei.

Dunque vi mostrerò la somiglianza  
Che passa fra la Musica e l'Amore.  
Siccome io vi dicea nell'altra stanza,  
Prima che mi rompesser le signore  
Madri, temendo qualche mio trascorso,  
Rompesser, dico, il filo del discorso. —  
Non la crediate idea strana e bizzarra,



Se l'amore a un *Concerto*<sup>(60)</sup> io paragono  
Che ha molti accordi. Se uno è falso, o sgarra,  
Non può dirsi un *Concerto*. ma un frastuono;  
L'amor così, se un cor coll'altro core  
Non è d'accordo, non può dirsi amore.

Già per capirla è inutile esser dotto.  
Perchè la cosa è chiara e manifesta,  
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto;  
Pur se a taluno entrar non vuole in testa,  
Si farà tanto, e tanto si dirà,  
Che dagli, dagli poi gli c'entrerà.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*  
Forman musical grata armonia,  
Così certi puntigli, certi chiassi,  
Qualche sospetto e qualche gelosia,  
Servono e mantener l'amor più sodo,  
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande  
Qualche scrocco famelico si asside,  
Come l'occhio qua e la sulle vivande  
Gira prima di scerre, e poi decide?  
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,  
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

Ogni animal d'amor si riconsiglia;  
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;  
Recar perciò non debbe meraviglia  
Se il Signorino uscito allor dal Prete,  
Consuma della vita i dì più belli  
In *passaggi*, ed in *fughe* e in *ritornelli*.

L'asin così, scusate il paragone,  
Se a caso in Maggio la cavezza snoda  
Con cui legato lo lasciò il padrone,  
A orecchi ritti e con arcata coda,  
Salta e s'aggira per l'erbose piano,  
Libere dalla soma e dal villano.

Incomincia l'Amor *piano pianissimo*,  
Quindi rinforza e cresce a dismisura,  
E poi va a terminar *presto prestissimo*  
La femina desia l'*abbreviatura*,  
E si cruccia se l'uom per varie cause  
Ricorre agl'*intervalli* ed alle *pause*.

E infatti: se una giovine ci aggrada,  
A che presto non chiederla in isposa?  
Se non ci piace, a che tenerla a bada?  
La verginella è simile alla rosa.  
Oh! per me poi, trattandosi d'amori,  
Avrei gusto a sbrigar mi: o dentro, o fuori.

La donna ancor pone ogni studio o ogni arte  
Per accender nell'uom fiamme vulcaniche,

---

(60) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.

La chiome in grossi riccioli comparte,  
La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche.  
Semplicetti, fuggite da costoro  
Che vinta la materia è dal lavoro!

E se pronto hanno alcune ogni momento  
Quando il rossor, quando il pallor sul viso  
Il tremito, il dolor, lo svenimento;  
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,  
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,  
Si ha da dir che non studiano il *falsetto*?

Ma pian, per carità! non v'irritate,  
Non mi saltate agli occhi addirittura;  
Di voi non parlo che ad udir mi state,  
In voi si vede che non c'è impostura;  
E grandi a un tempo d'anima e di core,  
Pagate amor con altrettanto amore.

E se talor fin quattro o cinque amanti  
Vedervi attorno non avete a schivo,  
È colpa vostra se piacete a tanti  
Ogni ben per natura è diffusivo;  
Sarebbe bella che di fiori un vaso  
Non spandesse l'odor che per un naso!

Basta che se si accusa una fanciulla,  
*Muti registro*, e all'unico marito  
Dia del cor gli affetti ed altri nulla:  
E agli altri nulla, avete voi capito?  
Chè ogni ben diffuso è per natura,  
Fuorchè per altro in questa congiuntura,

Ma un sentimento tenero e soave  
Come ispirar d'una fanciulla in petto,  
Se non si ha prima del suo cor la *chiave*  
Toccarla nel più debil, mi vien detto:  
Ma in una donna chi saper potrà  
Qual la parte più debole sarà!

V'è taluna che guarda di buon occhio,  
Il Marchesino, il Conte ed il Patrizio  
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!  
Senza pensar se c'è, o non c'è giudizio  
E poi si piange, e dopo si singhiozza;  
O pigliate! l'aveste la carrozza?

Nè sol le dame, ma la gente ignobile,  
La Modista, la Sarta, la Crestaja,  
Se vedosi ronzar d'intorno un Nobile,  
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,  
E dice alle compagne: io spero assai  
Di farmene uno Sposo; — oh sì l'avrai!

Or aman le persone letterate,  
Per far tra l'altre femmine più spicco;  
Ora i Poeti ond'essere adulate;  
Ed or fresche d'età, sol perchè è ricco  
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno

Cotante nipotine accanto al nonno.

Ma che per vanità, per interesse  
Soltanto ami la donna io non lo credo;  
Anzi e Dame e Contesse e Baronesse  
Filosoficamente io porger vedo  
Spesso la man, per trarlo fuor del fango,  
A un uom che è bello, ma non è di rango.

E la filosofia da un pezzo in quà  
Entrando nella testa ad ambo i sessi,  
E specialmente nella Nobiltà,  
Ha fatto dei mirabili progressi!  
Più a titoli ed a grandi or non osserva;  
Quanti signori sposano la serva!

Dunque in secolo tal non dee sorprendere  
Ch'anco una Dama sposi un cameriere;  
O che per meglio il sigarette accendere  
Accosti il nobil labbro un Cavaliere  
A quello d'un facchino, o d'una spia;  
Filosofia ci vuol! filosofia!

Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti  
Pongonsi in opra i più efficaci modi  
Per fare i bucacori e cascamorti,  
Si profondon sospiri, occhiate e lodi,  
Si saluta, si scrive, si regala,  
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

Si scrive! e come? Oh! non ci vuol fatica;  
Si cerca guadagnar la cameriera,  
E quando questa è divenuta amica,  
A lui celatamente sulla sera,  
Ond'evitare la pubblicità,  
Un'amorosa lettera si dà.

Al primo tutte fan le schizzinose,  
Ond'anch'essa dirà: ma! signor mio,  
Per chi m'ha presa! non fo certe cose,  
Io lettere portar? mi guardo Dio!  
Mi comandi tutt'altro, lo farò;  
queste cose brutte, oh! non le fo.—

Prendete ecco uno scudo — Uh! ma le pare?  
Quel ch'io fo non lo fo per interesse...  
E perchè si vuol ella incomodare?  
Grazie... mi creda che se si potesse...  
Ma la vedo difficile, perchè  
Se mi scopre il padron, povera me!

Basta: mi proverò. Per carità,  
Di quel che dico non ridica niente;  
La padroncina... ma lo ridirà?  
La padroncina l'ama... uh! sento gente!  
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio,  
Torni domani sera per il foglio,

Immaginate un povero Scolaro  
Che, indebitato, scriva per la Posta

Al padre che gli mandi del danaro,  
E impaziente aspetti la risposta;  
Tal egli attende al convenuto loco  
Un refrigerio all'amoroso foco.

Ecco che vien la replica — «Mio bene:  
«Non posso più dormire, nè mangiare.  
«E anch'io da voi lontana vivo in pene;  
«Tisica mi vedrete diventare  
«Se a sposarmi sollecito non siete,  
«Come brama di coro chi sapete.»

E ho quante volte il facile amatore  
Presso la bella lamentar s'udì  
In tuon d'*afamirè terza minore*  
E si sentì rispondere in *bemmi!*  
Sposatevi, ragazzi, e andate là,  
Che il *bemmi* cangierassi nel *be-fa?*

Tutto ha i confini suoi non v'è che un passo  
Dal salire allo scendere: si ruota  
Dal basso all'alto e poi dall'alto al basso.  
Nella musica è il *sì* l'ultima nota;  
E spesso anco in due sposi il «*sì* signore  
È l'ultimo gradino dell'amore. —

L'uom non avvezzo a tanta *legatura*  
Della moglie il pensier lascia in brev'ora,  
A lei d'altronde un po' d'*appoggiatura*  
È necessaria o per le scale, o fuori,  
Che può inciampare, quando men sel crede,  
E andare a rischio di slogarsi un piede.

Cerca dunque un Servente; per servente  
Io non intendo un uomo mercenario,  
Ma un uomo che si presta fedelmente  
In quello che a una donna è necessario,  
*Gratis*, e col contegno il più pudico;  
Tanto è vero che chiamasi l'amico.

Ma stando sempre con un braccio alzato  
Poveretta una donna così stanca  
La donna è un esser molto delicato,  
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca,  
Dopo questi ne vengono de' più buoni,  
Ecco seguite delle *variazioni*.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;  
Perchè intanto le figlie piccoline  
Veggono la mamma che non va col babbo,  
E avveziate così fin da bambine,  
Seguono l'esempio poi che ha in lor trasfuso  
Della materna libertà l'abuso.

E perciò que' *capricci e fantasie*  
Che v'escono dal volubile cervello  
Non sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;  
Ma è stato provveduto ancora a quello,  
Perchè il marito con la man maestra

*Batte la solfa e regola l'orchestra.*

Io discuter non vo' se con le spose  
Il sistema sia questo da tenersi,  
Perchè non parlo mai di certe cose,  
E non m'occupo d'altro che di versi;  
Pur mi sembra che detti la ragione  
Che non sia per le femmine il bastone.

Che se aveste dovuto, o Donne belle,  
Ricevere il bastone sopra le spalle  
La natura v'avria data la pelle  
Grossa come alle ciuche e alle cavalle:  
E se v'ha la natura favorito,  
Perchè da bestie trattavi il marito?

Ma in quanto voi, pacifici Toscani,  
Egli è inutile adesso che v'esorti  
Contro le mogli a non alzar le mani,  
Perchè so che le amate, e le Consorti  
Aman voi di buon cuor, di buona fede;  
E peggio per colui che non lo crede.

Infra i lacci però, che mille sono  
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,  
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono  
Soavemente c'incateni il core  
Ah sì sei tu, dolcissima Armonia,  
Se' tu, che t'apri ad ogni cor la via!

Tu fra la polve dell'arringo Elèo  
I tebani spirasti inni canori  
Del tuo fuoco accendessi un di Tirtéo,  
E n'ebbe Sparta i trionfali allori:  
Per te l'uomo che vivea come le belve,  
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

Or se addolcire i barbari costumi  
Potesti un giorno di feroci genti,  
Chè non potrai nel secolo dei lumi,  
In cui è tanto amor per gli strumenti,  
Chè da mattina a sera, a quanto pare,  
Altro non si farebbe che sonare?

Donne, ditelo voi, se nell'estate,  
Mentre prendete il fresco alla finestra,  
Vi fan delle brillanti serenate  
Quei che si ferman sulla via maestra,  
Confessatelo pur liberamente  
Oh! non andate a letto più contente?

E affrettate co' voti la mattina,  
Per saper chi suonava così bene;  
Vi rende soddisfatte la vicina  
Ne prendete interesse; e spesso avviene  
Che anche il cor più inflessibile si piega.  
Com'entri in voi l'amore eh! non si spiega.

E in noi? Se suona l'arpa od il pian-forti  
Una ragazza con maestre dita,

Principia il core a batter forte forte:  
La faccia ci divien più colorita,  
Scottan gli orecchi qual carbone acceso-  
Felicissima notte! il merlo è preso.

E il canto non può pur sugli Eroi?  
Era in Grecia il cantar laudabil cosa,  
E di qui certo avvien ch'anco tra noi  
Donna che canti è detta virtuosa;  
È detta; e che lo sia ciascun lo crede,  
Ma poi non è un articolo di fede.

Madri, che fate a me gentil corona,  
Non la crediate azion peccaminosa,  
Se la vostra figliuola o canta suona,  
Anzi vi dico ch'è una bella cosa  
Anco il facesse per trovar marito,  
Sarebbe il primo caso ch'è seguito?

Donna che canti ogni amarezza toglie  
Con quella dolce voce insinuante  
E anco a me, se dovessi prender moglie,  
Piacerebbe di molto una cantante,  
Non una già che fosse sempre al «do»  
Ma ch'eseguisse almen qualche *Rondò*.

E, intendere da me qui non si vuole  
Di quelle che al Teatro si son messe,  
Poichè saran buonissime figliuole,  
Ma avvezze in palco a far da principesse  
Tirano alla grandezza e alla moneta,  
Ed io son piccolino, e son Poeta,

Vorrei dunque una docile donzella,  
Che in me destasse col suo canto l'estro,  
O mi suonasse qualche cosarella  
*A solo, o a quattro mani* col maestro,  
Il quale io sceglierei tra i più provetti,  
E non tra quei che mandano i biglietti.

Provetto, ma però che fosse sano,  
E non soffrisse di paralisia!  
Che gli potrebbe saltellar la mano  
Talor su quella della moglie mia,  
O col piè, sdruciolando dal pedale,  
La potrebbe pestare, e farle male.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta:  
V'è un'Accademia: ecco una Signorina  
Che al Cembalo ti spippola un'Arietta,  
Una Romanza, od una Cavatina,  
E poi siccome è stil? finito il canto,  
Va dalla Madre, e le si asside accanto.

Chi può ridir, mentre costei cantava,  
A quanti con la voce toccò l'alma?  
Tutti quei che battevan palma a palma,  
Erano dall'amor fuori di sè,  
E ci scommetto; sì, ditelo a me!

E non vedete infatti, quanti e quanti  
Svenevoli atillati milordini  
Alla madre di lei si fanno avanti  
Con mille smorfie e leziosi inchini.

Tratti dal bel principio che gl'infiamma  
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma!

Madre non v'è, per quanto sia modesta,  
Che, sentendo lodar la sua figliuola,  
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa  
Se capita il buon uom, se rèsta sola,  
Non avendo più figlie da guardare:  
La madre allor può far quel che le pare.

Che voce? le diran; com'è intuonata! —  
Non val la pena di sentirla — Oh il merita —  
Anzi le duol la gola; è un po' infreddata;  
E poi, se in mezzo a tanti la si perita,  
Va compatita povera figliuola,  
È avvezza star lì sempre sola, sola. —

Come! sta sola? Ma non ha occasione?  
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,  
Allor che in matrimonio si propone  
Una fanciulla a qualche giovinotto;  
Ei non cerca se sappia, o no le note.  
Ma sol dimanda, quanto c'è di dote!

Dunque, sia che più libero, o più vuoto  
È di cure in quel punto il nostro petto,  
O sia del sangue accelerato il moto,  
O sia del dolce immaginar l'effetto,  
Non v'è cosa che faccia innamorare  
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

Quando a Leda piacer volle il Tonante.  
Cangiossi in cigno, ed a cantar si pose;  
E Leda che di Musica era amante,  
Per ammazzar del dì l'ore noiose.  
Si vuol che gli facesse addirittura  
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

Ma forse voi non mi darete retta,  
Dicendo che il pian forte non usava:  
E bene! sarà stata una spinetta  
Poiché, quel che da Leda si sonava,  
Era, al dir d'Aulo Gellio e Teofrasto;  
Non strumento da fiato, ma da tasto.

Ridete? O sì! anche se un bel Tenore  
A cantar vi venisse «O mio tesoro,  
Dolce mio bene, idolo mio, mio core.  
Deh vieni a questo sen! t'amo, t'adoro,  
Stelle! o dio! chi mi regge? o giorno! o notte!  
Ci cadereste come pere cotte. —

Ah! se sapeste voi quanto mi pento  
Di non aver nel fior degli anni miei  
Imparato a sonar qualche strumento,

Perchè adesso sonar ve lo potrei  
Per ogni società, per ogni crocchio,  
E voi mi guardereste di buon occhio.

Non vorrei già con lo stromento mio  
Ire all'inferno a ricercar la sposa,  
Se fossi matto! per restarci anch'io  
Capita sempre al mondo qualche cosa,  
Ed un uomo che non ha pensieri storti,  
Suona tra i vivi e lascia stare i morti.

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto  
Il fagotto, la tromba, l'oboè,  
Il flauto, il corno chieggono buon petto:  
Vi par dunque che facciano per me,  
Che a certi ragazzacci dò lezione.  
Che sputar fanno un'ala di polmone!  
Potrei cantare, ma non ho coraggio?  
E infatti che volete voi ch'io canti,  
Che son peggio d'un asino di Maggio?  
Anzi chiedo perdono a tutti quanti,  
Se in mezzo a compagnia s'è scelta e lieta,  
Ho preteso cantar come poeta.

INDIRIZZO

## AL MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVVOCATO  
FRANCESCO BORGHINI  
D'AREZZO

Tu mi rimproveri, Checco, e mi dici  
«Che sono immemore de' vecchi Amici»  
Se al tuo bell'animo dà, come pria,  
Soave pascolo la Poesia,  
Leggi il mio Abito, e vedi se  
Esser dimentico posso di te,  
Quando memoria per fin mi resta  
D'una vecchissima consunta Vesta  
No: finchè scorrerci di sangue un gocciolo,  
Vo'che due anime siamo in un nocciolo.

## IL MIO ABITO

**Scherzo**

Mio povero abito, mio dolce amico,  
È ver, se' lacero, è ver se' antico,  
Ma t'ebbi al prospero tempo, ed al rio  
Indivisibile compagno mio;  
E di te memore, t'amo e non posso



Mio pover'abito trarti di dosso.  
 Quei che volubili seguon l'usanza,  
 Vengano, e ammirino la mia costanza.  
 Io son per pratica pur troppo istrutto,  
 Che in questo secolo l'abito è tutto!  
 Vedi quel nobile che tien cucito  
 Un nastro serico sopra il vestito!  
 Se togli l'abito, alle maniere  
 Chi può distinguerlo per Cavaliere?  
 Dov'è la grazia la cortesia,  
 Dove il magnanimo tenor di pria!  
 Pria difendevansi le donne oppresse:  
 Or si bastonano le moglie stesse.  
 Altri va in collera, mena rumore.  
 Se non gli dicono: signor Dottore.  
 Ma quei che titolo tale si arroga  
 Si può conoscere senza la toga!  
 Il volgo ignobile, lo credereste!  
 S'umilia, inchinasi, a chi? a una veste,  
 Così a quell'asino che addosso avea  
 La ricca immagine di Citerèa.  
 Mentre la timida bestia passava,  
 Devoto il popolo le s'inchinava.  
 O mia carissima veste, non mai  
 Per fasto inutile io ti portai;  
 Nè mai per debito fosti tirata,  
 Poichè sei lacera, ma t'ho pagata  
 Col frutto lecito de' miei sudori,  
 Chè un'alma nobile non vende amori;  
 Però la solita sorte non ha  
 Di quei che trovano chi glie ne fa.  
 Sotto le maniche mostran la corda,  
 Ma la mia gloria ciò mi ricorda;  
 Che consumavale dall'estro invasor,  
 Per Voi, mie Femmine, scrivendo il Naso.  
 Per troppo volgermi in quà, e in là,  
 Vedete, il bavero consunto è già.  
 Pur, ciò non recami doglia, o martir,  
 Anzi è il più tenero mio *souvenir*!  
 Poichè rammemoro quei giorni gai  
 Che di una giovine m'innamorai!  
 Spesso nell'essere tra madre e figlia  
 Per il buon ordine della famiglia,  
 Con la politica più fina e bella,  
 Tenevo a chiacchiera or questa, or quella,  
 Ma se alla giovine piano all'orecchia  
 Volea discorrere, l'accorta vecchia,  
 Che c'è? (col gomito urtando il mio)  
 Che c'è? (dicevami) vo' udire anch'io:  
 Ed io rispondere soleva: eh, nulla!  
 E rivolgevami alla fanciulla.

Ma quel continuo girar di collo  
 Fu pel mio bavero un gran tracollo!  
 Pur ciò non recami doglia, o martir,  
 Anzi è il più tenero mio *souvenir!*  
 Eh! se alle femmine siedo vicino  
 Non fo la statua, sono Aretino!  
 E vo' discorrere, voglio adocchiare  
 E mi vo' muovere quanto mi pare:  
 E se il mio bavero ne soffrirà,  
 Pazienza! il bavero si rifarà. –  
 Qui, dove l'abito si sovrappone  
 Presso allo stomaco, manca un bottone,  
 Di dieci ch'eran, rimangono nove  
 È il vostro numero, figlie di Giove!  
 D'argento cupida spesso la mano  
 Porto alle misere tasche, ma invano!  
 Pur questo *deficit* non mi dò pena,  
 Anzi più m'eccita l'attica vena.  
 Sicché gli OPUSCOLI cangio in moneta  
 O che delizia l'esser Poeta!  
 Tutti si firmano per amicizia;  
 E tutti pagano: oh che delizia!  
 Dunque, o mio lacero abito antico,  
 Mio fedelissimo compagno e amico,  
 Che meco all'inclita Roma sei stato.  
 E meco all'epoca del dottorato,  
 (Talchè lasciandoti avrei temenza  
 Di teco perdere mezza la scienza)  
 Soave e unica cagion tu sei  
 De' felicissimi contanti miei!  
 Per te m'è il vivere giocondo e caro,  
 Poichè a conoscere gli uomini imparo  
 Quando eri celebre per l'elegante  
 Gusto, nel frivolo mondo galante,  
 E avevi il merito dell'esser bello,  
 Tutti si tolsero a me il cappello;  
 Per le anticamera dovunque andassi,  
 M'udia ripetere: oh passi! passi!  
 Meco parlarono i gran Signori,  
 Ebbi il *Lustrissimo* dai servitori:  
 Caro alle femmine vissi, ma ohimè!  
 Gli onor, le grazie veniano a te!  
 E or che non ecciti facil diletto  
 Con quel tuo squallido informe aspetto,  
 Al ballo, al circolo m'odo intuornare  
 «Con cotest'Abito non può passare».  
 E se a far visita vado a taluno,  
 Mi fa rispondere: non c'è nessuno.  
 Ciascuno evitami, che teme scaltro!  
 Ch'io chiegga imprestiti per farne un altro.  
 Mio pover Abito, or vedi, se

Gli onor le grazie veniano a te!  
Pur teco il vivere m'è grato e caro,  
Poichè a conoscere gli uomini imparo.  
Pera l'inutile fasto, nè s'oda  
Più dai fanatici vantar la Moda,  
Funesta origine d'ozio e di noia  
Fra spoglia misere vive la gioia!

## IL CADETTO MILITARE

### Novelletta a Nerina

Uno scherzo di Natura,  
Un uom senza architettura,  
Che vestiva l'uniforme  
Di soldato, a proprie spese,  
Per sembrar meno deforme  
Alle donne del paese,  
S'invaghì d'una donzella  
Tanto amabil quanto bella.  
Scioccarello! vanarello!  
Senza punto di cervello!  
Vogliam dir, che quell'amabile  
Angioletta incomparabile  
Si potesse innamorare  
Di quel brutto militare?!  
E che sì ch'ei si credea  
Un Narciso, un Adoncello;  
Nè frattanto s'avvedea  
Vanarello scioccarello!  
Ch'era un uom dalla Natura  
Fatto senza architettura!  
Questo nostro Don Chisciotte  
Fosse giorno, fosse notte,  
Facea sempre sentinella  
Alla casa della Bella;  
Se vedeste come intronfia!  
Come bolle! come gonfia!  
Pare un gallo d'india, un sacco  
Pien di vento: tosse, sputa,  
Alto parla, alto starnuta,  
Batte l'uno e l'altro tacco  
E strascina lo squadrone.  
Quasi dica col fracasso:  
Bella, affacciati al balcone,  
Che son'io che per te passo!  
Chi lo sente, e non lo vede,  
Dio lo sa che cosa il crede,  
Ma guardandolo poi fiso,  
Quel che sia lo dice il viso.

Nuovo Proteo lo daresti,  
 Chè com'ei di forme ognora,  
 Cangia questi — ognor di vesti,  
 Per piacere alla Signora;  
 E oh quanti abiti si fa!  
 Quanti ei n'abbia non lo sa;  
 Ch'è il mercante, che a sua gloria  
 Ne registra la memoria!  
 Ora tutto attillatino  
 Segue il gusto parigino:  
 Or con abito all'inglese,  
 E con passo saltellante,  
 Imitar di quel paese  
 Vuol l'usanza stravagante;  
 Quasi (a dirlo mi vergogno)  
 Gl'italiàni abbian bisogno  
 D'imparare — a camminare  
 Da chi viene d'oltremare!  
 Or qual femmina ristretto  
 Dentro al busto, e colmo il petto,  
 Si fa ligio del grottesco  
 Militar genio tedesco. —  
 Bella Italia! i grandi Eroi,  
 Che vi fur prima di noi,  
 Non con veste, che imbottita,  
 Senza grinze il fianco serra,  
 E più snelle fa la vita,  
 Difendean la patria terra;  
 Ma col braccio, ma col core  
 Pien d'italico valore;  
 Le nostr'alme or sono avvezze  
 A espugnar altre fortezza!  
 S'ella poi di casa uscìa  
 Con la Madre, o con la Zia,  
 Or faceale da vanguardia,  
 Or servia di retroguardia;  
 Or la segue, or la precorre,  
 Or si ferma, ed ora corre;  
 Era insomma un di quei tali  
 (Come tanti se ne danno)  
 Che l'amor consisten fanno  
 Nel consumo de' stivali. —  
 E se alcun lo salutava  
 Mentre ch'ei di lì passava,  
 Volea fare, volea dire,  
 disfidare, far morire...  
 Ma trovando resistenza,  
 Poi fuggiva per prudenza.  
 Chi potria ridir con vario  
 Stil dolcissimo le occhiate,  
 O le lettere inviate

Dall'amante immaginario?  
 Ma infelice! a farla apposta  
 Mai non giunse la risposta!  
 Stanco alfin di consumare  
 Il bel fior di gioventù  
 Nel passare e ripassare,  
 Senza frutto, in giù e in su  
 E arrostirsi al Solleone  
 Nella fervida stagione;  
 E d'inverno ogni momento  
 Star esposto all'acqua e al vento;  
 Reso ardito dall'amore  
 Che bollivagli nel core,  
 Va dal Padre della Bella,  
 E in tal guisa gli favella:  
 «Ah Signore, ella non sa  
 Perché son venuto qua,  
 Ma l'affare che mi ha mosso,  
 È un affare grosso, grosso  
 Amo assai la sua ragazza,  
 E son solo di famiglia;  
 Per non spegnere la razza  
 Dunque a lei chieggo la figlia.  
 Fin dal dì che la mirai  
 Lo sa il ciel se desiai  
 Di vederla meco unita  
 Come moglie, e moglie a vita.  
 Sì, son unico rampollo,  
 E mi vo' rompere il collo;  
 Ed il collo non saprei  
 Romper meglio che con lei.  
 Ah! Signore, io brucio, avvampo.  
 E per me non v'è più scampo;  
 O l'ottengo per consorte,  
 O la morte... «Ma che morte?  
 Alto là, signor Gradasso!  
 Meno strepito! men chiasso  
 (Quel buon Padre a dir gli prese  
 Con un'aria imperiosa,  
 Che chi fosse ei ben comprese,  
 E alle spalle di quel pazzo  
 Volea prendersi sollazzo)  
 So ogni cosa! so ogni cosa!  
 E mi desta meraviglia  
 Che così sfrontatamente  
 Mi chiediate ora la figlia  
 Dopo aver... — Che ho fatto? — «Eh niente  
 Andar dietro a tutte l'ore  
 A mia figlia in ogni loco,  
 Come un can da cacciatore  
 Fa alla lepre, eh! vi par poco?

Scriver fogli a una fanciulla  
 Di soppiatto, eh! non è nulla?  
 La maniera è forse questa  
 Di trattar con gente onesta?»  
 Eh! — «Signor, le chiedo scusa...» —  
 Non c'è scusa, il fatto accusa,  
 Già con uom che tratta l'armi,  
 Io non bramo imparentarmi;  
 Sempre morte! sempre attacchi,  
 E ruine, e stragi, e sacchi!  
 E chi ha il cor sì inferocito  
 Non può esser buon marito» —  
 «Ah! Signor, se alzai la voce,  
 Non mi creda un uom feroce,  
 Glielo giuro, la mia mano  
 Mai non sparse sangue umano;  
 Anzi al nome sol di guerra,  
 Mi vedrà cadere in terra;  
 È di guerra il nome orribile.  
 Per un'anima sensibile;  
 E l'acciaro, che pendente  
 Tengo sempre alla cintura,  
 Ve lo tengo per figura;  
 E, a me credalo, è innocente  
 O se qualche macchia egli ha,  
 Sol di ruggine sarà».  
 «Tanto peggio! Alme sì basse,  
 Son babbei di prima classe.  
 Alle corte, padron mio,  
 Potet' írvene con Dio,  
 Anzi in questa sera istessa,  
 Che mia figlia è già promessa,  
 Qui lo sposo arrivar de'» —  
 «Qui? oh l'avrà da far con me!  
 Giuro al ciel con questo ferro,  
 Se quì giunge il mio rivale,  
 Io lo fulmino, l'atterro,  
 E lo fo giù per le scale  
 Rotolar come un gomitolò;  
 Lo sminuzzolo, lo stritolo,  
 Lo divoro in un boccone...  
 «Si, davvero! gran buffone!  
 (Dietro a un tratto dir si ascolta)  
 Sicché indietro si rivolta,  
 E rimira a sè d'appresso  
 Alto giovin, ben complesso  
 Che allo sguardo fulminante,  
 Al terribile sembiante,  
 Ed al tuono minaccioso,  
 Riconosce per lo sposo.  
 A tal colpo inaspettato

Ei rimase senza fiato,  
 Senza moto, e la parola  
 Gli restò giù per la gola,  
 Svergognato in questa guisa,  
 Fra gli scherni e fra le risa,  
 Col timor scolpito in fronte  
 Questo nostro Rodomonte,  
 Colto il tempo, se n'andò  
 Ed a casa ritornò.  
 E alla sposa ripensando,  
 E al sofferto disonore,  
 In sè stesso volge il brando  
 E passar si vuole il core...  
 Ma la punta giunta al petto  
 Per l'occhiello del corpetto,  
 Ei sentendosi forare  
 La ritrasse, e lasciò stare,  
 E gittando lo squadrone,  
 Pien di collera in disparte,  
 C'era un gatto in un cantone,  
 E il passò da parte a parte.  
 Di quel sangue allo spettacolo  
 Se ci non cadde fu un miracolo!  
 Ah il suo genio tutelare  
 Tosto vennelo a salvare  
 Che chi è più sciocco e tondo,  
 Deve stare in questo mondo!  
 O donzelletta più leggiadra e pura  
 Di candida colomba o tortorella,  
 Dolce delizia della Madre e cura,  
 Emulatrice di gentil Sorella;  
 Se accada un giorno che per sua ventura.  
 Colto dai modi o dalla faccia bella,  
 Per te sospiri qualche Giovinetto,  
 Badi che non somigli al mio Cadetto.

## IL BUE

### Sestine

Il Bue, Signori miei, per un Dottore  
 Che vuol trattare in versi un Argomento,  
 Parmi, un Eroe da poter fargli onore,  
 E specialmente ai nostri dì, che sento  
 Più d'uno prodigar le lodi sue  
 A degli Eroi, che son da men del Bue.  
 Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Ieri  
 Mentre lung'Arno il solito cammino  
 Faceva in compagnia de' miei pensieri,  
 Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!

Non stupii di vederlo a me dappresso,  
Perchè tai casi mi si danno spesso;  
Ma restai: chè muggendo, ed in me gli occhi  
Fissando, pareva dirmi: e che? cantare  
I Topi si dovranno ed i Ranocchi,  
E le Pulci, e le Mosche, e le Zanzare,  
E le Lumache, *et caetera animalia*  
Ed io un Poeta non avrò? In Italia!!

Ond'io compreso quel lamento, alfine  
Dir egli volea: che grave non gli fosse  
Se finor si lodàr bestie piccine,  
Che questo è il secol delle Bestie grosse.  
Ma a me d'accanto un nuovo Autor passare  
Vidi, in quel punto, e non osai parlare.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,  
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto  
Chi mi darà la voce e le parole  
Convenienti a sì nobil soggetto,  
Sicchè ai grandi dimostri il canto mio,  
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

Come di doppio corno in cielo adorna  
Alza Cintia la fronte maestosa,  
Così si pregia il Bue d'aver le corna  
Ah son le corna pur la bella cosa!  
Ond'avvien che pe' corni ei si distingua,  
Come tutte le donne per la lingua.

Si chiamò pur Giunone «occhi-di-bove»  
Da quel più che mortal Vate celeste;  
Del Bue la coda nel novanta-nove  
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!  
E dalle gambe sue forse, chi sa,  
Vennero i quarti della nobiltà.

Sì; che dia il Bue di nobiltade indizio,  
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno  
Più d'un antico stemma gentilizio  
Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?  
Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,  
E più la nobiltà si manifesta.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne  
Che il Bue gli è una gran bestia! Or se si loda  
In lui ciascuna delle doti esterne,  
Vi vuol'altro! lasciam dunque la coda  
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,  
Che son cose comuni, e si san bene;

E mostriam come colle virtù sue  
Ci può far da Maestro. — Ma figliuolo!  
Che diavol dici! da Maestro un Bue! —  
Un Bue, sicuramente! oh sarà il solo!  
Tant'è, dica chi vuol, per me non trovo  
Un Maestro più bravo, e ve lo provo.

Egli esce all'alba della stalla fuore,



E fino a sera a lavorar è avvezzo,  
Che scuola è questa qui per le signore  
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo  
Poi pranzano, e si vanno a divertire  
Fino all'ora che tornano a dormire!

Sentite un Impiegato: «Eh qui non posso  
Resister; che si burla! non vo' mica  
Intisichir con tanti affari addosso!  
Tutto a me' questo è troppo!» E il Bue fatica:  
Nè mai si lagna: eppur, diverso fato,  
L'uno si paga, l'altro è bastonato:

Sì, per noi questo docile animale  
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo,  
E allor che un monte ripido di sale,  
Va innanzi alla vettura per trapelo;  
Peccato che i suoi simili talora  
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

Deh! che non s'usa per cavalcatura,  
Ch'io su vi monterei, ben persuaso  
Di fare addosso al bue la mia figura!  
Quantunque non sarebbe il primo caso,  
Che dalla gente più sagace e scaltra  
Si scorresse una bestia sopra l'altra!

Nè gli si ascriva a colpa d'andar piano,  
Poichè con ciò vuol darci insegnamento  
Che in questo mondo «chi va pian, va sano;»  
E che se l'uom fosse in oprar più lento,  
Fatte non si vedriano a capo all'anno  
Tante corbellerie quanto si fanno:

Un giogo è Imene, e va portato in due:  
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati  
Lo portan così uniti come il Bue!  
Eh giusto! ormai li veggo i Coniugati;  
Quando di bocca han fatto uscir quel «si»  
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

Non si disse però senza mistero  
Il vostro letto *il toro maritale*,  
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero;  
E infatti chi si ammoglia, esser uguale  
In tutto deve al Bue, fuorché in un caso...  
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso,

Oh quanto è corto nelle mire sue  
Quel Patrizio che sbuffa, e lo molesta  
Il sentirsi chiamar; testa di Bue!  
Testa di Bue vuoi dire una gran testa,  
Un uomo grande, e vien così chiamato  
Per contrapporlo appunto a uno scapato

Ma supponiamo ancor, che ad un Signore  
Del Bue si desse, non può stargli addosso.  
Vi stette a Cima-bue bravo Pittore?  
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?

E non vive immortal per l'opre sue  
Il famoso Aristarco Scannabue?

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi Dotti,  
Chè leggendo Aristofane, trovate  
Che i Medici chiamò «*Buoi Cipriotti*,»  
E il Saccenti non scrisse al figlio abate  
Col tuono più patetico e sincero;  
*Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero?*

O tu che il Bue più grande che vi sia  
Ogni anno in carro trionfale erigi,  
E lo vedi tra i plausi e l'allegria  
Passar per le tue vie, bella Parigi,  
Non ir superba, perchè ancor fra noi  
Spesso si veggon trionfare i Buoi.

Sì, chi ha fama di Bue sempre è gradito,  
Specialmente, se è ricco, in società;  
Egli è inoltre servito e riverito,  
Ed ha titoli e onori in quantità;  
E quando avvien che morte lo raggiunga.  
Gli fanno un'iscrizione lunga lunga.

Sapete, voi perchè dai Greci messa  
Fu l'immagin del Toro sulle sfere  
In un de' segni del Zodiaco espressa?  
Perchè vollero darci a divedere  
Quegli inventori delle cose belle,  
Che quando uno è più Bue, più va alle stelle.

Dunque ad italo orecchio sonar grato  
Debbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli  
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato;  
Per nume suo da quei famosi popoli,  
Ma ancora perchè in Lingua di Levante  
Italus vuol dir Bue chiaro e lampante.

E infatti a onor del Bue fùr celebrati  
Quei giuochi che si dissero *Boalia*,  
In cui veniano i Bovi coronati;  
Il qual uso corrottosì in Italia,  
La ghirlanda che avea quell'animale  
Si dette poi per Laurea Dottorale.

E il Bue, sia che la troppa quantità  
Ne venisse il disprezzo a generare,  
O fosse sua crudel fatalità,  
O ciò che più plausibile mi pare,  
Volessero i Pagani Sacerdoti  
Mangiarselo alle spalle dei devoti,

Il Bue prima tenuto come rara  
Divinità, trafitto dal coltello  
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara;  
Dall'ara passò in seguito al macello,  
Ed ora se ne fa carneficina,  
Più che non fa un Dottor di Medicina.

È ver che dopo, giusta il Calendario,

Il loco, ove al macello ivano i buoi,  
 Da lor si chiamò *Foro Boario*;  
 Come Foro chiamiam quello fra noi,  
 Ove spesso i Legali e i Giusdicenti  
 Fanno la pelle ai poveri clienti!  
 Ma perchè bestia tal dev'esser morta,  
 Se sotto al carro a nostro bene indura,  
 E i necessarj generi trasporta,  
 E a noi la messe, arando il suol, procura?  
 Perchè non dare il maglio sulla testa  
 A tante bestie che non valgon questa?  
 Pur generoso! benchè a morte addetto,  
 Anco da morto ci vuol far del bene:  
 E ora in forma di lessò, or di stracotto  
 Appar tra i pranzi o tra le laute cene  
 E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,  
 Ai pranzi inglesi che si mangia? Niente!  
 T'ammali? Ed ecco il Medico che corre,  
 Scrive ricette, e tasta, e piglia sodo;  
 Ma alle spossate forze chi soccorre?  
 Val più una tazza di cordiale, un brodo  
 Di Bue, che tutte quelle porcherie,  
 Quelle acque tinte delle spezierie.  
 Quando le apparve di Sichèo l'immagine.  
 E fuggì Dido dal paterno Regno,  
 Delle famose mura di Cartagine  
 Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?  
 E non si fan di Bue scarpe e stivali.  
 Che son dell'uom le basi principali?  
 Servon gli ossi a far l'anime ai bottoni,  
 E i corni in specie se son lunghi e belli,  
 A formar di quei pettini son buoni,  
 Con cui le donne acconciansi i capelli;  
 E in verità per aggiustar la testa.  
 Non v'è cosa più semplice di questa.  
 E se il nerbo è quel mezzo salutare  
 Che ai ragazzi imparar fa la lezione.  
 E il buon ordine aiuta a conservare,  
 Tutto il merito e l'onor dell'istruzione  
 Chi negherà che debbasi fra i due  
 Più che al Maestro, attribuire al Bue?  
 Sicchè, o Lettor, dai versi miei tu vedi,  
 Che nostra guida è il Bue, nostro conforto,  
 Che ci bisogna il Bue da capo a piedi,  
 E che il Bue ci fa bene e vivo e morto;  
 Or giudica tu dunque, se maggiore  
 Sia la Bestia cantata, o il suo Cantore.

DOMANDA  
ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR AVVOCAT  
ANTONIO MASONI  
AUDITOR GIUDICE DI PRIMA ISTANZA  
IN AREZZO.

Illustrissimo signore,  
Un pacifico Dottore,  
Comparisce a Voi davanti  
Senza urlar, come fan tanti,  
Che con strepiti e clamori  
Sbalordiscon gli Auditori.  
Che alle volte più non sanno,  
Poveretti! quel che fanno.  
Io dirò le mie ragioni  
Con risparmio di polmoni  
Nè l'orecchia delicata  
Fia del Giudice stancata.  
Il mio Padre, pover uomo!  
Era un degno galantuomo;  
Uom cristiano, uom di lieta  
Compagnia, dotto, poeta;  
Non avea vizio di gioco,  
Con le donna stava poco,  
Non sprecava in pranzi o cene...  
Era insomma un uom per bene;  
Ma fra trappole e fra scrocchi  
Si faceva mangiar gli occhi  
Dai Cristiani e dagli Ebrei  
*Lux perpetua luceat ei.*  
Pur non creda il Tribunale  
Ch'oggi audace io qui mi porti  
Di mio Padre a parlar male,  
Nè a turbar la pace ai morti,  
No, soltanto ho detto questo,  
Per poi farmi strada al resto,  
E mostrar che quando Iddio  
A sè il volle, e resta' io,  
Degli antichi e nuovi acquisti  
Vidi fatto *repulisti*;  
Talchè al mondo or più non ho  
Se non quel, che ci lasciò  
Il prim'Uomo, o ognun lo sa,  
Come per eredità.  
Nondimeno, morto il Padre,  
Con la Dote della Madre  
Sperai viver, ma anche qui  
Il mio calcolo fallì:  
Babbo avea dal Gamurrini<sup>(61)</sup>,

---

(61) Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena

Acquistato un fondo, che  
 Per mancanza di quattrini,  
 Al Del Buono rivendè<sup>(62)</sup>;  
 E pel caso d'evizione,  
 La mal cauta Genitrice  
 Accadè mallevatrice,  
 Obbligando una porzione  
 Delle sue Doti a favore  
 Del ridetto Compratore.  
 Ah non mai l'avesse fatto!  
 Son sei mesi che ad un tratto  
 il postiere mi s'accosta,  
 E mi dice che alla Posta  
 V'è una lettera per me  
 Vado, l'apro, e leggo... ohimè!  
 È il Del Buono (che d'esser buono  
 Forse avrà con gli altri il merto,  
 Ma per me non l'è di certo)  
 Che mi scrive con quel tuono,  
 Che si prende il creditore  
 Quando parla al debitore  
 «Mio Signor Eccellentissimo,  
 «E Padrone Colendissimo;  
 «La ragion per cui le ho scritta  
 «È, che il fondo è stato evitto,  
 «Che acquistai dal fu suo Padre,  
 «Sicchè pensi o la sua madre,  
 «O ella in proprio, a rilevarmi,  
 «E del tutto a indennizzarmi;  
 «D'ogni imbroglio ella può uscire  
 «Con due mila cento lire,  
 «O diciam scudi trecento  
 «Sicché attendo il pagamento.  
 «Se non paga, in caso tale;  
 «Io la metto al Tribunale;  
 «E di lei mi dico, e sono  
 «Servitor — Mauro del Buono.—  
 Ah Signor! se in tal frangente  
 Non mi venne un accidente,  
 Fu la Vergin del conforto,  
 Altrimenti sarei morto.  
 Io pagarlo con il mio?  
 Io pagarlo? pagarlo io?  
 Io che nulla ho ereditato,  
 Che niun debito ho creato,  
 Che m'ingegno e fo il maestro,  
 Che a tortura metto l'estro,  
 Ed ardisco in versi scrivere  
 Per cavar tanto da vivere,

---

(62) Sig. Mauro del Bono Negoziante in Arezzo.

Né mi giova, benchè sudi,  
 Io ho a pagar trecento scudi?  
 Ma d'altronde che si stilla?  
 Qui l'affare urge; ai compensi:  
 Non v'è altro che si pensi  
 A far vendere la Villa  
 Che abbiam prossima ad Arezzo,  
 E pagarlo con quel prezzo.  
 Tanto, a noi cotesto effetto  
 Non dà util nè diletto.  
 Che se in Pisa dimoriamo,  
 Stare in Villa non possiamo;  
 Fu ad Anton di star concesso  
 In due luoghi al tempo istesso;  
 Ma noi siam, per quanto io so,  
 Buoni sì, ma santi no.  
 E anche il fondo annesso, il fondo  
 Pria fruttifero e fecondo  
 Col padron così lontano,  
 Non dà più nè vin nè grano;  
 Anzi ascolto ogni momento  
 Ch'or la grandine; ora il vento,  
 Or la nebbia, or la brinata  
 La raccolta ha consumata.  
 E il pagar l'imposizione,  
 Che dà poca soggezione?  
 Ah Signor, vi parlo schietto,  
 La coscienza non m'aggravo,  
 È più quel che ci rimetto,  
 Che sia quel che ne ricavo,  
 Nondimeno o prima, o poi,  
 Non vendendola da noi,  
 Qualcheduno vi sarà  
 Che per noi la venderà;  
 E fra due mali il minore  
 Parmi il vender con onore,  
 Che aspettar che venga fatta  
 Una vendita coatta.  
 Ma siccome il detto stabile  
 È per legge inalienabile,  
 Giacchè vender non si puote  
 Tutto ciò che spetta a Dote:  
 È per questo, che al presente  
 Faccio istanza riverente.  
 Che vi piaccia autorizzare  
 La mia Madre ad alienare  
 Detta Villa col Podere,  
 Per pagar chi deve avere  
 E di quel che avanzerà,  
 Farem ciò che piacerà  
 D'ordinar che fatto sia,

Alla Vostra Signoria.  
 Non dirò che una tal vendita  
 Non minori la mia rendita  
 Ma la Mamma s'è obbligata.  
 E la somma va pagata;  
 E la paghi o Mamma od io,  
 A ogni mo' ne va del mio;  
 Però parmi men dannevole,  
 Far le cose all'amichevole;  
 Altrimenti, rotti i patti,  
 I Legali inizian gli atti,  
 E il trecento divien *mille*.  
 Vadan pur palazzi, ville,  
 Fattorie, poderi e campi,  
 Ma da liti Iddio ci scampi,  
 E dall'ugne de' Legali,  
 Che fan conti da speciali!  
 Voi che siete il mio Presidio,  
 Deh! toglietemi all'eccidio,  
 Che con brusca e dura faccia  
 Il Del Buono mi minaccia:  
 Voi, che il giusto conoscete,  
 Sollevate, proteggete  
 Un poeta sventurato;  
 E se troppo v'ho seccato,  
 Distendetemi il Decreto,  
 Ed allora starò cheto.

## IL VISIONARIO IN AMORE

### Novella

O Voi, che dalla sferza del pedante  
 Passate a darvi l'aria di conquista;  
 E farfallini del mondo galante  
 V'invaghite d'ognuna a prima vista,  
 Questo fatto, leggete che accadea  
 Dieci anni sono nella dotta Alfea.  
 Dalla città che guarda la marina,  
 E da Giano trinfonte il nome prese,  
 Andò a Pisa a studiar la Medicina  
 Un tal che si spacciava per Marchese:  
 E forse sarà stato, chi lo sa?  
 Ce ne van tanti all'università!  
 Al teatro una sera il Giovinetto,  
 Mentre cupido volge attorno i sguardi  
 Vede, o pargli veder, che da un palchetto  
 Vaga giovine immobile lo guardi;  
 Sicchè le punte del solin si adatta,  
 E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

Fuor della veste i manichini caccia;  
La tesa del cappel più giù si tira;  
Poi con la man finge coprir la faccia;  
Ma di mezzo alle dita la rimira.

Poichè le dita tien discoste alquanto  
Come la Vergognosa in Camposanto);  
E, oh cosa veramente singolare!  
Segue a veder che verso lui tien fiso  
L'uno e l'altr'occhio del color del mare,  
E le dolci sembianze, e il caro viso;  
E dal piacere sentesi venire  
Quel non so che, che non si può ridire. —

Diavol! direte: una fanciulla onesta  
Fissar gli occhi in un giovine studente,  
Che quando han poi la laurea sulla testa,  
Se ne van via, nè pensano più a niente,  
E si ridon di quelle scimunitate,  
Che a lor d'ier retta! — Ma di grazia udite.

Ella è savia: ma in lei spesso succede,  
Che se un pensiero a meditar la invita.  
Fuor della mente il guardo suo non vede,  
Come se fosse in estasi rapita;  
Sicchè la miri con le luci immote,  
Finchè improvvisamente si riscote.

Era in questo momento, che costui  
Le si volse, e credè che lo guardasse,  
Perchè gli occhi fissati eran su lui.  
Senza che veramente lo mirasse,  
Ma ciascun crede ver ciò che desia:  
E fra me dissi: la ragazza è mia.

Quando poi terminato lo spettacolo.  
Passarla vide, e contemponne il bello,  
Interamente, e senza alcuno ostacolo;  
L'Ecla, il Monte Vesuvio, il Mongibello  
Sono un fuoco di lucciola, rimpetto  
Al grande incendio che gli bolle in petto.  
Con tale opinion dal ver lontana,  
Usando fraude a sè medesimo grata,  
Si nudrì quella notte della vana  
Speme, ch'ella ne fosse innamorata;  
Ed occhio ohimè! non chiuse il poveretto,  
Di qua, di là tutto stancando il letto.

Ma sembra che men vivo un piacer senta  
Chi col compagno suo non lo divide  
Chè dell'amico col piacer s'aumenta  
Tutta la gioja che nel cor ci ride;  
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi  
Tempi corrotti i Piladi e gli Oresti!

Spirava appena l'aura mattutina;  
Balza dal letto, infilasi il pastrano.  
E se ne va alla camera vicina



A ritrovare un giovine Romano,  
E a lui che amico e confidente gli era,  
Narra l'istoria della scorsa sera.

Figuratevi voi come rimase,  
E se sul serio prendere potea  
Una cosa che priva era di base  
Egli che l'una e l'altra conoscea;  
Sicché pari pensieri in mente volve,  
E di fargli una burla si risolve.

Felice te! scamò: quanto t'invidio!  
Ma già per incontrar con le Signore  
Ci vuoi cotesto viso, dice Ovidio –  
Ma sta' zitto: io conosco il servidore,  
E volendo una lettera mandare,  
Io gliela posso far recapitare.

Dici davvero! — Davver, ti dò parola:  
Ma bada, già lo sai, con certa gente  
Unger bisogna un po' la cariola,  
Che senza niente non si fa mai niente.  
Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so...  
Un francescone? — Ebben: glielo darò.

E tutto allegro in camera si chiuse;  
E preso carta, penna e calamaio,  
E a scriver cominciò; ma si confuse,  
Fatta appena la data di Gennaio  
Sul titolo, ignorando le maniere  
Che si usan con le donne forestiere.

*Mio tesoro* — no, è troppo; e il cancellava;  
*Idolo mio* — anche questo non sta bene,  
S'offenderebbe forse, e lo fregava;  
*Adorata cagion delle mie pene* –  
Nemmeno: — *Del cor mio sola regina*  
Non mi piace — ho capito: — SIGNORINA.  
*Dalla città di Genova quà venni, o Signorina*  
*Onde studiare e apprendere la bella Medicina*  
*E non già che abbia per vivere bisogno di studiare*  
*Il fervido mio genio mi porta ad applicare.*  
*Qua giunto molti encomii per tutta la città,*  
*Sentii far dell'angelica e rara sua beltà.*  
*Ma io qual figlio di Palla e non di Venere,*  
*Adescar non mi lascio delle lusinghe tenere*  
*Non volli al primo credere che questa sua bellezza,*  
*Che faceva tanto strepito, giungesse a tale altezza*  
*Ma, oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo palchetto*  
*Trovandomi al Teatro la vidi di prospetto;*  
*Ne son così fanatico che di pensier mi cangio,*  
*E da quel giorno, ah! misero! non dormo più, nè mangio.*  
*Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,*  
*Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti;*  
*Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima*  
*È, che non solo il corpo, ma bella ancora ha l'anima.*

*In quanto a me vantare non posso i meriti miei.  
Son Marchese, ma bello non sono al par di lei.  
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale  
Ch'ama d'amore immenso e soprannaturale:  
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore.  
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core,  
Ah si, mia Signorina, lo creda in verità  
La renderà felice se lo possederà.  
Solo da Lei mi basta ch'io sempre amato sia,  
È s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia.  
Intanto sradicandomi, questo mio cor dal petto  
Lo chiude in questa lettera raccolta in un Sonetto*

Veramente è bizzarra la maniera:  
Ma dal Petrarca in giù gl'innamorati  
Han creduto che i versi sian la vera  
Strada per esser dalle donne amati:  
Sì! i versi! Lo so io quel che ci, vuole...  
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda  
Per mezzo dell'amico, a chi desia;  
E per l'amor di Dio si raccomanda,  
Che il suo bene una risposta dia,  
Subito gliela rechi; e in una man gli pone,  
Oltre il foglio, il promesso francescone.

L'assicura l'amico, e gli promette  
Di renderlo felice al suo ritorno.  
Figuratevi voi com'egli stette  
In convulsion per tutto quanto il giorno!  
Ma sul finir di quell'eterno dì  
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

— Nulla — rispose quei con faccia tosta —  
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?  
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.  
Quegli allor trasse fuor della fanciulla  
Il foglio, ch'ei gli tolse dalle mani  
Rapido come un osso tra due cani.

Era già notte, e non ci si vedea  
Sicchè postosi sotto ad un lampione,  
La sospirata lettera scorrea  
Con tanta fretta e tanta confusione  
Per cinque volte o sei, che mai capire  
Ei non potè quel che volesse dire.

Ma quando poi calmato alquanto fu,  
E rilesse lo scritto attentamente,  
Vide ch'essa gli dava un *randevù*,  
Per le cinque ore del mattin veniente;  
Ond'ei si trovi nella via maestra,  
Ch'ella sarebbe stata alla finestra;

E un servitore gli aprirà la porta,  
Appena si sarà quivi condotto;  
E poi col mezzo di sì fida scorta

Si troveranno insieme in un salotto,  
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma  
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

Amici miei, galanti giovinetti,  
Se mai per bella donna amor vi prese;  
Se ricevesti mai tali biglietti,  
Ben capirete qual del Genovese,  
Avendone voi fatto esperimento,  
Fosse allora la gioja ed il contento.

Corse dal parrucchier pieno di festa,  
E si fece la testa accomodare;  
Ma quando io dico accomodar la testa,  
S'intende che si fece pettinare;  
Perchè in oggi la testa più apprezzata  
È quella che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l'acconciatura,  
Si mise in una sedia, e se dormia,  
Liberò il capo in quella positura  
Senza guastarsi dondolando già  
Un giorno di Galileo vide in tal guisa  
Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l'orìol battè quattr'ore  
Tutto ei si profumò d'acqua di rose,  
Chè al suon ben sa che piace un tal odore,  
Uscì di casa, ed in cammin si pose  
Senza pastrano, attillatino e in falda,  
Onde sembrare un'anima più calda.

Battono le cinque: suonano le sei:  
E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso  
Invan passeggi; invan ti volgi a lei  
Non vi è che Borea che ti gela il muso;  
E mentre pesti i piedi e ti stropicci,  
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette  
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto  
Ma oh Dio! gli è un servitor che si mette,  
Senza badargli a scuotere un tappeto  
E mentre ei volea chiedergli pietà,  
Quei serra la finestra, e se ne va.

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!  
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso. —  
Era lo spenditor che andava in piazza,  
Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,  
Gli si accosta, eh gran freddo fa stamani,  
Gli dice; e quegli: eh sì, freddo da cani!

E si ravvolge poi nel ferrajolo,  
E segue il suo cammino, e non gli bada.  
Che far dovea lo sventurato e solo  
Giovin morto di freddo sulla strada?  
Degli Scolari udito il campanone,  
Andò in sapienza per disperazione.

Là il romano che avea la tela ordita,  
Assiso in una panca ritrovò.  
Che gli richiese: insomma? com'è ita?  
Cui sospirando il tutto raccontò.  
E l'amico; o per bacco! oh questa poi?  
Scrivete un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille: che se ti vuole esser amica,  
Non si tratta così coi giovanotti;  
Che se non ti vuol bene te lo dica,  
Ma non ti faccia perdere le notti,  
Perchè non vuoi tornare a casa morto...  
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand'ei si fu ben bene assicurato  
Che il Professore non faceva la chiama,  
E ch'esser non potea cruce signato,  
Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama  
Una seconda lettera così  
Come l'amico suo gli suggerì.

Scrisse, e n'ebbe in risposta: che dolente  
Era dell'accaduto, ma che stata  
Era sì poco bene veramente,  
Che nol volle ricever da malata;  
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso  
Alle Cascina, ed anderà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)  
La sua Diva, e due Donne circondarla,  
Con un Signor che avea gli occhiali, quasi  
Per raddoppiare la vista a vagheggiarla;  
Onde ei, per non sturbar la compagnia,  
Dietro dietro trotando la seguia.

E a ogni moto di braccio che vedea,  
Pensò ch'ella così lo salutasse;  
E a ogni moto di spalle, si credea  
Che un sospiro dal petto le volasse;  
E pieno di fiducia, e più sicuro  
Deduce dal preterito il futuro.

Ma già la compagnia fugge a galoppo  
Rapidissimamente, e si dilegua;  
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,  
È impossibile ormai ch'egli gli segua,  
Ma pur per caso ritrovollì alfine  
Nella gran prateria delle Cascine,

Io dico che per caso ritrovollì  
Poichè mentre il desio gl'invoglia e muove,  
Discesi appena sovra l'erbe molli,  
A ritornar dalle Cascine Nuove,  
A lor compagno un fatto tal seguì,  
Che obbligò le tre Donne a restar lì.

Rotta prima la staffa alle Signore,  
Ultimo il Cavaliere un piede caccia  
Nella sua per montar, ma il corridore

*Ex abrupto* gli fece una volta faccia;  
Ond'egli, uscito d'equilibrio a quella  
Mossa, batté col naso su la sella.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio  
Si turbaron le Donne al fero caso  
(E a dirla mi sarei turbato anch'io),  
Credendolo rimasto senza naso;  
Ma quel ch'ei reputò maggior dei mali,  
Fu, ch'oltre al naso, fracassò gli occhiali.

Dalla casa vicina con la secchia,  
Come in tai casi disgraziati avviene,  
Corser tosto e la giovine e la vecchia,  
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:  
Ei tirando su l'acqua dalle mani,  
Malediva i cavalli italiani.

E oh coraggio e virtù! quasi ridente  
Il suo naso additando alla fanciulla,  
Che gli chiedea: vi siete fatto niente  
Rispose: no, non mi sono fatto nulla  
Ma in verità sbucciato è un pocolino,  
E una fragola sembra di giardino.

In mezzo a tutto questa confusione  
Eccoti lemme lemme il Genovese,  
Che udita del successo la cagione,  
Non se ne rallegrò, né se la prese;  
Solo si volse alla donzella, e questa  
In altra parte rigirò la testa.

L'esser gli stata d'uno sguardo avara  
Ei lo prese per tratto di modestia.  
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!  
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia! —  
Ma in città quei tornàr dopo il periglio;  
E il Genovese restò addietro un miglio.

Varj furono in seguito i biglietti,  
Varj gl'inviti, varie le promesse  
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,  
Perchè non fu giammai che si vedesse  
Giungere il felicissimo momento  
Del tanto sospirato abboccamento.

Era ormai per finire il Carnevale,  
E la burla un po' lunga gli era persa;  
Sicchè il Roman credette prudentiale  
Di dover porre un termine alla farsa,  
E invitò a cena il Ligure garzone  
In un palco, in serata di Veglione.

Al Teatro a vedere, e ad esser viste,  
Corrono e spose e vedove, e donzelle  
In sere tali, e pescano conquiste;  
Ma questa nostra, che non è di quelle,  
In casa a farla a posta si trattenne.  
In quella sera, ed al Veglione non venne.

La cena cominciò con allegria,  
Ma l'amator, che sempre era voltato  
Per veder se il suo bene comparìa,  
Quando vide l'affare disperato,  
E ch'ella ormai più non venìa s'accorse,  
Ambe le labbra per furor si morse.

E battea i piedi e non volea mangiare:  
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?  
Ti prego, in carità, lasciami stare...  
Rabbia, com'ora, non l'ho avuta mai,  
La mia... (e nomolla), a cui vo' tanto bene  
M'ha scritto che veniva; e poi non viene.

Eh, eh! t'ha scritto! allor gridaron tutti:  
Vuol far altro che perdersi con te!  
Ci voglion dei belli e non dei brutti,  
Per far fortuna con le donne, eh, eh! –  
Non lo credete? eccovi quì lo scritto...  
E il Roman l'interruppe: eh via; sta' zitto!

Chi vuoi che t'abbia a scrivere? scempiato!  
Lo dici dalla voglia che ne avresti. –  
E il Genovese replicò alterato  
Questi son suoi caratteri: — No, questi  
Son caratteri miei; questi altri poi,  
Che mi levo di tasca sono i tuoi.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,  
A cui per celia rispondeva io stesso;  
Io solo in burla t'ho voluto mettere;  
E coi denari, che mi hai dati spesso,  
Agli Amici imbandita ho questa cena,  
Per darti una lezione a pancia piena.  
Ma questo è poco: ti dirò di più,  
Che la ragazza sa la scena, e che  
Quando il tuo amore a lei svelato fu,  
Ella rise moltissimo di te,  
E dalle tue scempiaggini, e giurò  
Che mai neppur per sogno ti guardò.

Arse di sdegno l'amator deriso:  
E per far sul Roman pronda vendetta,  
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;  
Ma non lo colse, perchè fe' civetta,  
Che se la fa più bassa quattro dita,  
Pel povero Romano era finita.

Pur dell'amico suo l'inganno ordito  
Presto poté scordar; ma non l'idea  
D'esser dalla ragazza anco schernito,  
Ch'era tal che scordar non si potea;  
E affogato dall'ira, che l'afflisse,  
Ah donne! Donne!.. disse: e più non disse.

E prorompendo nella rabbia estrema,  
Poichè la vita gli sembrò molesta,  
Afferrato il cucchiaino della crema,

Se lo voleva dare sulla testa;  
 Ma fortuna da Dio che riparata  
 Fu dagli amici quella cucchiata!  
 Ferma!ferma! gridarono: sei matto!  
 Di te stesso vuoi far barbaro scempio?  
 E sotto gli occhi degli amici a un tratto  
 Dei Gianfaldoni rinnovar l'esempio?  
 O rinnovare in così bella sera  
 L'atroce caso della Bordighiera<sup>(63)</sup>?  
 Ah non fia ver! – torna tranquillo e gaio,  
 E qui gli eccessi tuoi restino spenti,  
 Se si risà l'affare del cucchiajo,  
 Il ludibrio del pubblico diventi,  
 Ma se occulta tra noi resta la cosa,  
 Potrai trovarti una più bella sposa.  
 Cheto, pensoso, torbido ed intriso,  
 Di sangue no, che meglio saria stato,  
 Ma di liquida crema i panni e il viso,  
 Fu dagli amici a casa accompagnato;  
 Ove convinto risolvette poi  
 D'ire a dormir, come faremo noi.

LE DONNE PICCINE  
 ALLA SIGNORA  
 ENRICHETTA DU TREMOUL

**Scherzo**

Nulla donar pretendo.  
 Tu m'inspirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.  
 Signora, se l'essere piccina d'aspetto,  
 Vi sembra difetto, difetto non è.  
 Chi all'ape rimprovera la sua piccolezza,  
 Se tanta dolcezza ha dentro di sè?  
 Non è che una gocciola la perla eritrea,  
 Che l'Alba scotea dall'umido vel:  
 Pur tutti la pregiano, chè limpida brilla,  
 E san ch'è una stilla caduta dal ciel,  
 Dev'esser la femmina piccina; ed a posta  
 Iddio da una costa la volle crear.  
 Ed oh! se anche piccole aveva le voglie,  
 Incauta! le foglie potea risparmiar.  
 In pace vivevano la donna coll'uomo;  
 Gustarono il pomo, la pace sparì.  
 Direte: fu il Diavolo, fu il serpe nemico..  
 Parlando del fico, va detto così.  
 Ma a tutte le femmine la Madre Natura

---

(63) In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata *La Bordighiera*, ove un giovane innamorato uccide prima l'amante e quindi se stesso.- Tutti conoscono il Romano *Teresa e Gianfaldone*.

Nel dar la statura eguale non fu;  
 Per questo, se l'essere piccina d'aspetto  
 Vi sembra difetto, difetto non è;  
 V'è ancor tra i volatili un vago augellino  
 Piccino, piccino, e ha titol di re.  
 L'essenze, gli spiriti, le droghe più fine,  
 In bocce piccine racchiuse si stan.  
 Se i flutti sommergono le navi più carche,  
 Le piccole barche salvezza ci dan.  
 Chiamarsi due teneri amanti gli udite  
*Ma chère, ma petite, mon cher, mon petit;*  
 Ma esempio non trovasi che detto mai fosse;  
*Ma grande, ma grosse, nè mon gros ami.*  
 E poi, se dà grazia in donna, ed è bello,  
 Piè piccolo e snello che danzi leggier;  
 Se celere a scorrere sull'arpa, o sul piano  
 La piccola mano da tanto piacer;  
 Chi giunge a comprendere se donna avvicino  
 Che ha tutto piccino, che cosa sarà?  
 Sarà un'ineffabile dolcezza a gustarla,  
 Ma il labbro a spiegarla parole non ha.  
 In specie se ha piccola la parte che asconde,  
 (Che brama d'altronde di farci sentir),  
 La lingua tal pregio chi è lunga non vanta,  
 E c'è chi n'ha tanta che invoglia a fuggir:  
 Inoltre: se il premito di piede o di mano,  
 Percorre l'arcano sentiero del cor;  
 La strada per giungere del core al confine,  
 In donne piccine più corta sarà;  
 Ma l'urto comunica al piè d'una lunga;  
 Avanti che giunga, si perde a metà.  
 Se grande fèr Pallade le favole antiche,  
 Fèr piccola Psiche delizia d'Amor.  
 Amor le bell'anime non grava di veste;  
 L'origin celeste mentir non si dè;  
 Ma in piccola macchina corporea la serra,  
 Per dare alla terra l'immagin di sè.  
 Sì: Amore ogni femmina piccina compone;  
 Ed è un'eccezione chi cresce di più.  
 Però tutti dicono di donna piccina  
 Che bella cosina! è proprio un *bijou!*  
 La figlia d'Egioco, onore dell'acque,  
 Fu piccola, e piacque al nume Guerrier.  
 Voi pur, che di Venere le grazie vantate,  
 Di CARLO<sup>(64)</sup> formate la gioja e il piacer;  
 Ma resti alla Grecia la Dea di Citera  
 Voi siete la vera regina dei cor;  
 E il figlio, in cui brillano le forme leggiadre

---

(64) Mi compiaccio di far quì menzione del Cav. Carlo Da Tremoul, capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.



Dell'ottima madre, il figlio è l'Amor!

LA LINGUA  
DI UNA DONNA  
ALLA PROVA

Un Contadin vivea ne' tempi andati  
In un Villaggio presso Pontedera,  
Che in isconto, cred'io, de' suoi peccati,  
Ebbe in moglie, una femmina ciarliera;  
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,  
Come fa fede il libro del Proposto.

Se con tal donna al fianco era paziente  
Gosto poteva andar di volo al cielo;  
Ma sulle spalle a lei fece sovente  
Scender legnate da levare il pelo;  
Uso che bene spesso e volentieri,  
Passò poi da' villani ai Cavalieri.

E questo fra parentesi sia detto. —  
Or bisogna saper, che Gosto avea  
Già preso il lume per andare a letto  
Dopo cena, una sera, allorchè Mea  
Sbatter sentì con urto violento  
L'uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado  
Sono più del dover maliziose,  
(Parlo qui delle donne del Contado)  
Mille castelli in aria a far si pose;  
Onde veder d'indovinar, se il può,  
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che, quando io dormo, ella dicèa fra sè,  
Mi pianti, e scappi via! Che s'egli ha  
Qualche altra donna, e l'antepone a me!  
Ma giuro al ciel, non gli riuscirà;  
La Mea lasciarsi sopraffar? cu cu!  
Al fin del salmo te n'avvedrai tu,

Senza giudizio! Ma guardate voi  
Se si deve lasciar l'uscio di strada  
Spalancato a quest'ora!.. eppoi...eppoi...  
Fosse stato per caso, che la vada;  
Ma: a bella posta! per tradirmi! Ah certo  
È un miracol di Dio se l'ho scoperto!

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese  
Quest'ultime parole uscir di bocca  
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:  
E tacer sempre, e tollerar mi tocca!  
Hai ragion che son donna; se cos'ì  
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

Ma prega il ciel che te la mandi buona;  
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta. —

Insomma! la finisci, chiacchierona  
 O spedisco la solita ricetta...  
 Soggiunse Gosto allora eppur sai che...  
 Io chiacchierona? chiacchierona a me?  
     Sentite! or che sul vivo lo toccai,  
 Lo sentite il briccon come mi tratta!  
 Io chiacchierona, che non parlo mai?  
 Ma da qui in avanti non sarò più matta  
 Di tacer, come ho fatto pel passato;  
 Sì vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.  
     Tornare a casa... non serrar la porta..  
 Ma che credi che siamo tanto sciocchi  
 Da non capirla?... Ma l'ha fatta morta  
 Non mi si dà la polvere negli occhi,  
 No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse  
 Tenne al ciel le pupille, e così disse:  
     Quasi ogni anno, Signor, privo restai  
 Or di vacche, or di pecore, or di buoi:  
 Solo la moglie mia non muore mai!  
 Tu che provvedi sempre al ben di noi,  
 E che l'uso trovasti delle mogli,  
 Tu me la desti, tu me la ritogli.  
     Fa' che teco sen venga, e che s'estingua  
 La smania in lei di stare a tu per tu;  
 Ma se le lasci un briciolin di lingua,  
 E d'averla s'accorge costassù  
 Sien falsi i miei presagi, io ben m'avviso  
 Che cangerà in Inferno il Paradiso. —  
     Indi voltossi a lei che infuriava  
 E piangeva, e mordevasi per rabbia  
 Le mani, ed i capelli si strappava:  
 Ti par, dice, ti par ch'io lasciat'abbia,  
 A posta l'uscio aperto? Se rimaso  
 È stasera in quel modo è stato caso.  
     Vanne a letto: ed aspettami colà,  
 Che la porta a serrare intanto io vo';  
 Sì serrerà, sì, sì, sì serrerà:  
 Ma che dico serrar? signora no:  
 Vo' che prima tra noi facciamo un patto  
 E l'espon quel che vuol che venga fatto.  
     Il patto consistea, per farla corta,  
 Nel cònvenir, che chi parlato avesse  
 Primo di loro due, la nota porta,  
 In pena anche serrar prima dovesse;  
 Gosto in tal guisa stravagante e nuova,  
 Della lingua di lei volle far prova.  
     I primieri calmati impeti ardenti,  
 Si serenò la femmina proterva;  
 Né luogo ebbero i finti svenimenti,  
 Le convulsioni o i colpi di riserva,  
 Che in oggi molte donne adopràr sogliono,

E ottengon dai mariti quel che vogliono.

Sul primo fece un poco la smorfiosa  
Ma veduto che Gosto colle buone  
La prendeva, e che ciò ben altra cosa  
Era, che il suon di ruvido bastone,  
E ben ci sto, ella disse: quindi presero  
il lume, e quieti in letto si distesero.

Dal mulin ritornava un certo Maso,  
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto  
Della luna, di lì passando a caso,  
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto,  
(Cosa insolita) ond'egli dubitò  
Di ladri, ed a chiamare incominciò:

O Gosto! o Mea! — che siete sordi? o Gosto  
O Mea! l'uscio di casa è aperto, eh!<sup>(65)</sup>  
Ma udito che non gli venìa risposto,  
Voll'entrar per veder che diavol'è;  
E invece di trovarli addormentati,  
Vede che han tanto d'occhi spalancati.

Gua! figliacci di ella! a unn'enno a'lletto!  
Iama, iama, mi sono spolmonato:  
Non senti, ne! sordaccio maledetto  
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?  
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?  
O ch'aete; pe' orni, ne' ch'aete? —

Ma quando vide il pover uom, che Mea  
E il compar Gosto non dicevan niente,  
Cominciò a spaventarsi nell'idea,  
Che fosse lor venuto un accidente,  
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva  
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

Batti, dagli, e ridagli, e picchia e mena,  
Non c'era modo che verun sentisse.  
Dopo un pezzo, alla fin s'affacciò Nena  
(La serva del Curato) e così disse:  
Chi è? Son io — Chi? Presto, son Maso  
Guarda chi è, possa cascarti il naso!  
Che vuoi? Presto a svegliar corri er Curato,  
E digli che si spicci in carità.  
Che Mea... che Gosto... oimmè! mi manca er fiato  
L'uscio ene aperto... so'nentratu là..  
E gli ho trovi... ma presto venga giù...  
E gli ho trovi che niuno parla più. —

Don Gabrielle, che dal letto sente  
La serva bisbigliar: cos'è successo?  
Grida: ed ella risponde: Un accidente —  
Eh! un accidente per l'appunto adesso  
Che dormivo si ben!poffareddina  
Non poteva aspettare a domattina!

---

(65) È scritto come si pronunzia da' contadini della Campagna Pisana.

Il Prete un buon mestier, non ho che dire,  
Che con poca fatica il corpo è pieno;  
Ma quella poi di non poter dormire  
Quanto si vuole... e a chi è venuto almeno?  
Poverini a Mea, e a Gosto — Eh non canzoni!  
Qua, qua, Nena, le calze, qua i calzoni  
Presto: vammi a pigliare il Rituale...  
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;  
La stola sarà sopra il canterale;  
La cotta è sulla panca di cucina;  
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:  
Il resto poi lo prenderò da me.

Come persona che per forza è desta,  
sbadigliava frattanto e si stirava;  
Ma indossatasi poi la bruna vesta,  
Le scale non scendea, precipitava,  
Per dare all'una e all'altro moribondo  
Il passaporto per quell'altro mondo.

Lettor, sai che nei secoli passati,  
Essendo ognun più corto di cervello  
Avean qualche difetto anche i Curati  
Ed è però che il mio Don Gabbriello,  
Un poco tondo ed egoista fu;  
Cose che in oggi non accadon più. —

*Pax huic domus*, colà giunto disse:  
*Et omnes habitantibus in ea*,  
Quindi coll'aspersorio benedisse  
La muta coppia che colà giacea;  
Aggiungendo i quei che si suol dire,  
Allor che andiamo a farci benedire.

Poi cominciò pieno di fè e di zelo:  
Gosto! figliuol mio, fratello amato,  
Vedi? il ciel ti vuoi ben; per questo il cielo  
T'ha con un accidente visitato;  
Trar dunque da tal visita profitto  
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

Ma le scale del ciel sono di vetro,  
Ed al volo conviene esser leggieri,  
Nè la roba si può strascinar dietro;  
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,  
Al par di chi sta in umile abituro,  
Devon morire ignudi — Gosto, duro

Infelice per altro è, o figliuol caro,  
Chi pone amore alle cose terrene!  
Se tu dunque mi lasci del denaro,  
Penserò a farti dir poi tanto bene;  
E allor potrai d'un avvenir più lieto  
Godere eternamente — e Gosto, cheto.  
Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui  
Disse: chi fa del bene se lo ritrova  
Anche a voi dico quel che ho detto a lui.

Se i lenzuol dunque e la coperta nuova,  
E le panche, e i' saccon mi lascerete,  
Meglio per voi, se no non canta il Prete.

Io non so come Mea la lingua tenne  
A quel parlar nè come si frenasse  
Ma quando il nostro Prete a dir poi venne  
Che avrebbe prese ancor le materasso,  
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio!  
E Gosto allor proruppe. — o serra l'uscio!

Oh contadini bestie... e mancò un ette  
Che di peggio non disse il buon Curato.  
I suoi passi per altro non perdetto.  
E non del tutto si trovò burlato  
Chè Gosto volle ogni anno celebrare  
Quel fatto, dando al Prete un desinare.

Ove sappiam che ei grand'onor si fè:  
E se dobbiamo credere alla storia,  
Dicesi che mangiasse almen per tre,  
E che alzasse un pochetto anche la gloria:  
Questo si sa; ma non possiam sapere,  
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.

Per me, credo di no, — perchè con gli anni,  
Perdon le Donne il fior di giovinezza,  
La beltà, i denti, i femminili inganni,  
La salute, i capelli, la freschezza,  
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...  
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai.

## LA ROTTURA DELLA BOCCETTA

### Scherzo<sup>(66)</sup>

Dove mai si può vedere  
Uom di me più disgraziato?  
Tempo fa ruppi un bicchiere;  
Un cristallo ho fracassato;  
Or poi, per più disdetta,  
Mi si spacca una boccetta;  
A quest'altra, Dio lo sa  
Quel che mi si spaccherà!  
Con qual anima rammenti  
Le rotture precedenti,  
Io pensar lo lascio a voi;  
Ma la boccia, ah! questa poi  
M'è arrivata proprio al core!  
Quando son con le Signore,  
Da qui innanzi, onde non nasca

---

(66) Alla Sig. Giulia N. inviandole una Boccetta da odori in compenso d'un'altra, che mi cadde di mano e si ruppe.

Qualche nuovo rompimento,  
 Ho già fatto giuramento  
 Di tener le mani in tasca  
 Cha se a tutto il gentil sesso  
 Mando in pezzi il vaso istesso  
 Che il Sal'anglico rinserra,  
 V'è timor, che in Inghilterra  
 Restin tutti senza sale.  
 Ed allor, se il mal di nervi  
 V'urta e stimola la testa;  
 (Che il Signor ve la conservi)  
 Qual rimedio vi s'appresta  
 Se vi vien lo svenimento,  
 E ha bisogno il vostro male  
 Del rimedio radicale  
 Da applicarsi nel momento,  
 Leggiadrissima Giulietta,  
 Che si fa senta boccetta?  
 Di ragazza all'odorato  
 Basta un tocco delicato,  
 E anche un fiore le può dare  
 Una scossa salutare;  
 Ma per donna che con l'uso  
 Abbia reso il senso ottuso.  
 Ci vuol urto più possente,  
 Altrimenti non lo sente.  
 Dite il ver: non ho ragione  
 Dunque a prendere afflizione?  
 Alla fin senza il bicchiere,  
 Anche al fiasco si può bere  
 Se si rompon le vetrate,  
 Supplir posson le impannate;  
 Ma però nel nostro caso  
 Qual compenso v'è pel naso!  
 Il compenso che più giova,  
 È il mandarvene una nuova,  
 Non perché, Giulietta mia,  
 Tristo augurio ne prendiate  
 Di futura malattia,  
 Ma perchè vi conserviate.  
 Se ne giorni sacri a Bacco,  
 Qualche Nobil con voi balla,  
 Ch'esca allora dalla stalla,  
 O fumato abbia tabacco,  
 O abbia in sè qualch'altro odore  
 Da far male alle Signore,  
 Non può esser che vi nocchia,  
 Se fate uso della Boccia.  
 Se Lung'Arno passeggiate,  
 Specialmente nell'estate,  
 E sentite esalazioni

Da svegliar le convulsioni,  
Nocumento non ne avrete  
Se la Boccia adopererete.  
Molto val la medicina  
Che d'un mal toglie le pene;  
Ma cotesta Boccettina  
Vai più assai, che il mal previene,  
E ogni donna dee guardare  
Di non farsela spaccare.  
Deh! s'io fui sì disgraziato,  
Giacchè quel ch'è stato, è stato,  
Almen voi non mi tradite;  
Nascondete la rottura  
O sarà, se lo ridite,  
Ogni femmina ritrosa  
Di star meco per paura  
Ch'io le rompa qualche cosa.  
Alfin poi, se per disdetta  
Io v'ho rotta la Bocchetta,  
Trovat'anche ho la maniera  
Di rimettervela intera!

ALLA SIGNORA  
**GIUSEPPA DEL GRECO**  
Cameriera di S. A. I. e R. l'Arciduchessa  
MARIA LUISA DI TOSCANA

### **Epistola**

In risposta di un di Lei Biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata: A. S. da me richiasta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

Come rimane estatico un villano  
Quando il giocator di porgli finge  
Un francescon sulla vuota mano  
E stringela, gli dice: ed ei la stringe;  
Poi l'apre, e più non trova la moneta,  
Così è rimasto il povero Poeta.  
Per me non già, che per me nulla io merto;  
Ma per l'anima grande o generosa  
Dell'augusta Padrona, e per voi certo  
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,  
E con tutta fiducia lo sperai...  
Ma questa volta non l'indovinai.  
Pur di sperar non cesso: e perchè siete  
Sì benefica e gentile per natura,  
Spero che ad essa mi ricorderete:  
Dice il proverbio: vince chi la dura;

E batti, batti, entra alla fine il chiodo  
Che alle prime picchiato è stato sodo.

Ma se dei casi miei male informata  
Ricco mi crede più di quel ch'io sono.  
Legga la Vita che ho di già stampata,  
E la Domanda per Mauro del Bono,  
E fatto poi di mie sciagure il novero.  
Giudichi se son ricco o se son povero.

Sparì l'avito Patrimonio: sola  
Della Madre restavami la dote  
Anche metà di questa mi s'invola,  
Ed io rimango con le mani vuote  
Se ogni ben di fortuna è andato via,  
Dunque dov'è questa ricchezza mia?

Son'io forse il Borghese, ed il Corsini,  
Che non abbia bisogno di danari?!  
I Poeti son tutti poverini,  
Ed è un miracol se si cava pari.  
Non lo credete? ebbene: di quel ch'io ho  
Qui presto presto il computo vi fo.

Sessanta scudi il Principe mi dà;  
E cincinquanta me ne passa all'anno  
Come Maestro la Comunità;  
Cincinquanta e sessanta, quanto fanno?  
Dugentodieci scudi: — or la partita  
Confrontiam dell'entrata con l'uscita.

Tiriamo giù all'ingrosso: per salario  
Al servitore, uno zecchino al mese;  
Trenta monete all'anno per vestiario:  
Mettiam trecento tra pigione e spese,  
Ma ne vanno di più; sicchè dentro l'annata  
È maggior l'uscita dell'entrata.

Della casa rimastami in Arezzo,  
Ch'è l'avanzo dotal, come vi ho detto,  
Rilascio in mano al conduttore il prezzo  
Affinché pensi a risarcirne il tetto,  
Il quale è vecchio e di cader minaccia,  
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?  
Ve lo direi, ma il prendereste in gioco;  
Mi riman solo un bricciolin di testa,  
E una testa poetica val poco;  
Pur mi contento: scrivo in poesia,  
E a forza di libretti tiro via.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,  
Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri  
Cui reco un libro, mi dicesser; grazie,  
Questo libro l'accetto volentieri,  
Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,  
Perchè voi non avete di bisogno;

Allora, cara mia, come si campa?



Oltre a far delle croci in quantità  
Vi si rimette il prezzo della stampa,  
E l'industria in tal caso dove va?  
È inutil dunque d'imparare a scrivere,  
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

Oh! tempo benedetto a che non torni  
Quando il corvo dal cielo al grand'Elia  
Portava il pane per quaranta giorni;  
O quando all'uscio i Servi di Maria,  
Che ormai più non avean le forze salde,  
Trovavan le pagnotte calde calde:<sup>(67)</sup>

Ma disgraziatamente i miei peccati  
Hanno fra il cielo e me posto un ostacolo,  
Perchè rinnovellarsi di quei frati,  
E del profeta Elia vegga il miracolo;  
Or, se dal cielo il pan non discende,  
Senza quattrini in terra chi lo vende?

Pregate voi l'Altezza Sua Reale  
Che mi sovvenga per l'amor di Dio,  
Altrimenti le cose vanno male  
Male, ma male pel bisogno mio:  
Possibile sarà che ai vostri prieghi  
Non si senti commossa, e ve lo nieghi?

Io non pretendo già, che in abitudine  
Passi l'elargizione, ora allegata  
Venga per questo la consuetudine  
*Per una volta tantum* mi sia data  
Per mezzo vostro generosa aita,  
E dopo questa la farò finita.

Dice il Vangel; chiedete, ed otterrete:  
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:  
Cercate, che alla fin ritroverete:  
Ed io ne debbo dubitar? no certo:  
Anzi il momento di vedere anelo  
in me avverato il detto del Vangelo<sup>(68)</sup>

PER LE NOZZE  
IN LUCCA  
DELLA SIGNORA MARIANNA GERU'  
COL SIG. GIO. GIOMIGNANI

SCHERZO

**Alla Signora Costanza Moscheni**

Or che il Ciel propizio accoglie  
Il più bel dei voti umani,  
E Giovanni Giomignani

---

(67) Miracolo di S. Filippo Benizi.

(68) I voti dell'Autore furono esauditi.

La Gerù prende per moglie  
 Nella pubblica, esultanza,  
 Gentilissima Costanza,  
 Voi volete che alla Sposa  
 Anch'io faccia qualche cosa.  
 Ma e che cosa le ho da fare?  
 Uno scherzo? ma vi pare  
 Che nel giorno dell'anello,  
 Ch'esser dee secondo il rito  
 A lei messo dal Marito,  
 Ma vi par che sul più bello,  
*Ex abrupto* scappi un terzo  
 E le faccia qualche scherzo?  
 Poi ridir come potrei  
 Il piacer degl'Imenei  
 Io che vivo in celibato,  
 E che ancor non l'ho provato.  
 V'è più d'un, che delle Spose  
 Penetrar vuol nelle cose  
 Più secrete, e preagire  
 Quanti figli han da venire  
 Per me poi, circa alla prole,  
 Segua un po' quel che Dio vuole,  
 Nel mio nulla mi concentro,  
 E non vado tanto in dentro.  
 Il descrivere un banchetto  
 Dà più pena che diletto;  
 Perchè in fondo, quel parlare  
 E di bere e di mangiare,  
 E non essere al convito  
 Nè cavarsi l'appetito,  
 Sarà idea felice e lieta,  
 Ma non già per un poeta!  
 E che v'è riguardo al resto,  
 Che, non sia già manifesto?  
 Chi non sa che la Gerù  
 È un'amabile figliuola,  
 Che ha paura a dormir sola  
 E non vuol dormirci più?  
 Che la Zia, per contentarla,  
 Ha cercato maritarla  
 Dentro Lucca, c'è riuscita,  
 Perchè infatti si marita?  
 E il marito che ne coglie  
 Il bel fiore, è un Giovinotto  
 Dell'età d'anni ventotto,  
 Giusta età per prender moglie  
 Lui beato! o quanta piena  
 Di dolcezze! oh qual gradita.  
 Di piaceri aurea catena  
 Non l'attende! d'anno in anno

Nel sentiero della vita  
 Quanti fior gli spunteranno!  
 Ma quand'anche il genio mio  
 Rispondesse al buon desio,  
 E trovassi in Elicona  
 Da intrecciar nuova corona  
 Per fregiarne e Lui, e Lei,  
 Deve ognun persuadersi  
 Che quel dì non è pei versi,  
 Molto men pei versi miei.

La mattina per esempio,  
 Come c'entrano i Poeti?  
 Se ne van gli Sposi al Tempio  
 E a cantare tocca ai Preti.

Torna poi la Comitiva,  
 E tra i plausi, e tra gli evviva,  
 Tra lo strepito e il via-vai  
 Dei rinfreschi e confetture,  
 Non pensar, badano assai  
 A coteste seccature! —  
 Co' miei versi, a pranzo poi,  
 Chi volete che si annoi?  
 Se si guarda ai Convitati,  
 Mangian come disperati  
 La sposina, oh quella sù!  
 Che non bada punto lì:  
 È novizia, e ancor non sa  
 Come diavol finirà!  
 Dello sposo, non ne parlo  
 È un peccato l'occuparlo;  
 Eh, lasciamolo mangiare  
 Che pur troppo avrà da fare!  
 Dopo pranzo le persone  
 Soglion far la digestione,  
 Né le rime son mai state  
 Per lo stomaco adattate.

Nella sera si potria  
 Dare un'ora alla poesia  
 Pria che vadano al riposo;  
 Ma credete che lo Sposo.  
 Per improvida etichetta,  
 Onde a me fare un elogio  
 Voglia star coll'orologio?  
 È tutt'altra la lancetta  
 Che per lui misura l'ore:

Chi decide il presto o il tardi  
 Della sposa son gli sguardi;  
 Sono i palpiti del core;  
 E se l'occhio o il cor s'esprime  
 Ch'è già tardi, le mie rime  
 Restan subito interrotte,

Vanno a letto, e buona notte  
E faccenda non è questa  
Da sbrigarsi in due minuti;  
Quando dormon, chi gli desta  
Dunque zitti; e Dio gli aiuti!

**LA SERA**  
DEL 15 GIUGNO 1833 IN PISA

**Sestine**

Dopo la Luminaria, l'allegria,  
Le feste e i palj in questo loco e in quello,  
Venire a un'Accademia in Poesia,  
A sentir recitare un Pastorello,<sup>(69)</sup>  
Un Pastorel della Colonia Alfea,  
Donne, non è una cosa che ricrea?  
Pastori in tanto lusso? – certamente:  
Se a cantar sotto pastorali spoglie  
i Re si produceano anticamente,  
Come dal Metastasio si raccoglie,  
Così noi, benché sotto siam Pastori,  
Sopra siam vestiti da signori.

Certo che in mano a voi sarebbe grato,  
Lo zufolo vederci, e la zampogna;  
Ma nel secolo nostro illuminato,  
Anche una carta non suol far vergogna  
Specialmente una carta in poesia,  
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

Come i costumi son mutati! Oh come  
Cangiaro i tempi! prima, appena appena  
Un Signor sapea scrivere il suo nome  
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena  
Persino ogni pastore è a scriver pronto,  
E a leggere spedito, e a far di conto.  
Sicchè ringrazio il ciel, donne, s'io pure.  
Sia detto con la debita modestia,  
Mercè dei Precettor le savie cure,  
Non son rimasto eternamente bestia  
E invece di guardar pecore e buoi  
Vengo quest'oggi a ragionar tra voi!

Era calato il sol nella marina,  
Saran sei sere, e mesto io passeggiava  
Per la Piazza di Santa Caterina  
Mesto, perché ai debiti pensava:  
Quando miro persona che m'osserva:

---

(69) Questo componimento fu recitato nella Riunione Accademica dei Pastori Arcadi della Colonia Alfea, la mattina del 19 Giugno 1833, nella occasione della Solenne distribuzione dei premi ai Giovani Alunni delle scuole delle Belle Arti.

La credetti una spia — era una Serva.  
 Per dir la verità, queste Servette  
 Sono da un pezzo in quà la mia passione,  
 Perchè ho trovato ch'aman, poverette!  
 Con più sincerità delle Padrone!  
 Non hanno tanti fronzoli e imposture;  
 Ma a trattarle son buone creature.  
 Signore mie, già me ne sono accorto,  
 Vi parrà ch'abbia detto un'eresia;  
 Ma che volete? io non fo il collo torto,  
 Né vo' celar la debolezza mia;  
 A me piace parlar libero e franco  
 E ancor che manchi, voglio dire: eh! manco.  
 Torniam dunque alla Serva — Appena vista  
 Io le andai dietro, accelerando il passo,  
 Non con l'idea di farne una conquista:  
 Che s'ha conquistar sempre, ma per chiasso.  
 Alla fonte ella giunge, indi si pone  
 Con altre serve a far conversazione.  
 Credo però che sia prezzo dell'opra  
 L'accennar prima, onde m'intenda ognuno,  
 Che a quella fonte era un ranocchio sopra  
 Che avea un tridente, e lo dicean Nettuno<sup>(70)</sup>  
 Or per grazia del ciel ce l'han levato;  
 Torniamo dunque dove son restato.  
 Oh! Bità, buona sera! Oh guà Lucia!  
 O che se' sempre viva? e come stai? —  
 Per carità, come vuoi tu che stia?  
 Qui la miseria non ci lascia mai,  
 Almen ti dia! giovasse la fatica  
 Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!  
 E queste feste ancor di San Ranieri<sup>(71)</sup>  
 Porteranno un vantaggio alla città,  
 Riusciranno grate ai forestieri,  
 Ma tutta questa gente che vien qua  
 Per noialtre persone di servizio  
 Credimi, Bità, che gli è un gran supplizio.  
 Figurati, hanno scritto al mio padrone  
 Alcuni amici, cha verranno domani,  
 E che in tutti saran dieci persone,  
 Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;  
 Discrezione se c'è, per loro è morta,  
 O quand'entran, la lasciano alla porta. —  
 Ma almen voi siete quattro, alla buon'ora!  
 Ch'ho a dir io, che son sola con Luigi?  
 Oh sai! per ire al Ballo la Signora

---

(70) Alludesi ad una cattiva figura in marmo, ch'era posta sopra la fonte della Piazza di S. Caterina, e che fu tolta nella occasione dell'innalzamento della nuova Statua colossale alla memoria del granduca Leopoldo I, opera dell'egregio scultore Sig. Luigi Pampaloni.

(71) S'intende la grandiosa Festa Campestre, che poi ebbe luogo sulla Piazza medesima, la notte del 18 giugno ad onore degli Augusti Sposi Leopoldo II e Maria Antonia delle due Sicilie.

Fa venire un vestito da Parigi,  
E per il capo s'è ordinata il tocche. —<sup>(72)</sup>  
Chi?quella vecchia! Uh! qua dammi le brocche.

Aspetta, senti, un momento solo:  
Per un momento non ti puoi fermare  
il Padrone ha gridato col figliolo  
Perché ha la barba e non se la vuol fare,  
E dice ch'è sospetto un giovinotto  
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,  
E che l'hanno anche i Cappuccini, e Giove,  
Indi ha soggiunto; oh! lei non ha la coda  
Cotesto avanzo del novantanove?  
Cotesta sì, che me la toglierei,  
Che la portano sol gli asini, e lei. —

O tu ci vai alla festa? — ma ti pare?  
Noialtre Serve siam d'un'altra razza,  
E coi Signori non ci si può stare; `  
Farò una giratina per la piazza  
Per veder quei che bevono — è un piacere  
Quando si ha sete, veder gli altri bere —

Alto linguaccia! Oh! è tardi; vado via,  
Se no te ne direi delle più grosse; —  
A rivederci, Bità — Addio, Lucia.  
E l'una e l'altra in questo dir si mosse,  
Solo una terza ch'era stata zitta,  
Alle lor ciarle rimanea lì ritta.

Ragazza! le diss'io, sperar potrei  
Che voi deste da bere a un assetato!  
Ed ella a me: *sicuro! guardi lei!*  
*Rifaccia meglio er conto, arà sbagliato!*  
*Se vor bere, la fonte eccola lì.*  
Voltommi il tergo e mi piantò così.

Vo' alla cannella, e la cannella cessa  
Ma con quest'acqua, santoddio!che fanno!  
Proruppi allora: alla miseria stessa,  
Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno:  
Darne ai giardini in quantità vedete,  
E poi ne manca al pubblico che ha sete.

E chi poteva immaginarsi mai  
Che ciò avvenisse per tutt'altra causa?  
Ma rimetto l'onore ai fontanai.  
Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa  
S'udì un cupo lamento prolungato:  
Era il Nettuno di cui v'ho parlato.

«Povero me, chi me l'avrebbe detto!  
Per viver quieto, abbandonato il mare,  
Sopra d'un colonnin m'ero ristretto,  
Che appena appena ci potevo stare,

---

(72) Specie di *bonnet* per società o per ballo.

E mi s'eran le gambe rattappite  
 Che parevo un bambin nell'acquavite.  
 «Signor de' Pesci, e de' soggetti Numi,  
 Invece di regnar sulla marina,  
 E di vedermi tributari i fiumi,  
 Ero contento d'una fonticina  
 E le serve con brocche or vuote, or piene,  
 Eran le ninfe mie, le mie sirene.  
 «Per fuggir d'Eolo la continua guerra,  
 Ond'io vedeva il regno mio turbato,  
 Son tre anni che giunsi a questa Terra,  
 Che sebben sia paese ventilato,  
 Pur v'è tra venti e venti differenza:  
 Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.  
 «Di Troja io costruttore, io del profondo  
 Mare imperante, che a nessun do noia,  
 Che sono il più buon uom di questo mondo,  
 Senza regno rimasto, e senza Troja,  
 Ancor da questa fonte, ah sorte ria!  
 Ancor da questa son mandato via?  
 Io che lasciai passar per i miei mari  
 Le Pisane galere in lor viaggio  
 Alla conquista delle Baleari,  
 Senza esigere il dritto d'ancoraggio,  
 Ne le gabelle; come gli altri fanno...  
 Questa è la ricompensa che mi danno?  
 «Or sì che piango il crudo mio destino  
 Che m'invidia anche questo umil riposo  
 Mi vogliono levar dal colonnino,  
 E dall'ombra del platano frondoso,  
 Solo perchè non sia veduto a lato  
 D'un altro marmo meglio scalpellato.  
 «Io nume, io re della Mitologia,  
 Uscito dalle cave di Carrara,  
 Dunque vedut'avrò la biancheria,<sup>(73)</sup>  
 E non potrò veder la luminaria?  
 Son forse un ladro? Dicano i Pisani,  
 Dicano pur dov'io tenea le mani<sup>(74)</sup>  
 «Sotto marmoree forme in questo loco,  
 Non venni, il san, come modello ai studi;  
 Sarò brutto, ma costo ancora poco:  
 Sessanta scudi. Con sessanta scudi  
 Che si fa? dite: appena, e ognun lo sa,  
 C'esce un Dottore all'università. —  
 «Misero! dove andrò? Nel ciel superno...  
 Ne fui cacciato, e non vi vo' tornare;

---

(73) Si chiamano in Pisa *la biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa i sospetti alla Polizia si tengono rinchiusi e custoditi. di qui è nato l'ingiurioso detto che s'ode tra 'l volgo. *Hai visto la biancheria, ma la Luminaria non la vedi certo* che suona lo stesso che *tu sei un ladro*.

(74) Lo scultore aveva data ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.

Dall'altro mio fratel giù nell'inferno,  
C'è troppo caldo, e non ci si può stare;  
Ho inteso; per fuggir gli odi e i dispetti  
Me n'andrò in Villa dal Dottor Minetti<sup>(75)</sup>».

Religioso silenzio e sacro orrore  
M'avea compreso a questo soliloquio,  
E, forte forte mi batteva il core.  
Quando poi volli fare uno sproloquio  
Per consolarlo, e volsi il capo in su,  
Il Nettuno, ah il Nettun non c'era più.

Ed invece vid'io l'ombre esultanti  
Di Giovanni Pisano e di Niccola,  
Che dicevan tra lor: «Ma che ignoranti!;  
È questo il frutto della nostra scuola?  
Chi vuol ch'eterno il nome suo risuoni,  
E perché non imita il Pampaloni?» —

O Giovinetti, che ne' primi lustri  
Tanto speranze concepir ne fate  
Mercè l'amor da' vostri Duci illustri;  
Come l'oblio può vincersi imparate:  
Cadde il Nettuno, ma l'augusta mole  
Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

Falsa virtù dall'anime corrotte  
Sol riceve favor, ma quel favore  
È meteora che striscia nella notte  
Per lasciar sopra sè più cupo orrore;  
Sol virtù vera ai secoli sovrasta...  
Ma vi ho seccato anche di troppo, e basta<sup>(76)</sup>.

**A SOFIA**  
IN RINGRAZIAMENTO  
DI SEI BOTTIGLIE DI DIVERSI VINI  
GENTILMENTE INVIATEMI

**Scherzo**

Oh! che gioia, oh che diletto,  
Oh! che gusto, che allegria,  
Cortesissima Sofia,  
M'ha destato dentro al petto  
Quel buon vino prelibato.  
Che m'avete regalato!  
Che è l'ambrosia degli Dei  
Che è la manna degli Ebrei

---

(75) Si diceva che il nobile Sig. Avvocato Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella Statua per mandarla ad una sua villa.

(76) Non era mio avviso lo stampare la presente Composizione quasi improvvisata e d'argomento affatto locale, ma alcune persone per me autorevoli m'hanno consigliato a darla alle stampe, e l'ho fatto. - L'indulgenza del Pubblico m'è nota, e ne spero il solito compatimento.



A confronto del vin d'ieri?  
Sciacquatura di Bicchieri. –  
Non vorrei però, Signora,  
Che credereste che a quest'ora  
Sei bottiglie avessi asciutte.  
Ci vuol'altro a berle tutte!  
Nei piaceri non va corso,  
Van gustati a sorso a sorso  
Altrimenti il gusto è breve;  
Chi più beve, meno beve.  
Fino ad ora, ho la fortuna,  
D'aver visto il fondo ad una!  
L'altre poi le beberò  
Al più presto che potrò;  
Ed intanto che bevute  
Saran l'altre alla salute  
Dell'amabile Sofia,  
Faran ben anche alla mia.  
E col sangue tutto in moto  
Farò priego, farò voto,  
Perchè grandine maligna  
Non vi spampini la vigna,  
Nè la barba vi si secchi  
Dei magliuoli nuovi e vecchi.  
Ed i pali in terra fitti  
Restin sempre ritti, ritti,  
Onde fruttino le viti  
Che dan vini sì squisiti,  
E un altr'anno alla raccolta  
Possa io berne un'altra volta.  
E augurar che sia felice  
La gentil Vendemmiatrice  
Di quel vino prelibato  
Che m'avete regalato.

A SUA ECCELLENZA  
LA SIGNORA PRINCIPESSA  
**OTTAVIA ROSPIGLIOSI**  
NATA ODESCALCHI  
MAGGIORDOMA DI S. A. I. E R.  
**MARIANNA CAROLINA DI SASSONIA**  
GRANDUCHESSA DI TOSCANA

**Capitolo<sup>(77)</sup>**

Mi fischiano gli orecchi: che cos'è?  
Signora principessa mi perdoni,

---

(77) Da Roma, ov'io mi era recato nel 1825 in compagnia d'una rispettabile famiglia inglese, inviai questo capitolo a sua Eccellenza, per mostrarle un qualche segno di gratitudine, atteso il regalo di un orologio d'oro, fattomi in Pisa dall'E. S., nell'inverno dell'anno stesso.

È fors'Ella che lagnasi di me?  
 Ne ha davvero moltissime ragioni;  
 Ma come ho a far, se nello scriver lettere  
 Il re son divenuto dei poltroni?  
 Ne comincio una, e mi convien smettere  
 Dopo d'averne scritta la metà,  
 Che non son più capace di connettere.  
 Dirà che sono un asino, dirà  
 Che sono un bue, un immemore, un balordo  
 E non nego che sia la verità.  
 Solo con lei non trovomi d'accordo  
 Ch'io mi possa scordar delle Signore:  
 Non me ne scordo no, non me ne scordo.  
 E poi di Lei! basta ch'io tiri fuore  
 L'oriol, perchè vegga che obbligato  
 Io le son mille volte a tutte l'ore.  
 Se prima non ho scritto, è derivato  
 Dalla poltroneria, come le ho detto.  
 E non già che di Lei mi sia scordato.  
 Uh, le par! — Ma ora poi la prendo a petto  
 E le scrivo un Capitolo, e così  
 Tutto l'onor perduto mi rimetto. —  
 È più d'un mese che son giunto qui,  
 E che trottar per Roma mi si vede  
 In caretta tutto quanto il dì.  
 Rimetto il tempo che son ito a piede,  
 Ma il mal è che ben presto vi torniamo,  
 E anche più presto di quel che si crede.  
 Pur finchè c'è carrozza, scarrozziamo!  
 Quando non vi sarà ne farem senza;  
 Vi stava senza il primo padre Adamo!  
 Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?  
 Il mio Naso ha incontrato in questo loco  
 Come in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza.  
 Perdincibacco! non è mica poco  
 Ch'abbia incontrato, dove per l'avanti  
 Poco mancò che non gli desser fuoco,  
 Bensì perchè non dia di naso a tanti,  
 Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,  
 Di gridar per le strade «Ehi chi è davanti?»  
 Sarebbe un portar nottole ad Atene  
 Il raccontare a lei le rarità,  
 Ed i pregi di Roma, ne conviene?  
 Dunque le darò sol per novità,  
 Che ho visto Leon Decimo-Secondo:  
 Poverin, com'è giallo! fa pietà!  
 Non le dirò quanto mi fu giocondo  
 Nella Cappella entrar di Sisto Quinto  
 Nei tre giorni più celebri del mondo;  
 Che fui da tanta folla oppresse e cinto  
 Dentro di quell'augusto ricettacolo,

Che sembravo un pallon spinto e rispinto  
 Dimodochè tutto battuto e macolo,  
 Uscii che boccheggiao, come un pesce;  
 Mi creda che son vivo per miracolo!  
 So che molto gradevole riesce  
 La Girandola<sup>(78)</sup> in Roma, ma quest'anno  
 Non l'han peranche accesa, e mi rincresce;  
 Peraltro spero che l'accenderanno  
 Allorquando di Napoli i Sovrani<sup>(79)</sup>  
 Moglie e marito a Roma arriveranno.  
 Almen così mi disser due Romani  
 Nella mattina di Ressurrezione,  
 Pria che il Papa inalzate al ciel le mani  
 Compartisse dal solito balcone  
 Al popolo, ed a queste buona-pelle,  
 La Pontificia sua Benedizione. —  
 Ne vuol sapere un'altra delle belle?  
 Son anche ito a cavallo sulla ciuca  
 Di Tivoli a veder le Cascatelle.  
 O se fossi caduto in qualche Tuca,  
 E mi fossi la testa fracassata,  
 Perdeva il gran bel suddito il Granduca!  
 Nella sera di Pasqua, illuminata  
 Fu la cupola e piazza di San Pietro,  
 Unitamente a tutta la facciata.  
 Non è ver che fan bene in mezzo al tetro  
 Notturmo orror tutti quei lumi accesi?  
 Oh davver! Per tornare un passo indietro,  
 Oltre a Tivoli ho visti altri paesi:  
 Alban, la Riccia, Tuscolo, Frascati;  
 Si viaggia pur bene con gl'inglesi!  
 Molti altri luoghi ancora ho visitati  
 Cioè Ville, Palazzi, Gallerie  
 Costruzioni, Archi e Templi rovinati;  
 Ho viste ancora molte Librerie,  
 E l'ho vedute perchè vi son ito  
 Ora con l'altrui gambe, or con le mie.  
 Insomma mi son molto divertito,  
 Ma ogni piacer, Signora Principessa,  
 Ha ceduto al piacer di quanto ho udito,  
 Che Sua Altezza la nostra Granduchessa  
 Un'Angioletta di forme leggiadre<sup>(80)</sup>  
 Aveva novellamente al mondo messa.  
 Deh alla madre sia simile ed al Padre!  
 E quel suol che ne accolse i primi uhè,  
 Ami al pari del Padre e della Madre!  
 Termino, e dico che sto bene, e che

---

(78) Chiamano i Romani la Girandola i fuochi d'artificio fatti dalla fortezza di Castel S. Angelo.

(79) Francesco I e Maria Isabella figlia di Carlo IV, Re di Spagna.

(80) L'Arciduchessa Augusta Ferdinanda (nata il 1. aprile 1825.)

Spero star meglio, se Vostra Eccellenza  
 Qualche volta ricordasi di me;  
 Perchè allora ne vien per conseguenza  
 Che si ricordi ancor di quell'affare...  
 Coi poeti si sa, ci vuol pazienza.  
 Dicea Voltaire che non volta trattare  
 Coi poeti giammai, perchè i poeti  
 Ad altro non son buoni che a seccare,  
 E dicea bene, ed ei fu dei discreti,  
 Perchè avea dei denari al suo comando  
 Che bella forza allora, eh! lo star cheti!  
 Anch'io non rompo mai le tasche, quando  
 Ho tanto da campare onestamente;  
 Ma se ne manca, poi mi raccomando.  
 Certo che in Roma or non mi manca niente  
 Di questi ottimi inglesi in compagnia;  
 Ma non vi starò mica eternamente!  
 E quando son tornato a casa mia,  
 E ho visto Roma, il Papa e i Cardinali,  
 O non sono il medesimo di pria?  
 Ma tediare non la vo' con cose tali,  
 Chè son sicuro ormai che l'abbia intese  
 E che saprà guarir tutti i miei mali.  
 Si doveva alla fin di questo mese  
 Per Napoli partir, com'Ella sa;  
 Ma non vado altrimenti a quel paese,  
 E agli ultimi d'April sarò costà.  
 Certo che mi dispiace il non vedere  
 Quella popolatissima Città.  
 Dall'altra parte ci ho quasi piacere,  
 Perché so che vi son de' malandrini,  
 Che affrontan per la strada il passeggiere  
 Non ch'io temessi per i miei quattrini,  
 Ma per quell'oriol datemi in dono  
 Peccato che l'avesser gli assassini!  
 Serve a me, per passare quante ore sono,  
 Mentre che ad essi per assassinare  
 Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.  
 Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare,  
 Rimetterci la pelle, o ad ogni costo  
 Dover senza oriole almen restare. —  
 Giovò all'Ariosto il dire — Ehi! son l'Ariosto  
 Imbattutosi in certi marioli;  
 Mentr'era un dì da casa sua discosto:  
 Nè dirò che l'esempio non consoli,  
 Ma sfortunatamente son d'avviso  
 Che s'io dicessi «Ehi, sono il Guadagnoli!»  
 Essi risponderian con un sorriso:  
 Ah sì? con un palla potret'ire  
 A guadagnarvi dunque il Paradiso!  
 Vedi Napoli e mori: ho udito dire.

Era dunque un negozio assai cattivo  
Non poter veder Napoli, e morire.  
Ma giacchè, grazie a Dio, tutt'or son  
E non v'è dubbio, perchè non potrei,  
Se fossi morto, scriver come scrivo,  
La prego a presentar gli ossequi miei  
A sua Eccellenza il suo signor Marito,  
Del quale sempre sarò come di Lei  
Devotissimo servo. Ecco è finito.

AGLI AMATORI  
DEL TABACCO  
DA NASO E DA FUMO

**Sestine**

Amici andiamo all'Ussero?<sup>(81)</sup> — A che fare?  
Adesso, amico mio, ci vuol giudizio;  
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare,  
Se no, all'Esame... — Eh fatemi il servizio!  
S'impara più stando un'oretta là,  
Che dodici anni all'università.  
Del Diritto Romano appreso a scuola,  
Quindici giorni dopo il Dottorato,  
Chi si ricorda più una parola?  
Talun quando fu giudice creato,  
Non sapea, e me l'ha detto in amicizia,  
Neppur che cosa fosse la giustizia<sup>(82)</sup>.  
Andiamo, andiamo! fate a modo mio.  
Non possiamo. — Oh!sapete un po' com'è?  
Se non venite voi, ci anderò io.  
Gran sollievo è quest'Ussero per me!  
Già il locale è sì magico! sì bello!  
E poi, vi spira un certo venticello  
Che dell'Estate nelle calde sere  
Ci rinfresca perfino le parole,  
Ch'è proprio una delizia ed un piacere  
Quivi ridur la Nobiltà si suole,  
E basta solo questo requisito  
per far veder quanto il Caffè è pulito,  
Anch'io per rompere la monotonia,  
E quella noia di star sempre chiusi,  
Fatta lung'Arno una girata pria,  
Visti e rivisti que' soliti musi,  
Con gli amici che a spasso mi condussero  
la sera, per lo più mi fermo all'Ussero.

---

(81) Caffè situato nel Longarno dalla parte di Tramontana: è questo il più bello e il più frequentato di Pisa.

(82) *De justitia et jure*: titolo primo delle Istituzioni Civili dell'Eineccio, (Heineccio) che si spiegano nell'Università.

Qui leggo le bugie delle Gazzette,  
Chiacchiero col lontano e col vicino,  
E godo degli amanti le scenette,  
Che fanno dalle Ortensie<sup>(83)</sup> capolino,  
E le donne che i giovani vezzeggiano  
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

Jersera appunto,<sup>(84)</sup> mentre io stavo lì,  
Dinoccolato in mezzo a que' Signori,  
Una certa avventura mi seguì  
Che m'ha spinto il Tabacco a metter fuori,  
No, non mi guardi brusco il Doganiere,  
Perchè non è tabacco forestiere.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,  
Sent'uno che mi prende per la mano,  
Un che ho veduto spesso in società,  
Ma che alla cera non mi par Pisano:  
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei  
Apre la tabacchiera e dice: a lei

Prendete tabacco? — No, grazie — Perbacco!  
Pare impossibil con cotesto naso  
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;  
È fin vergogna! — Ne son persuaso.  
Ma mi par porcheria; che ci vuoi fare?  
Non mi ci son potuto abituare.

Porcheria! ma che dice? e crede lei  
Che se fosse il tabacco porcheria,  
Prenderlo io stesso — e offrirglielo vorrei  
In un secolo tutto pulizia?  
E ne verrebbero tante provvisioni,  
E sparirebbèr tanti francesconi?

Si possono sporcare uno, due e tre,  
Ma poi sporcarsi tutti! e che le pare!  
Ai Preti, ai Frati, all'Eccellenze, ai Re,  
Fino alle Donne lo vedrà pigliare:  
E tutta questa gente, almen lo spero,  
Non ha nulla di sudicio davvero!

Ma gl'Inglese, che son tanto puliti,  
Che mangian fin le pesche col cucchiaino  
Per non sentirsi appiccicare i diti;  
Ebbene? anch'essi van dal Tabaccaio,  
E prendono il tabacco colle mani,  
E non han poi tanti rispetti umani.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone  
E naso e vesti se ne imbratta spesso;  
Ma non ne vien perciò la deduzione  
Che il tabacco sia sporco per sè stesso:  
Si sa: quando si prende non conviene

---

(83) Nell'estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di ortensie e di altri fiori simmetricamente disposti.

(84) In Pisa nel Carnevale del 1831.

Tirarlo su alla diavola, ma bene.

E debbono badarci soprattutto  
I Cavalier che non gli caschi addosso,  
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,  
E non ha più l'idea del fiocco rosso.  
Ed oltre all'indecenza, è fin peccato  
Di vedere un bel fiocco rovinato!

Poi, bisogna anche scegliere il momento;  
Perchè son gusti veramente sciocchi  
Il prenderlo per via, se tira vento,  
Per dare altrui la polvere negli occhi  
Assai con gli occhi aperti oggi c'illudono,  
O consideri poi se ce gli chiudono!

Quando al Casin dei Nobili invitato  
Fu il Bey d'Algeri a quella magna Festa,  
Ch'ei prese (chi lo sa?) per un mercato,  
Dando la stima a quella Dama e a questa,  
Stima a corpo però, non a misura,  
Come poteva in simil congiuntura,

Se ne rammenta? tutte le Signore  
L'accerchiavano in branco e belle e brutte  
Ed ei per fare al gentil sesso onore  
Il tabacco alla rosa offriva a tutte  
Ora le par che vogliano in Turchia  
Dare alle donne qualche porcheria?

E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere  
Non si può il genio di giovar — lo credo.  
E solo i Grandi, veda, san distinguere  
Chi merita o non merita — lo vedo. —  
Or bene, quando per natia bontà  
E per innata generosità,

Essi voglion premiar chi pare a loro  
Degno di premio, sogliono i Regnanti  
Regalar sempre tabacchiere d'oro,  
Come avrà visto regalar a tanti;  
Ora, quel darle vuote, non è un dire  
Ite all'Appalto e fatevele empire?

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,  
Ch'oltre a impedire l'anarchia dei nasi,  
Fa che il denaro resti nello Stato,  
E che ci resti ne siam persuasi  
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!  
Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna,

Ed non fa male a cento; nè passare  
Si può più da Dogana, o da Città,  
Senza rischio di farsi svaligiare,  
E frugar con non troppa civiltà  
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,  
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

Giustamente si lagnano i frugati;  
D'altronde i frugatori ella sa bene

Che vivon dell'impiego, e son pagati  
Appunto per frugar chi va e chi viene;  
Potrebber farlo un poco meno ardit...  
Ma è tutto zelo e vanno compatiti.

Giunto il Tabacco in Francia a Caterina  
*Erba della Regina*<sup>(85)</sup> fu chiamato;  
Nè chiamato l'avrian della Regina,  
Se veramente egli non fosse stato  
Un'erba preziosa, un'erba buona,  
Un'erba degna di real persona

Esso eccitando i tremuli sternuti,  
Forse non troverà chi non soggiunga:  
Viva! Una bella sposa! Iddio l'aiuti!  
Salute, borsa piena e vita lunga!  
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio —.  
A dispetto di quelli che ci hann'aschio...

Ci narra il Padre Niccolò Godegno<sup>(86)</sup>  
Predicatore nella Cafreria,  
Frate di garbo e veramente degno,  
Incapace di dire una bugia,  
Ch'essendo a Corte in Medrogan<sup>(87)</sup> un dì,  
Quel Re graziosamente starnutì.

«Viva il nostro buon Re Benomorapa!  
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;  
quindi Benomorapa! rapa!... rapa!  
S'udia confusamente in lontananza  
E dalla Corte al popolo minuto  
Passò l'annunzio del real starnuto.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,  
Dove con tenerezza le persone  
Non ripetesser quel felice augurio,  
Che facea pianger di consolazione;  
Tanto è ver che pochissimo mancò,  
Che non pianse anche il Padre Niccolò.

E ogni qualvolta starnutisce il Re,  
Il popol fa il medesimo: foss'anco  
Infreddatura, il merita, perchè  
Quantunque nero, è buono come un bianco,  
E i sudditi gli vogliono un ben matto;  
E poi mi pare che lo provi il fatto.

Sicchè tornando a quel che si dicea,

---

(85) Il Tabacco fu scoperto dagli spagnoli a S. Domingo nel 1496. Hernandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e di quel paese venne portato in Francia nel 1560 sotto il regno di Francesco II da Giovanni Nicol ambasciatore di quella Corte in Portogallo, e presentata alla Regina Caterina de' Medici: ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina*.

(86) Il P. Niccolò Godegno della Compagnia di Gesù nella vita che scrisse del P. Consalvo Silveira, al Capitolo XI del Lib. II dice: "Quando il Re del Monemotapà (ch'è un paese dell'Africa) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il re, che quelli i quali stanno nell'anticamera sentono il grido, ed essi ancora con non minor voce facendo il medesimo, sono cagione che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all'orecchio salutano anche essi il Re, e così in pochi minuti tutta la città si risente, e saluta lo starnuto reale con buono augurio.

(87) Così secondo Le Blanc, ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapà.



Chi non ha questa polvere provato,  
 De' suoi vantaggi non può aver idea.  
 Da vertigini quanti ha liberato!  
 E perchè l'usa poco il gentil sesso,  
 Però gli gira il capo spesso spesso.  
 Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne  
 Che scrivere volendo un bigliettino,  
 Uso di rado a temperar le penne,  
 Due dita si tagliò col temperino  
 Applicato il tabacco alla ferita,  
 A desinar potè adoprar le dita.  
 Nè contro il sonno credo che vi sia  
 Mezzo più pronto, antidoto migliore,  
 Dormire a un'Accademia di Poesia  
 Alla lezion di qualche Professore,  
 Diavol! sarebbe troppo inciviltà:  
 Prenda tabacco, e il sonno se ne va.  
 Quando i birri tabacco non prendevano,  
 Succedeva di notte ogni delitto,  
 Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano,  
 Ora l'occhio sinistro, ora il dritto  
 Il che tradotto in buon volgar, vuol dire,  
 Che avevan sonno, e che volean dormire.  
 I destinati al pubblico servizio  
 Di dormir troppo ancor si diletavano;  
 Andavan dopo l'undici all'Uffizio,  
 Facendo taroccar quei che aspettavano;  
 Ma adesso con quest'utile ripiego,  
 Servon meglio al Pubblico, e all'impiego.  
 Dacché prendon tabacco gli Avvocati  
 E quei che assisi stan *pro tribunali*,  
 Si veggono in un attimo sbrigati  
 E gli affari civili e criminali;  
 Ma prima era un orror! dormivan essi,  
 E facevan dormire anco i Processi.  
 Dormiva Italia... — Per l'Amordiddio  
 Non si faccia sentire, in carità,  
 Se no, siam rovinati e lei ed io! =  
 O come ho a dir — Dica il paese là  
 Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe..  
 E allor che vuol che intendan queste talpe?  
 O che mal c'è? — Signore! non c'è niente;  
 Ma tante volte una parola scappa;  
 Una ne tira due: passa la gente,  
 Passa qualcun che soffia nella pappa,  
 Sente Italia, lo crede forestiere...  
 C'è da trovarsi a qualche dispiacere.  
 Rischiara anco la vista alle persone,  
 Soggiunse poi ridendo: Al mio paese  
 Ho conosciuto un certo Don Simone,  
 Che avendo sempre le palpebre offese

Dicea cose da chiodi nell'uffizio;  
 Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio  
     E a me? — Prima una nebbia folta folta  
 Avevo agli occhi in modo straordinario;  
 Salutavo un per l'altro! anzi una volta  
 Dissi: servitor suo, signor Vicario!  
 Ed invece era una tal con certe strisce...  
 Che puzzava un pochino... mi capisce?  
 E perchè crede lei che gli amatori  
 Di questa grata polvere sien tanti?  
 E Giudici e Auditori e Coadjutori,  
 Cancellieri e Ministri-processanti  
 Ne consumino al dì scatole piene?  
 Perchè han bisogno di vederci bene.  
     È vero che non pochi di que' tali  
 Ch'in occhiali si scorgon non di rado;  
 Ma io credo che portino gli occhiali  
 Per conservar la vista a un certo grado,  
*Inter utrumque*... non per fare i guerci,  
 Ma così per vederci e non vederci.  
     Ma già è inutil con lei quello che dico,  
 Perchè dalle sue Cose anco si sente,  
 Che del tabacco è capital nemico.  
 Oh le sue Cose le so quasi a mente!  
 Son, fra gli altri, curiosi que' versetti  
 Là dove dice... dove dice... aspetti...  
     Su i fumator... Ah! «se il fumar costuma,  
 «Ne vien per questo che sia cosa bella?  
 «Sta scritto pei caffè - qui non si fuma —  
 «Proibisce di fumar la sentinella  
 «E veder dèssi un gentiluomo, un Conte,  
 «Fumar coi vetturini in Piè di ponte?»<sup>(88)</sup>  
     Certo, che se tornasser dagli estinti  
 Que' venerati nostri medaglioni,  
 Che ne' quadri si veggono dipinti  
 Con tanti ricci e con tanti galloni,  
 E trovasser sul margine d'Alfèo  
 Misto il nobile fumo col plebeo:  
     Strappatevi, direbber con dispetto,  
 Di fra le tasche quelle aurate chiavi,  
 Que' ciondoli onorjfici dal petto,  
 O nipoti degeneri dagli Avi  
 Date fuoco al Casin... che val l'onore  
 Quando non si conosce più il Signore? —  
     Ma lei meno collerico, ed avvezzo  
 A distinguer l'ignobil dal Patrizio,  
 Dando alle cose il loro giusto prezzo,  
 Non crederei che avesse il pregiudizio  
 Di sospettar che un sigaro fumato

---

(88) Vedi *L'Elisir di Le Roy* St. id.

Promiscui rango a rango e fiato a fiato.  
 O bella! Se nei tempi in cui viviamo  
 Han veduto i plebei. Farsi più scaltri,  
 Che son figliuoli dello stesso Adamo,  
 E che hanno il sangue rosso come gli altri,  
 E si sono ai Signori avvicinati;  
 Dovran fuggirsi come gli appestati?  
 No, lo dice anco lei: non dee sorprendere  
 (E lo ripeto adesso con piacere)  
 «Se per viemmeglio il sigaretto accendere  
 «Accosta il nobil labbro un Cavaliere  
 «A quello d'un facchino, d'una spia  
 «Filosofia ci vuol, filosofia!<sup>(89)</sup>  
 Il fumo non decide del Signore;  
 L'altra età non pensava come questa;  
 Allor si giudicava il Professore  
 Dalla parrucca che portava in testa;  
 Adesso poi, parrucca o non parrucca,  
 Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.  
 Ami il Signor la patria, e i suoi fratelli;  
 Segua virtù, nè altrui si venda mai;  
 Somministri lavoro ai poverelli,  
 Nè la mercè ritardi agli operai;  
 Abbia un legno di men, ma dotta prole;  
 Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.  
 Si sa: cambian coi secoli i costumi  
 Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;  
 Questo può dirsi il secolo dei fumi,  
 Il secol delle macchine a vapore;  
 E il mille novecento, chi lo sa  
 Che diavolo di secolo sarà!  
 A gusti si accendono a misura  
 Che variano i bisogni della gente:  
 Si cominciò a fumar per impostura,  
 Or s'è reso un bisogno prepotente:  
 E il fumator del sigaro ha prurito,  
 Come l'han le ragazze di marito.  
 Ma un pover uom, che la sua vita impiega  
 Tutto dì al tavolino col capo basso,  
 O suda lavorando alla bottega,  
 Deve prendersi pure un qualche spasso;  
 E fra gli spassi certamente questo  
 Lo trovo il più economico ed onesto.  
 Il giuoco è sempre giuoco: e qual ch'ei sia  
 Depaupera in un modo da stordire;  
 È una cosa immorale l'osteria;  
 Le donne ci fan presto intisichire;  
 Al Teatro non cantano che il Figaro:  
 È dunque meglio di fumare un sigaro<sup>(90)</sup>.

---

(89) Vedi *Musica e Amore*, St. 24.

Un sigaretto in bocca, a parer mio,  
Da una cert'aria franca e disinvolta,  
Quell'aria di «guardatemi, son io!»  
Che annunzia sempre una persona sciolta;  
Come la pipa, viceversa, dà  
Un aria di posata gravità.

E giacchè l'uomo sodo, e il muso serio  
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,  
Perciò tutta la gente di criterio  
Non fa più collezioni come prima  
Di libri o stampe; ma d'avere ha smania  
Bocchini d'ambra e pipe di Germania.

So che il sigaro vietano i Dottori  
Pel molto olio volatil che contiene  
Ma i benefici nostri Appaltatori  
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,  
E per filantropia, non per guadagno,  
Vi mischiano le foglie di castagno.  
Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica  
Il dire che il Tabacco sia nocivo  
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?  
Pur, grazie al cielo, ogni tedesco è vivo;  
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,  
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Anzi ho letto in un libro, intitolato  
«Cenni sopra il fumar sigari buoni  
Che il fumo del tabacco insinuato  
Per certe inesprimibili regioni,  
Fino ai morti la vita a render viene:  
Se però non son morti bene bene<sup>(91)</sup>.  
L'odore! mi fan rider coll'odore!  
Già il medesimo odor non spiace a tutti;  
E se si parla poi delle Signore,  
Che soffrono alla volta de' più brutti  
Tutte sbraitan... ma poi desta interesse  
Anche un giovan che fuma. — Ne volesse!

Se patisce un Legal d'indigestione,  
O se qualche Fattor non può mangiare,  
Perchè glielo impedisce la flussione,  
Povera gente! non dovrà fumare  
Quanto le piace e dove si ritrova,  
Perchè passa una donna? oh questa è nuova.

Sicuramente un giovine educato  
Io non dirò che debba presentarsi  
Ad una Dama dopo aver fumato,  
Senza prima la bocca risciacquarsi;  
Ma diavol, costa così poco l'acqua!  
E chi è quel porco che non si risciacqua!

---

(90) Si chiama anche *cigara* o *zigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana.

(91) Si vuole che i cristeri di fumo di Tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare in vita gli Asfittici.

Oh in questo, benedette le Spagnuole!  
 L'Aragonese almen, la Catalana  
 Lascia fumare, e fuma quanto vuole  
 Il prezioso sigaro d'Avana,  
 E non ha tante ciance e seccature  
 Di nervi, d'isterismi e stirature.  
 Benché, ho veduto in mezzo a suffumigj  
 Ed ai preservativi pel *Choléra*,  
 Anche le belle Donne di Parigi  
 Fumar Tabacco da mattina a sera  
 Oh se le avesse viste! giocherei  
 Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei,  
 Il sigaro è una dolce compagnia  
 Quando siam soli! esilera il cervello,  
 Serve a far degli amici, e a cacciar via  
 Il tristo umore... eh! se non fosse quello,  
 Colla miseria che ci ritroviamo,  
 Sì, si starebbe allegri come stiamo!  
 Alto! da bravo, via, signor Dottore,  
 Si ripenta: mi creda in verità,  
 Che nel mondo non c'è cosa migliore,  
 Cosa più salutare del tabà...  
 Ma qui un nodo di tosse gli fè intoppo: —  
 Così succede a chi discorre troppo.

## SULLA LUNA

### Sestine

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede  
 É un caso se venite in società;  
 Al teatro di rado vi si vede;  
 Non vi s'incontra mai per la città  
 A scriver versi non si è più pensato...  
 Guadagnoli! o che siete innamorato?  
 È passato quel tempo! — io, scriverei;  
 Che siate benedetti in paradiso  
 Ma l'occasion mi manca; e questi Alféi<sup>(92)</sup>  
 Par che non voglian cavar fuori il viso  
 Altro che quando c'è la luminara,  
 Che paion fatte apposta per volare;  
 Par che aspettino proprio, almen più d'una  
 D'esser mandate al mondo della Luna.  
 Per me vadano pur fino alle stelle,  
 Ed alle stelle anco le più lontane...  
 (Le brutte veh, non parlo delle belle):  
 E che ci stanno a far tante befane?  
 Le belle almen son docili e amorose...

---

(92) I Pastori della Colonia Alfea, primogenita dell'Arcadia di Roma.

Ma le brutte, son brutte e dispettose.  
 So che il lunare figurin veduto,  
 Con uncini o attaccagnoli nell'ali,  
 S'è con malizia subito creduto  
 Che una satira sia per i legali;  
 Altri poi viste l'ugne di sparviere,  
 Han detto: senza dubbio è un ingegnere.  
 Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto  
 A crederla una satira in effetto  
 Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,  
 Ora barba di scimmia, or di capretto;  
 Che insomma par che dentro si compiaccia  
 D'apparir bestia almeno nella faccia.  
 Credete dunque voi solo prodotte  
 In ciel la Luna e le brillanti stelle,  
 Perchè ci faccian lume nella notte,  
 E le stiamo a guardar come son belle?  
 Sicuro! ce l'han fatte per lampioni  
 N'abbiamo tante delle pretensioni!  
 Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,  
 Conobbe bene questa verità  
 Quando lassù favoleggiò Caino,  
 Pensare se Cain vuol esser là!  
 Pur voglio dir, che a credere ci si mosse  
 Che nella Luna qualchedun ci fosse.  
 Anzi la cieca antichità pagana.  
 Della Luna formossi un'altra idea;  
 Disse ch'era la vergine Diana,  
 Che su dal cielo a Endimion scendea;  
 Ma vi par consentane a la ragione  
 Una vergine di quella dimensione?  
 Nè a Messer Ludovico io creder vo',  
 Che Astolfo Paladino ito lassù  
 Un numero ben grande vi trovò  
 Di cervelli che perdonsi quaggiù,  
 Chiusi in ampolle, e ch'ei potè vederli;  
 Ci vuol altro che ampolle a contenerli!  
 No, no, via, discorriamola sul serio:  
 Chi conosce il sistema planetario,  
 Si suppon ch'abbia un poco di criterio;  
 Nè trova nulla alla ragion contrario,  
 Ch'esser possa il pianeta ch'ho accennato  
 Da un'altra razza d'uomini abitato.  
 Per me son pipistrelli — non di quelli  
 Ch'amano il buio e abborrono ogni lume,  
 Come fanno i terrestri pipistrelli:  
 Oh! i lunari hann'altr'uso, altro costume!  
 Anzi godon del giorno, e nella notte  
 Tornan tranquilli alle natie lor grotte.  
 E non fan come noi, che il dì dormiamo.  
 E le notti si perdono in sollazzi,

Poi siamo in viso del color che siamo;  
Sì, nelle grotte stan: non nei palazzi  
Come quei grandi che tu spesso inchini,  
E che ai miei occhi son così piccini!

Qui in terra è una miseria! non si sa  
Quando Madama c'è, quando non c'è,  
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,  
Se *riceve*, se *tiene*, o dà *soaré*  
Lassù almeno non fanno tante scene:  
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.  
Ma fra lor quei leggieri abitatori  
Si distinguono come gli Europei?  
Per esempio; là portano i Signori  
Tali o l'unghie più lunghe dei plebei?  
O almen per ispecial grazia del cielo,  
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?  
O che direte mai! lassù non vedi  
Differenza di ricchi o di pitocchi,  
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,  
Nè si vede uno in cenci e l'altro in fiocchi,  
Volan tutti egualmente e senza ostacolo,  
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

Povera e nuda vai, Filosofia  
Van nudo anco i lunari a lor piacere;  
Ed ai sarti così chiusa è la via  
D'arricchirsi col far delle bandiere,  
Ed ai mercanti vien levato il gusto  
Di vendere la roba più del giusto.

Così non si rovinano i mariti,  
Nè quando vanno con le mogli a spasso  
Li vedrai, come i nostri, spauriti  
Camminar grulli grulli, e a capo basso,  
Che par che dican: compassion non faccio?  
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio.

Or dunque i Professori come fanno  
Senza toga a conoscersi lassù?  
Che Professori? sanno quel che sanno,  
E non si curan d'imparar di più  
Sanno dormir, san bere, san mangiare.  
E che cosa ci resta ad imparare?

Si han da mettere a fare i letterati  
Onde sgobbare e faticare invano,  
E forse essere ancora bastonati,  
Come ordinò quel caro Domiziano?  
Che mosche e letterati eran due cose  
Per lui le più insoffribili e noiose!

Han forse da imparar e chiose e i testi,  
Che innumerabilmente sono sparsi  
Per l'indigesta mole dei digesti,  
E perder la salute e scervellarsi  
Su Bartolo e su gli altri santi padri,

Per sentirsi poi dir: guarda che ladri!  
È un altro dovrà dunque aver sudato  
Sulla difficil'arte di Galeno,  
Perchè andando a far visita a un malato,  
Appena giunto dentro al pian terreno,  
Por le scale oda dir dal servitore:  
Ecco il boia vestito da dottore?

Poi, vi par che un Lunare, uso per aria  
Ad un continuo moto repentino,  
Far potesse una vita sedentaria,  
E ammarcirsi su i libri a tavolino?  
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;  
Che volete che faccia un pipistrello?  
Si dice anzi, e l'han visto colla lente,  
Che appena un bimbo là vien partorito,  
È cura del più prossimo parente  
Di comprimergli il cranio con un dito,  
Perchè non isviluppi, e sia felice;  
Ma poi torno a ripetervi si dice.

Si dice, per esempio, anco che possa  
Essersi visto quasi a ottanta metri  
Un fiore di papavero, e par grossa  
Ma ci vuol di quegli occhi, e di quei vetri;  
Per me non sono astronomo e non vedo  
Ma ecco, nel papavero ci credo.

O di quei gran papaveri che ci hanno,  
Che cosa ne faran? mi sento dire;  
So di molto che cosa ne faranno  
Si faran dei decotti per dormire;  
Credete forse che lassù si dia  
Spesso qualche accademia in poesia? —

Nei giudizi per altro non conviene  
Tropo precipitar; questi animali  
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene  
Per conseguenza che sien tutti uguali,  
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi,  
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.

Figuratevi ch'uno di quegli uomini  
Al nostro globo il cannocchial puntasse;  
E in Empoli nel dì del Corpus-Domini  
Volare il solit'asino mirasse  
E annunziasse con gioia ai circostanti,  
Che in terra siam tutti asini-volanti;

Concluderebbe ben che ve ne pare?  
Non dico che sia quell'asino solo  
Che in capo all'anno vedasi volare:  
Che altri asin conosco, ed altro volo!  
Quello si fiacca per cadere in giù,  
E gli altri ingrassan per volare in su.  
Pur se in virtù di quel magico vetro  
La luna è così bella nel davanti,



Figuratevi poi com'è di dietro!  
 Chi sa mai quanti abitatori e quanti  
 Più felici di noi si trovan là?  
 Oh vi potessi andar! ma chi ci va?  
 È vero che Colombo andò in America,  
 E pareva impossibile la strada,  
 Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica  
 Che quando si va in su, tanto è più rada;  
 E se qualche disgrazia m'intravviene,  
 Tutti diranno: è morto? gli sta bene.  
 A forza di vapor, con un pallone  
 M'innalzerò da questo basso loco,  
 Purchè qualcun mi soffi nel carbone,  
 Onde per aria non mi manchi il foco;  
 Credete voi difficile trovare  
 Chi si prenda l'assunto di soffiare?  
 Là sciolto almen da tutti gli imbarazzi,  
 E dalle gravi cure della scuola,  
 Senza rompermi il capo coi ragazzi,  
 Tutte le cose che ho racchiuse in gola  
 Liberamente potrò fare uscire...  
 Che ce n'ho tante, e non le posso dire  
 Non vedrò spender quattrocento scudi  
 Per sera a pro di teatral Sirena,  
 E le Università, gli utili studi  
 Posporsi alle lusinghe della scena;  
 Non vedrò un cantante in cocchio aurato,  
 E a piedi e senza scarpe un letterato:  
 Lodo il merito sempre ovunque egli è,  
 Ma questa sproporzione non mi fà;  
 Perchè tanto premiare un merto che  
 Per una infreddatura se ne va,  
 E lasciar poi negletti gli scrittori  
 Che cercan farci divenir migliori?  
 Si chiedono sei zecchini per un'arietta,  
 Se ne danno anche dieci con piacere;  
 Io mi presento con un'operetta,  
 Mi sento dir; quanto dovete avere?  
 Una lira — E non più? povero diavolo!  
 Bisogna incoraggiarvi: eccovi un pavolo.  
 Questo dei lumi il secolo si crede  
 Dai lodatori dell'età presente,  
 Quando ci son dei lumi ci si vede,  
 Ed a me par che vediamo poco o niente,  
 E qui parlo dei lumi della testa,  
 E non dei lumi della scorsa festa.  
 Che val che a noi dalle remote Antille  
 Con quella fretta che incredibil è  
 Giungano bastimenti a mille a mille  
 Con zucchero, caccao, droghe, caffè,  
 Ed ogni altra delizia della vita,

Quando il *buon senso* è merce proibita?  
 E perchè dai di bianco alle colonne  
 Di pietra? dissi in Borgo<sup>(93)</sup> a un imbianchino.  
 Oh che vuol! me l'han detto queste donne,  
 E accompagnano i pilastri del Casino<sup>(94)</sup>  
 Ma per me se mi dan qualch'altro grosso,  
 M'importa assai, le tingo anche di rosso!  
 Colla stessa beata indifferenza  
 La Specola ho veduto demolire;  
 La magnifica porta di Sapienza  
 Ridotta quasi un uscio a comparire,  
 Peccato che non c'entrino nemmeno  
 Due bovi con un carico di fieno!  
 Or da rimodernar che più ci resta?  
 C'è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,  
 E al Campanil raddrizzar la testa...  
 Raddrizzarla al Campanil soltanto?  
 Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,  
 Che la più diritta è il Campanil di Pisa!

## IL CAMPANILE DI PISA

Scherzar sul Campanile! ma vi pare  
 Che al secol nostro il Campanil di Pisa  
 Offerir possa materia da scherzare  
 Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,  
 Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo,  
 Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo  
 Che cosa ci trovate di ridicolo?  
 Che sia cresciuto grande, grosso e tondo.  
 E con la testa fuor di perpendicolo?  
 Anzi per questo egli è stimato al mondo,  
 Son questi i quarti della nobiltà,  
 Che l'han mandato alla posterità.  
 Nè v'è da dir neppure che vi sia  
 Da far qualche satirica allusione,  
 Da supporre una qualche analogia  
 Fra il Campanil del Duomo e le persone  
 Chè in quanto a teste, al secolo presente  
 Non v'è nulla che penda certamente.  
 Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,  
 E d'alto ingegno, e d'alta levatura;  
 E se trovi fra mille un collo storto  
 Sarà qualche leggiera incordatura,  
 Un po' di flussioncella, un reumatismo  
 Ma non ipocrisia! bacchettonismo!  
 E anche in quanto alle cose, in oggi parmi

---

(93) Via con portici frequentatissima in Pisa.

(94) Pilastri di marmo de' Bagni di S. Giuliano, imbiancati nel 1815.

Che camminino tutte a modo e a verso,  
Oh almen non ho ragione io di lagnarmi  
Di vederne qualcuna ita a traverso:  
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo.  
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?  
E se dissi nell'altra Poesia<sup>(95)</sup>  
Che il nostro Campanil, benchè in pendenza  
É la cosa più dritta che ci sia;  
Or debbo per isgravio di coscienza  
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,  
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

Mercè i lumi ed il rapido progresso,  
Il mondo va, e va a passi smisurati,  
E noi per conseguenza andiam con esso,  
E ci siamo un pochin raddrizzati;  
Mentre che il campanile, e niun lo nega,  
Sempre è rimasto nella stessa piega.

Se pure in quella piega tu non vedi  
Una chiara lezione e manifesta,  
Che non bisogna progredir coi piedi,  
Ma bisogna ire innanzi colla testa;  
Onde in atto ancor ei di progredire,  
Par che si lanci in mezzo all'avvenire.

Chi di vero saper vive affamato,  
Dotti, Artisti, Scrittor, grassi ed asciutti,  
Del maggior Tempio sull'erbosio prato,  
Venite, chè c'è pascolo per tutti:  
Qua sorge il Battistero, il Camposanto,  
Il Duomo e il Campanil di cui vi canto.

In tutta Italia, solo due città  
Hanno le torri storte, a quanto è scritto,  
Pisa e Bologna, ambo Università,  
Ambo paesi, ove si studia il DRITTO;  
Ma la torre di Pisa è più stupenda,  
Più celebrata della Garisenda.

Chè se il divo Alighier la bolognese  
Lodò paragonandola ad Anteo,  
Quella per altro del toscan paese  
Fu calcata da' piè di Galileo<sup>(96)</sup>;  
E basta un piede solo di quell'uomo  
A far eterno il Campanil del Duomo.

Noi ci abbiám fatto l'occhio, e non ci pare,  
Ma per un forestiere, è cosa certa,  
La prima volta che lo va a mirare,  
Bisogna che rimanga a bocca aperta;  
E ci ho visto per fin delle Signore  
Con certe bocche che faceano orrore!

---

(95) La Luna.

(96) L'obliquo giacimento della Torre Pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta de' gravi.

Oh quanto è caro! In mediocre altezza  
Dal suolo ecco cilindrico si parte,  
E dimostra una grazia, una bellezza  
Al di là delle regole dell'arte  
È vuoto, ma d'otto ordini fregiato;  
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi,  
Ma il Campanil ci mostra, che chi è tondo  
Non ha punto bisogno degli appoggi,  
Per far buona figura in questo mondo,  
E può tuonar per lui, può far burrasca,  
Parrà sempre che caschi; ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire,  
Che colui, che dagl'infimi gradini  
Pretende far dei salti per salire,  
Convien che si scappelli, e che s'inchini,  
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,  
Povero Antonio! morirò Maestro.  
Per dire il vero, in general, fra noi  
Delle vie torte e oblique immenso è l'uso;  
Ma i campanili, oh! i campanili poi  
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;  
E non si sa come saltasse in testa  
A Bonanno<sup>(97)</sup> una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l'ordinò,  
Ed il capo maestro muratore  
Intese torto, e torto lo piantò  
Ed in questo è compatibile l'errore,  
Che agevole non è, quanto si stima,  
La facoltà d'intendere alla prima.

O volle forse che piegasse a destra  
Del maggior Tempio, in foggia straordinaria,  
Per non toglier la luce alla finestra,  
Da dove il Coro dovea prender aria;  
Onde non incolpasse l'edifizio,  
Se qualcuno inciampava a dir l'ufizio.

O forse quel terren, che allor fu sodo,  
Divenuto poi moribondo ad un tratto,  
La gran mole piegò, ma piegò a modo  
Onde non perder l'equilibrio affatto.  
E se in tanti anni ancor non è caduta,  
Lo può contar per grazia ricevuta.

Che penda insomma il Campanil, s'intende  
Facilmente da tutte le persone;  
Ma si brama sapere il perchè pende  
Qui sta il *busillis!* questa è la quistione  
Che tien le nostre penne esercitate,  
Come resulta dalle cantonate.<sup>(98)</sup>

---

(97) La fondazione del Campanile appartiene nell'anno 1174. Bonanno Pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

Fu l'arte, o il caso? Ma dall'altra parte  
Come puoi tu restarne persuaso,  
Se tante cose che si fanno ad arte,  
Riescon poi che sembran fatte a caso?  
E tante fatte là senza giudizio,  
Fruttan dei mirallegri a Gaio e a Tizio?  
Il vero si poteva rilevare  
Dall'Archivio del Duomo come ho letto  
O per l'appunto non andò a bruciare<sup>(99)</sup>  
Sembra che l'abbia fatto per dispetto,  
E tal notizie in altro Archivio a svolgere  
C'è da morir di tosse dalla polvere.

Ma s'egli è ver, che in un casson serrato  
Tiene un dei discendenti di Bonanno  
Alcune cartapecore tarlate,  
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno)  
S'egli è vero l'affare del cassone  
Buonanotte! è finita la questione.

Valenti artisti, dotti Letterati  
Tutti han detto la sua su questo tema  
Altri si son anche abbarruffati,  
Qual dei moderni critici è il sistema.  
Sistema, inver, non troppo confacente  
Ai lumi ed alla civiltà presente.

Che si cozzin due pecori, signori,  
Per la sua pecorella alla campagna;  
Che per la vacca s'urtino due tori;  
Che si mordan due can per cagna.;  
Compatibili son tali molestie  
Alla natura e all'essere di bestie;

Ma che coloro che poi furono fatti  
Per esser ragionevoli ed umani,  
Si graffin tutto giorno come gatti,  
E si mordan fra lor peggio dei cani..  
E per cose da nulla abbian a offendere,  
Caspita! o questa io non la posso intendere

C'era bisogno, scusin se lo dico  
C'era bisogno di sfogar la bile,  
Per cercar se piantarono in antico  
Torto o dritto di Pisa il Campanile?  
Forse che con la rabbia e con la stizza,  
Quello ch'è torto poi si raddrizza?

Eppur si stampa, eppure si discorre;  
Chi confonde le idee, chi le favelle;  
Che porcheria! mi par la nostra Torre  
Diventata la Torre di Babelle!  
Un lo vuol merlo; un'altro lo vuoi tordo:  
Possibil che si trovino d'accordo!

---

(98) Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(99) Successe questo incendio nel 1598.

Capisco anch'io che, se guardiam la razza  
 In cavalle, od in mucche, e in bestie tali,  
 Prima di dar l'anello a una ragazza  
 Bisogna esaminarla a doppi occhiali.  
 Saper chi va in casa, qual è il padre,  
 E quel che ha fatto la signora madre;  
 Ma trattandosi poi di campanili,  
 Via, siamo giusti, la ragion non trovo  
 D'esser così sofisticici o sottili,  
 E di voler cercare il pel nell'uovo;  
 Tanto più, che per le anime cristiane  
 L'essenziale è che suonin le campane  
 Nonostante, è lodevole il pensiero  
 D'occuparsi in questione di simil fatta;  
 Lo scopo è filantropico davvero,  
 Poichè, in ultima analisi, si tratta  
 Di saper se in un suol, ch'io stimo e venero,  
 Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.  
 Si potrebbe anche dar che quel terreno,  
 Dove tanto fiorir le Arti sorelle,<sup>(100)</sup>  
 E dove surse il bel parlar, che il freno  
 Disdegnò delle barbare favelle<sup>(101)</sup>  
 Quel terren, ch'ebbe mille e Orazi e Attili<sup>(102)</sup>  
 Non fosse poi terren da campanili.  
 Tanto più che non è questa la sola  
 Cosa che pende, e che si vede storta;  
 C'è ancora il campanil di san Niccola,  
 Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;  
 Epoi dell'altre tortuosità,  
 Che lascio per amor di brevità..  
 Quel del Duomo, lo so, fin da lontani  
 Secoli pende, e non cadrà, si spera;  
 Ma chi dice che se c'è stamani,  
 Ci sarà similmente anche stasera?  
 Non può forse cader s'egli è avvallato,  
 E schiacciar la Canonica e il Curato?  
 Non sarà, ma può darsi anco che sia:  
 Chè se il piccino è vittima del grosso;  
 Ancora in mezzo alla filantropia,  
 Come suppor, che in un terreno smosso,  
 Possa mai rispettar le casa e gli uomini  
 Un campanile fatto gli anni Domini?  
 O se il terreno ha poca consistenza,  
 Come sembra che a credere s'inclini;  
 Ohimè! veggo in pericolo la Sapienza,

---

(100) Giunta Pittore, Boschetto, Diotalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea, e infiniti altri scultori e architetti furono Pisani.

(101) Lucio Drusi Pisano fu uno dei più antichi Rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(102) A tutti è nota la forza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria.

Temo che la Dogana ci rovini<sup>(103)</sup>,  
Che sparisca il Lungarno... Insomma io veggio  
Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio.

Uh! uh quante sperpetue! e via coraggio!  
Non temete di nulla; io vi assicuro  
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,  
Ed han trovato che il terreno è duro;  
Dunque sgombrate ogni paura vana;  
Per me dico che fu la tramontana.

Forse chi sa che qualche Genio ardito,  
Conoscitor della simmetric'arte,  
Dopo d'averlo bene ammorbidito  
Non lo possa piegar dall'altra parte!  
Eh: quell'acqua che intorno vi si trova;  
A caso non ci sta: gatta ci cova!

O se la Torre trovasi inclinata,  
Perchè la tramontana la piegò,  
Non potrebbe una forte libeccia,  
Per esempio, ridurla *in statu quo*?  
Vi parà strambo il mio ragionamento:  
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

No — volga pure il tergo all'Alpi estreme;  
Dove l'Unno e il Vandalo discese;  
Là germogliò delle discordie il seme,  
Ch'empiean di lutto l'Italo paese;  
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...  
Sì sempre il tergo — e noi facciam lo stesso.<sup>(104)</sup>

Io sono il primo ad esser persuaso  
Che ciò che pende, casca e non sta ritto;  
Ma distinguer convien caso da caso:  
È ver che il Campanil non è diritto,  
E par sull'undici once per cascare,  
Ma l'apparenza non ci può ingannare?  
Vedi tu quella vaga giovinetta  
Vestita a bruno? E vedova restata —  
Ahi sventura! Chi sa la poveretta  
Quanto ha sofferto, quanto s'è sgraffiata, —  
Niente affatto; a poterla veder sotto;  
Le parrà d'aver vinto un terno al lotto.

Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,  
Di medaglie e di nastri circondato: —  
Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!  
Oh chi sa come ha il corpo crivellato! —  
Eh giusto! Non ha visto il poveretto  
Altro fuoco che quel del camminetto.

Chi ha la vista più corta d'una spanna  
E chi si pasce di pomposi nienti,  
Non ne convien che l'apparenza inganna,

---

(103) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

(104) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Oltramontani.

Io poi sul Campanil, penso altrimenti  
Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,  
E in tanto tempo non ha fatto un pelo.

Egli cresciuto al suon della vittoria,  
Fra le palme educato e fra' trionfi,  
Starsene tutto umile in tanta gloria,  
Nè ho mai veduto, poverin, che gonfi,  
E benchè in mezzo alle barbarie nato,  
Pur si mostra civile ed educato,

Ed a più d'uno la creanza insegna  
Che per aver un fiocco rosso, o due,  
Trapassa dritto dritto e non ti degna,  
O saluta a musate come il bue,  
E quando dee parlar coll'artigiano  
Lo fa star lungi e col cappello in mano.

Se diam retta a un Francese, ci assicura  
Che della patria alla fatal caduta  
Ei parve in quella mesta primavera  
Pianger la cara libertà perduta;  
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,  
Che ancor non posson rasciugarne il pianto<sup>(105)</sup>.

Dopo un quadro sì tenero e dolente  
Per cui mi sento quasi intenerito.  
Se mi venite a dir ch'ei sta pendente,  
Perchè il terren disotto è ammorbido,  
Mi distrugge l'effetto d'ogni cosa,  
E allor la poesia diventa prosa!

E però dopo tanto illustrazioni,  
E riflessione sul Campanil pendente,  
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,  
Fatto han pur bene a non concluder niente!  
Proprio è stato un regalo singolare  
Il lasciarci pensar come ci pare!

Se ci tolgon quell'aria di mistero,  
Quel fortunato vel che tutto cuopre,  
Per cui si crede bianco ciò che è nero,  
Nelle cose, negli uomini, nell'opre,  
Se tutto insomma si conosco a fondo,  
Che ci resta a godere in questo mondo?

Io vedo per esempio, una donzella;  
Mi piace; ma non vado a ricercare  
Se è l'amido, o la salda alla gonnella,  
Che grassa e fresca me la fa sembrare;  
Mi par fresca; e per fresca la qualifico  
Ma poi verificare, eh! non verifico.

E così della Torre: come Torre,  
È un ammasso di marmi e di calcina;  
Ma l'agil fantasia che vi trascorre

---

(105) Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.



Me la dipinge un'opera divina  
Venero la memoria di Bonanno,  
E lascio star le cose come stanno.

Così serve al Romantico di tèma,  
Che in essa vede il salice che piega,  
E della vita labile l'emblema,  
E il simbolo dell'umile che prega,  
E il destin del superbo e del maligno;  
Quanta filosofia v'è in quel macigno!

Il classico vi scorge il magno Atlante  
Che del mondo s'incurva al grave pondo;  
(E notisi che allora era pesante,  
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo);  
Al Sofo par che il Campanile del Duomo  
Stia a veder se mai passa un galantuomo.

Lo storico che mira un po' più là,  
E confronta il presente col passato,  
In lui vagheggia le trascorse età,  
Senza pensar che quel ch'è stato è stato,  
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice  
Tira fuor la pezzuola e così dice:

Quando sorgeva questa mole altera,  
Che i secoli sfidar superba io scorgo.  
Nessuno stava da mattina a sera  
Il sigaro a fumar su o giù pel Borgo<sup>(106)</sup>,  
Ma operosi crescevano alla gloria,  
All'industria, al commercio e alla vittoria.  
Non dico già che in ceppi con le spose  
Abbiansi a star barbarici Signori  
Eh dioguardi! coteste le son cose,  
Che furo al tempo che passaro i Mori;  
Ma almen quella man che il ferro tenne,  
Svolga or più libri, o temperi più penne!

Troppo piccolo e in un troppo leggero  
Mi sento al piè di così grave altezza,  
Che in tutti rinverdir debbo il pensiero  
Della passata italica grandezza:  
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini.  
E ci han portato via tutti i quattrini.

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile  
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,  
Ci glorierem d'avere il Campanile  
Diavol mai che ci rubino anche questo!  
E dato che il potessero rubare,  
Dove se lo dovrebbero cacciare?

Le Piramidi sue vanti l'Egitto  
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo  
In fra le sette meraviglie ascritto  
Ma un Campanil più magico, più tondo

---

(106) Loggiato molto frequentato in Pisa.

Di questo certamente io non ritrovo  
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

Non pretendo però di mascherarlo  
De' versi miei con lusinghiero, addobbo.  
Perchè sarebbe proprio un adularlo  
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;  
Ma bisogna guardandogli le rene.  
Convenir che per gobbo è fatto bene.

Voi pur di salde spalle e di piè fermo  
Dato che alcun vi ammonticasse addosso  
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo,  
E delle Baleari, e quante posso  
Mai dirvi glorie di pisani Eroi,  
Gioco che ingobbireste ancora voi!  
Ma pur l'unica speme che mi avanza,

Poichè vedo di madri almen due terzi  
Per voglie avute nella gravidanza  
Far dei bambini con dei brutti scherzi  
Giusta la specie delle voglie nate,  
E il posto, dove le si son toccate  
Madri, per carità, badate bene,  
L'unica speme che mi avanza è questa  
Se mai del Campanil voglia vi viene,  
Non vi toccate almeno nella testa,  
Ond'io non veda in questo suol gentile  
Nascer le teste fatte a Campanile?

## ALLE DONNE

*Manifesto d'associazione, alle quattro  
seguenti poesie  
(1842)*

Voi siete buone a dir, Donne garbate  
Dov'è il solito brio, dov'è la gioia?  
Su su dite, poeta, su su fate! —  
Ma il fare è appunto quel che mi dà noia:  
Non posso mica stare ogni momento  
Col cervello per aria a mio talento!

Convengo, che nelle opere meccaniche  
Ha progredito assai lo spirto umano;  
Ma il far dei versi è un altro par di maniche!  
Tutti son bravi a lavorar di mano;  
Ma quando siamo a lavorar di testa,  
Carine mie, non tutti i giorni è festa,

Poi, che volete far, se in cento mila  
Forse una volta è uno scrittor premiato?  
Chi fila ha una camicia, e chi non fila  
Ne ha due, dice un vecchissimo dettato

Meglio è dunque restare asino e bue,  
Che far qualcosa — per averne due!  
Ma ciò è naturalissimo, e mi quadra:  
E non si dice infatti in questo mondo,  
D'un letterato: egli è una testa quadra?  
E d'un asino: e quello è un capo tondo!  
Dunque perchè maravigliar dèi tu?  
Si sa, chi è tondo ruzzola di più.

Pur nondimen per non sentirmi dire  
Che all'uso universale mi uniformo:  
E ad altro non son buono che a dormire;  
Per darvi prova, dico, che non dormo,  
Ma che in mezzo di Voi mi sento sveglio,  
Vi stamperò due chiacchiere alla meglio.

Ci ho due scherzi per Nozze, e quindi un terzo  
Ai Frati Cappuccini recitato;  
Se volete, oltre i Frati, un altro scherzo,  
Vi darò il Gabinetto di Segato;  
E se mai non vi basta neanche questo,  
Vi regalo per giunta il Manifesto.

E mi potete prendere in parola,  
Perché un libro con cinque poesie  
Dato per una lira sola sola  
Può dirsi regalato, o Donne mie;  
Ma ormai l'ho detto, e voglion che sien messe  
Con voialtre non bado all'interesse. —

Nozze! Frati!... e con questo *pupurri*  
Servi all'alta mission dello scrittore?  
Istruisci tu il popolo così? —  
Ma che istruir? son forse un Professore  
Dell'Università, che vien pagato  
Per istruir? (quando non è infreddato).

Questa è bella davvero! se stampo adesso,  
Stampo per non saper che cosa fare,  
Stampo per dar piacere al Gentil sesso,  
Stampo perchè mi piace di stampare,  
E mi piace stampar perchè ci campo;  
Or l'avete saputo perchè stampo?

Già il pubblico è sì umano, sì indulgente,  
Che prende tutto quel che gli si dà;  
Sì illuminato poi, sì intelligente  
Che passa sopra a ogni bestialità! —  
Vedo anch'io, che non c'è capo nè coda;  
Ma se non ci dev'essere! se è moda

Pur, se preso son io per testa matta.  
Se questa mescolanza non par bella,  
Difendetemi, o Donne, a spada tratta!  
Oh può tanto il favor d'una gonnella!  
Sì, se una donna accredita un autore,  
Genio o non genio, si va via a vapore!

AL CAV. L.\* F.\*  
RISPOSTA  
AD UN SUO BIGLIETTO DEL 3 GENNAIO

(1835)

Cavaliere mio diletto  
Ho sentito dal biglietto  
Ieri sera giunto a me,  
Scritto in data del dì tre,  
Che disposto a farmi siete  
Quel servizio che sapete,  
Semprechè la madre mia  
Prestar voglia garanzia,  
Onde venga assicurato  
Il denaro a me prestato:  
Ciò mi sembra troppo giusto;  
Poichè è ver che son robusto,  
Grazie al cielo, e ho buona cera,  
Ma venir mi può il cholèra,  
La cometa straordinaria  
Dagli astronomi annunziata  
Mi può dare una codata  
E mandarmi a gambe all'aria.  
Alla fin sull'incertezza  
Che la fisica fralezza  
Prima o dopo mi conduca  
Ad entrare nella buca,  
È dover che pregiudizio  
Non vi rechi in quel servizio.  
Ma però, Lelio mio caro,  
Capirete, non ne dubito,  
Che vi ho chiesto del danaro,  
Perchè n'ho bisogno subito.  
Or, se s'entra nella Curia,  
I Legali non han furia,  
Ed in specie se il cliente  
Ha da mescer poco o niente..  
Che miseria! dai Legali  
Siam mandati ai Tribunali;  
Poi gli stessi Tribunali  
Ci rimandano ai Legali;  
E io che so quanto è salato  
Ir da Caifas a Pilato,  
Tal genia fuggo veloce  
Come il diavolo la croce.  
Pur per me sprezzo gl'incomodi,  
Chi ha bisogno e quel si scomodi;  
Ma mia Madre ha un piede zoppo  
E non può camminar troppo,

E il condurla qua e là  
Non sarebbe carità,  
Poi, mi par che opposto sia  
Alla santa economia  
Che si cerca dai miei pari  
La materia di danari  
Lelio mio, deh voi che siete  
Sì gentil meco e cortese,  
Vò' sperar che non vorrete  
Farmi entrare in tante spese  
Ché se trar le spese io devo  
Dalla somma che ricevo,  
Non mi serve quel che resta  
A far ciò che ho per la testa;  
Pur, se a caso all'improvviso  
Son chiamato al Paradiso  
Convenevol non mi pare  
Di dover farmi aspettare;  
E d'altronde poi non voglio  
Lasciar voi pien di cordoglio  
D'aver perso, o Lelio caro,  
E l'amico ed il danaro.  
Sicchè dunque ho già pensato  
Onde siate cautelato,  
E minor s'affacci il danno,  
Metà darvene fra un anno,  
E pagar l'altra metà  
In quell'altro che verrà.  
A tal atto fiduciario  
Però unisco l'inventario  
Di mobilia vecchia o nuova  
Che in mia casa si ritrova;  
E allor quando a me sborsato  
Fia il danaro, allora poi  
L'inventario registrato  
Rimarrà presso di Voi.  
Questa roba vi consegno  
Come a titolo di pegno;  
Onde, in caso ch'io soccomba,  
Fate venderla alla tromba.

---

#### NOTA DEI MOBILI DEL GUADAGNOLI:

Otto tovaglie con tovaglioli,  
Lenzuoli candidi di più grandezze  
Di lino e canape; ma in quanto a pezze  
Passò quell'epoca che ce ne fu,  
La mamma è vecchia, nè fila più.  
Trentatrè seggiole pulimentate

Di legno vario, bene impagliate;  
Una gran tavola, tre tavolini,  
Banco da scriver, quattro armarini,  
Tre letti comodi, tre canterali,  
Due grandi armarii, cinque scaffali.  
Libri nettissimi da polve e tarli  
Che non adopero per non sciuparli,  
Disegni varii con le cornici,  
Tutte memorie di bravi amici,  
Un orologio d'argento, e d'oro  
Due di finissimo vago lavoro;  
E un altro a pendolo con i suoi pesi  
Che, non remmemoro quanto ci spesi,  
D'argento lucido ho sei posate  
Tutte all'orefice di già pagate.  
Cucchiai non mancano d'*argent placchè*,  
E sei più piccoli per il caffè.  
Ho un segretario, una vetrina,  
E suppellettili per la cucina,  
Ed ho di mobile qualche altro affare.  
Che stimo inutile l'inventariare.  
Nell'anno eccetera, in Pisa il di  
Tre di Gennaio — firmato A. G.

## CHIUSA DELL'OPERA

Compita è l'Opera. Oh bene! Bene!  
Son giunto al termine delle mie pene!  
Oh che miseria per un Dottore  
Sapere scrivere! essere Autore!  
Di qua mi chieggono cento alla volta,  
«Quando la pubblica la sua Raccolta?»  
Di là il Tipografo con bigliettini:  
«Eccellentissimo, pensi ai quattrini»  
Se non gli agevolò quello che scrivo,  
Più d'un Libraio mi mangia vivo;  
Que' galantuomini di Stamperia,  
Senza la mancia non tiran via;  
Mancia ai Calcografi, ai Legatori...  
Oh che miseria esser Autori!  
Pur, benchè debole Scrittore di carmi,  
Fortunatissimo potrei chiamarmi;  
Non per dovizia, poichè sapete  
Che non mi pesano mai le monete,  
Ma per la nobile soddisfazione  
Di farmi leggere dalle persone.  
Ebben degl'invidi la turba infesta  
Cerca di togliermi ancora questa!  
Fra quei che scrissero utili cose  
Che ignote or giacciono e polverose.

Molti mi guardano con occhio bieco,  
 Talchè dimostrano d'averla meco.  
 Io resto attonito, né so perchè  
 Sien meco in collera: nessun di me  
 (Fuor delle solite mie barzellette)  
 Grazie all'Altissimo, può dire un *ette*  
 Se questo secolo ama le fole,  
 Se le lor opere nessun le vuole,  
 Ma invece compransi il libro mio,  
 Questa è ridicola! ci ho che far io?  
 Eppur mi guardano con occhio bieco,  
 Eppur malignano e l'hanno meco.  
 Mi si dà carico d'avere scritto  
 Sferzando i nobili; ecco un delitto!  
 È ver: se il libero Genio m'ispira,  
 Canto all'armonico suon della lira;  
 Ma sono inezie, son bagattelle  
 Che appena passano la prima pelle,  
 Cioè: fo gli abiti meglio che posso,  
 Affinchè tornino all'altrui dosso;  
 Ma affatto stolidi esser conviene  
 Per dir: quest'abito mi torna bene.  
 Sicchè appellandomi dal lor giudizio,  
 Non sferzo i Nobili, ma sferzo il vizio. —  
 Che sono un Cinico, dicon di più,  
 E che alle femmine la tiro giù,  
 Io far la satira al gentil sesso?  
 Io, che alle femmine o belle, o brutte,  
 O vecchie, o giovani vo' bene a tutte?  
 Il ciel mi li liberi, mi guardi il cielo  
 Che ad esse torcere osassi un pelo!  
 Il Naso merita rampogne e sgraffi?  
 Le donne stuzzico forse nei BAFFI?  
 Le offende il pallido COLOR DI MODA?  
 L'urta, le stimola forse la CODA?  
 Poi quando un'Opera io metto fuori,  
 Lo fo col placito de' Superiori  
 Nè mi darebbero licenza tale,  
 Se delle femmine dicesi male,  
 Che il sesso amabile fu sempre a core  
 Anche al più rigido grave Censore —  
 Deh', giacchè cercasi tormi il diletto  
 D'esser dal Pubblico comprato e letto,  
 Voi, Donne amabili, siate le prime  
 A voler leggere queste mie rime  
 Sì, Voi tenetele sempre vicino  
 Fra gli altri ninnoli sul tavolino;  
 Perchè più facile sarà in tal caso  
 Che vi rimembrino l'autor del NASO.

## INDICE

Avviso agli Amici  
Alle Donne  
Il Naso  
La Visione, o Coda al Naso  
La Ciarla  
Il Color di Moda  
La Penna d'Amore  
I Baffi  
La rottura del Bicchiere.  
L'Elisir di Le-Roy  
La Rottura del Cristallo  
L'Origine della Befana  
Tutte le donne mi piacciono  
Fiordaliso  
Musica e Amore  
Il mio abito  
Il Cadetto Militare  
Il Bue  
Domanda al Giudice sig. Aud. Masoni.  
Il Visionario in Amore  
La Donne piccine  
La Lingua di una Donna alla prova  
La Rottura della Bocchetta  
Alla sig. Giuseppa del Greco, Epistola.  
Per nozze, Scherzo alla sig. Costanza Moscheni di Lucca.  
La Sera del 15 Giugno 1833 in Pisa.  
A Sofia, Scherzo  
A S. E: la Principessa Rospigliosi, Cap.  
Il Tabacco da naso e da fumo  
Sulla Luna  
Il Campanile di Pisa  
Alle Donne  
Al Cav. L.\* F.\*  
Chiusa dell'Opera